



QUINDICI ANNI DI MILANOCULTURA **una città fuori dal (luogo) comune**

a cura di Giorgio Bacchiega e Riccardo Tammaro

Appunti periferici, n.3, gennaio 2019. Un'iniziativa di Consulta Periferie Milano, in collaborazione con Associazione Cittadella della Memoria e Fondazione Milano Policroma.

Gli articoli presenti in questo volume sono stati originariamente pubblicati sulla rivista MilanoCultura, trimestrale edito da Fondazione Milano Policroma. Maggiori informazioni sui siti www.milanopolicroma.it e www.periferiemilano.it.

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente; la riproduzione dei testi, senza modifiche e per fini non commerciali, è libera e incoraggiata citando la fonte e gli autori.

PREFAZIONE

di Giorgio Bacchiega

L'idea di raccogliere in questo volume i sessanta scritti che la Fondazione Milano Policroma ha dedicato ad altrettanti luoghi di interesse cittadino nei primi quindici anni (2004-2018) della rivista MilanoCultura nasce principalmente dalla necessità di superare alcuni stereotipi legati alle periferie.

La tradizione di un immaginario squallido e desolato, che con successo resiste attraverso i decenni e le rappresentazioni delle discipline artistiche e dei mezzi di comunicazione, fatica ad imporsi in queste schede che suggeriscono invece una forte identità culturale dei quartieri storici geograficamente marginali. Dei sessanta soggetti descritti, infatti, ben cinquantasette si trovano nella cosiddetta periferia urbana; si tratta di borghi, cascine, parchi, dimore e chiese che vanno a descrivere un patrimonio culturale spesso sconosciuto e certamente sottovalutato, da riscoprire accanto ai più celebrati monumenti in un mosaico di percorsi attraverso storia e storie che costituiscono o possono ancora costituire importanti punti di riferimento per la vita cittadina.

Ma c'è un'altra ragione che rende questa operazione necessaria e urgente; il gesto di riproporre oggi questi articoli vuole essere un omaggio all'impegno di chi, nel corso degli anni, ha continuato ad essere attento osservatore e divulgatore di quella parte di città rimasta ai margini del dibattito culturale, continuando a trasmetterne con umiltà, competenza ed energia il valore identitario profondo; un'operazione costante e di ampio respiro relativa al rispetto dei luoghi, ma anche delle persone che con il loro impegno hanno contribuito alla loro sopravvivenza, sia materiale che immateriale.

Per questa ragione Consulta Periferie Milano, in collaborazione con l'Associazione Cittadella della Memoria e Fondazione Milano Policroma, ha intrapreso un percorso di mappatura, raccolta e divulgazione di tutti quei documenti e quelle esperienze in grado di restituire alla cittadinanza la complessità delle loro tradizioni, del quale questo libro vuole essere un'ulteriore dimostrazione.

INTRODUZIONE

di Riccardo Tammaro

In queste poche righe cercheremo di riassumere il perché della pubblicazione di questo libro elettronico; per capirlo occorre spiegare il significato di MilanoCultura e vedere come si innesta nel percorso della Fondazione Milano Policroma. Questa realtà culturale venne fondata nel 1982 con l'obiettivo di rivalutare l'immagine di Milano, valorizzandone gli aspetti meno conosciuti ed operando quindi prevalentemente nella periferia cittadina; dalle mostre alle conferenze, dagli articoli ai libri, molti sono stati i veicoli scelti per realizzare questo fine. Dopo i primi anni caratterizzati da iniziative organizzate in proprio, già negli anni '90 iniziammo a collaborare con altre realtà culturali allo scopo di realizzare eventi culturali di maggiore portata; negli anni 2000 le nostre iniziative raggiunsero una visibilità a livello cittadino, che culminò nella Civica Beneremeranza del Comune di Milano conferitaci nel 2010. Tra gli strumenti per la collaborazione culturale, un ruolo fondamentale lo riveste dal 2004 il trimestrale MilanoCultura, nato allo scopo di far conoscere le iniziative culturali che si svolgono in città e che sono ad ingresso libero. Insieme a questo tipo di promozione, però, tenendo conto degli obiettivi originari, il giornale ospita ogni volta anche un soggetto architettonico o ambientale milanese poco noto, come suggerimento per una visita in loco. Le schede di MilanoCultura, quindi, non sono trattati di storia o d'arte, ma hanno lo scopo di invogliare chi le legge ad andare sul posto a vedere, scoprire, esplorare la città nei suoi anfratti più nascosti (talora anche ben evidenti, eppure trascurati), per stimolare il concorrere di tutti alla conservazione e alla salvaguardia dei beni culturali che sono presenti sul nostro territorio. Un esempio di questo sono state le cascine: nel 1982 erano da tutti considerate ruderi da abbattere, che ingombravano l'avanzamento della "civiltà", ora sono viste come una testimonianza irrinunciabile del nostro passato rurale, con tutte le sue valenze storiche, artistiche e sociali. Noi speriamo di avere contribuito almeno in parte a questa rivalutazione con la nostra più che trentennale attività.

QUINDICI ANNI DI MILANOCULTURA

01. Borgo di Cavriano

Il borgo di Cavriano si trova in zona 4, periferia est, tra l'Ortica e il viale Forlanini; quest'ultimo può essere raggiunto dal centro con il tram 27 (Ungheria – 6 Febbraio) alla fermata “via Repetti”, mentre per tornare indietro dall'Ortica si può usare il bus 54 (Lambrate F.S. M2 – Duomo) alla fermata “via Ortica, 16”.

La storia di questa località, che dà nome alla via Cavriana, sita nei pressi di viale Forlanini, risale a molto tempo fa; infatti Cavriano, che nell'882 si chiamava Cavrenino, come testimoniato da alcuni antichi documenti già nel 1014 apparteneva al monastero cittadino di Santa Maria Valle.

Ne faceva parte una chiesa dedicata a Sant'Ambrogio, attiva nel 1180, e poi nel Cinquecento, poi abbandonata nel Settecento, e tuttora intuibile nell'abside della cascina omonima.

Percorrendo la via a partire dal viale Forlanini, si incontra per prima sulla destra la cascina Canavesa; essa era sosta obbligata per i "birocci" diretti da Porta Tosa a Rivolta d'Adda, in quanto ospitava una trattoria (il nome della cascina viene fatto risalire, con qualche dubbio, ad una "Canaveggia", che potrebbe significare "canna vecchia"). Sita al numero civico 26, fu meta di viaggiatori, piloti e addetti del vecchio aeroporto di Taliedo. Attualmente, dopo la chiusura della trattoria, è adibita a locale pubblico, che svolge funzioni di ristorazione, pizzeria e stuzzicheria.

Proseguendo nella via, sempre sulla destra, dopo il gasometro, al numero civico 38 si trova la sopraccitata cascina Sant'Ambrogio; come accennato, sul retro della cascina è tuttora visibile una bella abside romanica, risalente probabilmente al XIV secolo, e già proprietà delle monache milanesi di Santa Radegonda.

In seguito essa venne adibita a ghiacciaia, ma ancora alla fine dell'Ottocento erano visibili gli affreschi nella “tazza”.

La cascina Sant'Ambrogio, recentemente restaurata, anche all'interno ha visto una paziente rilavorazione fatta, laddove possibile, con gli strumenti d'epoca, per cui, ad esempio, è stato mantenuto il soffitto a travi di legno.

Narra la leggenda che la cascina Sant'Ambrogio fosse collegata al monastero poco più innanzi, di cui diremo tra poco, mediante un passaggio sotterraneo (ed in effetti nella cascina si trova una botola), che solo per motivi di vicinanza dei tubi del gas non è mai stato esplorato. Lo stesso cunicolo si dice congiungesse il monastero con la chiesa attualmente dedicata ai Santi Faustino e Giovita, e la cui denominazione originaria, che risale al 1190, era San Faustino di Cavriano.

Questa è stata, tra l'altro, la chiesa di riferimento per gli abitanti del borgo fino ai giorni nostri, tanto è vero che, pur cadendo sotto la giurisdizione della Zona 4, essi fanno capo alla parrocchia succitata, che si trova in Zona 3.

Proseguendo nel nostro cammino, poco dopo la cascina Sant'Ambrogio, sulla sinistra, contrassegnata dal numero civico 51, è la cascina Cavriano, che dà il nome al borgo; di

proprietà del comune, è gestita da una persona molto gentile da cui sono state raccolte informazioni ed aneddoti relativi al borgo.

La cascina, che è tuttora in funzione, vanta un abbeveratoio e un fienile molto interessanti nella loro struttura originaria; ma il vero capolavoro è la loggia cinquecentesca, nascosta nel fondo della corte, e mantenuta intatta. Essa è il classico gioiello nascosto alla vista dei più, ed infatti per accedervi occorre richiedere al gestore il permesso; le tre arcate parlano subito di tempi andati e di palazzetti di campagna; chi conosce il loggiato di Vaiano Valle, troverà immediate somiglianze tra le due strutture. Di fronte alla suddetta cascina è un ex monastero, cui è associata una cascina, detta dagli abitanti del posto "La cort dei ciaparatt".

Di questa vecchia probabile prebenda ecclesiastica si conserva il bel portale con stemma, posto sotto il vincolo della soprintendenza come le cascine Sant'Ambrogio e Cavriano.

Andando verso l'Ortica, sulla destra si trova un'altra cascina, di cui non si è tramandato il nome, sita al numero civico 60, di cui è suggestiva la vista dell'interno attraverso il portone, con un androne dotato di pavimento in rizzada e soffitto in travoni di legno.

La storia (o meglio la tradizione) è ricca di racconti e aneddoti su questa via. Si narra ad esempio che, allontanatosi da Milano per le cascine Doppie, Lambrate e le vie San Faustino e Cavriana, Renzo Tramaglino apprese poi da un viandante che la città distava solo sei miglia, mentre lui ne aveva percorse dodici.

Così pure si tramanda la tradizione che nel 1848, quando Radetzky, che amava andare a mangiare all'osteria dell'Oblio (attuale Hostaria del Oppio, sita in via Corelli, allora strada per Rivolta), fuggì verso un luogo più sicuro, i soldati austriaci percorsero la via Cavriana. Gli abitanti della cascina Cavriano, allora, per paura che gli austriaci rapissero i bambini, li nascosero sotto la legna depositata nell'antica legnaia, un portico che dava sulla via Cavriana, attualmente murato in quanto adibito a locale chiuso, esponendoli così, in realtà, al rischio che gli austriaci li bruciassero, nel caso avessero pensato di dare fuoco alla legna.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.1, gennaio 2004)

02. Basilica di San Paolo

La basilica di San Paolo si trova in zona 9, periferia nord, in piazza Caserta, nei pressi di piazzale Istria; quest'ultimo può essere raggiunto dal centro con il tram 7 (Messina – Precotto) alla fermata “Istria M5”.

Uno dei tanti gioielli non adeguatamente conosciuti della nostra città è sicuramente la Basilica di San Paolo Apostolo, sita in piazza Caserta. Eretta in stile neoromanico negli anni tra il 1928 ed il 1934 su progetto dell'architetto Piero Palumbo, la chiesa non è l'unico aspetto interessante della piazza: sul lato opposto, infatti, si trova una scuola, elegante esempio di neomedievale, con mattoni rossi a vista e bifore color avorio, il cui ingresso, in via Veglia, è costituito da un cancello in ferro battuto sormontato da un portale merlato.

La facciata della chiesa è anch'essa in mattoni a vista, con fregi analoghi a quelli della scuola. Cominciando dal basso, si ha un atrio con scalinata coperta da un patio con quattro colonne e capitelli sormontati da arcate a tutto sesto. A lato del patio si elevano due torri ottagonali coperte da tetti da cui si innalzano a loro volta due cupole ottagonali. Nel mezzo, sopra il patio, si innalza il corpo centrale della chiesa, con 5 archi ed altrettante anafore, riempite con finestre policrome. Dietro ad esso si intravede un altro corpo che termina con un campaniletto a vela sotto cui sta una bifora. Ancora più indietro la cupola ottagonale.

Sul lato destro, in via Taormina, si trova il pronao secondario, realizzato nel 1952 su disegno dell'ingegner De Carli, con un portale in bronzo che riprende quelli della facciata principale.

Questi portoni sono stati realizzati nel 1982 su disegno di Padre Dante Maranta, e raffigurano rispettivamente: il serpente tentatore e quello di Mosè (portale di sinistra), San Pietro e San Paolo (portale di centro), il pane e il vino (portale di destra).

Entrando, si nota che la chiesa è a tre navate, separate da colonne di dimensioni e materiale costituente differenziato ed alternate tra loro in maniera simmetrica. Anche gli angolari dei muri che separano gli ambienti sono in stile. Tutti questi elementi sono congiunti tra loro da arcate a tutto sesto, sopra cui si stagliano sul corpo alto della chiesa le finestre a bifora. Il soffitto è a crociera, e conforme alla pianta della chiesa è la pavimentazione in marmo: a mosaico (risalente al 1934) nell'ingresso e nelle due navate laterali, più recente nella navata centrale.

Muovendosi in senso orario; dirigiamoci entrando verso sinistra, ove un angolare racchiude un piccolo spazio. Qui si trovano un affresco raffigurante il battesimo di San Paolo, recente e di buona fattura, un altorilievo di San Paolo recante la dicitura "CIVIS ROMANUS ET SERVUS CHRISTI", una stampa della conversione di San Paolo a Damasco, ed una statua del Cristo, dedicata al Sacro Cuore.

Proseguendo sullo stesso lato, lungo la parete si possono osservare le formelle che compongono la Via Crucis, pregevoli altorilievi lignei realizzati nel 1961 dalla Scuola Beato Angelico.

Sempre nella navata sinistra si trovano tre confessionali lignei, i primi due datati attorno

alla metà del XX secolo, il terzo più recente. Indi si apre la cappella laterale sinistra, la cui forma esterna è semiottagonale, mentre all'interno è semicircolare, ove si possono ammirare il fonte battesimale ed un affresco raffigurante una Adorazione, che sovrasta la parete che circonda il fonte medesimo.

L'abside circonda il presbiterio, rialzato di tre gradini, su cui si trovano l'altare e il leggio, entrambi in pietra e di fattura recente, raffiguranti sulla parte frontale rispettivamente figure di santi ed un Cristo benedicente. Sulla parete absidale si trovano gli affreschi, eseguiti nel 1951 da Vanni Rossi, ove, ai lati di un crocifisso ligneo, sono raffigurati la conversione di Paolo sulla via di Damasco, la sua decapitazione e la sua glorificazione nel consesso degli Apostoli.

Proseguendo la visita sul lato destro della chiesa, si incontra la cappella laterale destra, esattamente simmetrica, sia internamente che esternamente, a quella sinistra, ove si può ammirare un affresco raffigurante un'Apparizione dell'Angelo, la quale è inserita in una intelaiatura barocca che sovrasta un altare anch'esso in stile barocco, su cui è posto un tabernacolo con porticina in oro cesellato che raffigura un'aquila ed una scritta in latino.

Sempre nella cappella destra è sito un busto che ricorda il fondatore della chiesa Don Giuseppe Bossi, su cui è apposta un'epigrafe del 1941, che recita:

“A DON GIUSEPPE BOSSI, PRIMO PREVOSTO E FONDATORE DI QUESTO
TEMPIO, IL POPOLO DI SAN PAOLO RICONOSCENTE POSE” A.D. MCMXXXI

Proseguendo a ritroso verso l'uscita della chiesa, si incontra una struttura simmetrica al lato sinistro; sono da notare, nell'angolare sito a lato dell'ingresso, un affresco raffigurante la Deposizione e numerose statue di santi, nonché, nella recinzione dello spazio suddetto, un gradevole cancelletto in ferro battuto.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.2, aprile 2004)

03. Villa Simonetta

Villa Simonetta si trova in zona 8, periferia nord-ovest, in via Stilicone 36; può essere raggiunta dal centro con il tram 12 (Ovidio – Roserio) alla fermata “via Cenisio via Induno” e un breve tratto a piedi.

In queste pagine scopriremo insieme la storia di questa suggestiva villa, la prima sorta nel Rinascimento nel ducato di Milano, ed il cui nome, come vedremo, non si riferisce ad una splendida fanciulla bensì ad una famiglia che ne fu proprietaria.

Tutto ebbe inizio il 15 aprile 1502, quando Gualtiero da Bascapè, che era un fido aiutante di Ludovico il Moro, svolgendo per lui le funzioni di Giudice di Dazi, Maestro delle entrate straordinarie e Cancelliere, acquistò una vigna di ottanta pertiche fuori dalle mura cittadine. A tale epoca infatti risale la prima fase costruttiva della villa, che dal nome del suo proprietario fu detta La Gualtieria; questa fase portò alla messa in opera delle cinque arcate del portico sul lato orientale dell'edificio.

Nel 1508, alla morte di Gualtiero, la villa passò in eredità alla pia Confraternita di Santa Corona, di cui egli stesso era membro; ma è nel 1547 che si verifica un passaggio di proprietà che segnerà profondamente la villa in questione.

Avviene infatti che la villa diviene possesso di Don Ferrante Gonzaga (da cui prenderà il nome "La Gonzaga"), all'epoca Governatore di Milano, che dà mandato al suo architetto preferito, il pratese Domenico Giunti, di farne una "villa di delizie".

Spendiamo due parole per ricordare che a Domenico Giunti, in quegli stessi anni, Don Ferrante Gonzaga commissionò la costruzione della cinta muraria della città, quella nota ai nostri giorni col nome di "mura spagnole", tuttora parzialmente visibile in alcuni tratti (ad esempio in piazzale Medaglie d'Oro). Oltre a questa opera, si devono al Giunti la chiesa di Sant'Angelo dei minori osservanti, la cui prima pietra venne posata il 21 febbraio 1552, nonché il rifacimento del Palazzo Reale in piazza Duomo, riportato ad essere a tutti gli effetti una Corte Ducale, con la realizzazione in primis di un appartamento nobile con la residenza del governatore e le sale di udienza.

Tornando alla villa, vediamo in che cosa consisteva all'epoca, traendo queste informazioni da un atto notarile dell'epoca:

"(omissis...) uno stabile fuori porta Comasina con salone al piano terra, portico a un lato del salone, portico da lato a lato del salone, camera per il riscaldamento, un'altra camera attigua, cucina, dispensa attigua dove sta il forno, stalla, piccolo parco recintato in cui è edificata la cappella della Gualtieria, con annessa camera, colombaia e sala superiore aperta; al piano terreno otto camere, un camerino, pozzo nero e tutte le attrezzature necessarie. Terra da giardino, parte coltivata a vite, parte tenuta a parco; qui è edificato un deposito (omissis...)".

Possiamo quindi dire che la villa constava di tre corpi di fabbrica, disposti ad "U" intorno ad un giardino situato sul retro dell'edificio; sulla facciata si trovava un porticato. Su questo edificio Giunti apporta significativi cambiamenti, ma non lo snatura, anzi lo completa,

costruendo il prospetto principale della villa sul lato meridionale della stessa, onde rispettare il loggiato ad est.

All'interno ed all'esterno dell'edificio, li Giunti aggiunge affreschi, disegnandoli egli stesso su cartoni, e passa infine alla realizzazione anche dei più piccoli particolari, dalla conigliera al pollaio. Questo immane lavoro viene completato nel 1553.

A questo punto l'aspetto della villa è simile a quello che è giunto ai giorni nostri, nonostante i numerosi passaggi di proprietà che si susseguiranno nei secoli. Tra quelli che ci sono pervenuti, il primo è quello che assegna la villa ad Alessandro Simonetta, esponente dei servizi diplomatici dello Stato della Chiesa, che le darà il nome che tuttora porta.

In seguito note famiglie patrizie si susseguiranno nella proprietà di questa villa: dai Castelbarco, proprietari di varie ville in Lombardia, ai Clerici (in particolare a quel Conte Carlo che, nel 1676, comperò il terreno su cui fece sorgere pochi anni dopo la Villa Clerici tuttora visibile a Niguarda, probabilmente la più raffinata del borgo), agli Osculati.

Dopo un periodo di abbandono, nel 1836 ospitò un ospedale per malati di colera, indi fu trasformata in cotonificio, ed in seguito ospitò un magazzino di falegnameria, un'officina meccanica ed infine un'osteria, detta "Osteria di balabiott" (termine milanese per "spiantati"), che scomparve all'inizio del ventesimo secolo. I bombardamenti della seconda guerra mondiale portarono danni notevolissimi; nel febbraio 1959 la villa venne completamente restaurata dal Comune di Milano, suo attuale proprietario, che la adibì a sede della Civica Scuola di Musica nel 1980.

Ai nostri giorni, il palazzo espone leggiadramente a mezzogiorno i tre loggiati sovrapposti (al piano terreno ad arcate, ai superiori ad architrave), mentre si protende con le due ali (ahimè ormai pressochè prive dei loggiati originari) verso quello che era il giardino all'italiana, di cui avanza soltanto, a chiusura della corte, la peschiera, oggi asciutta, scavalcata da un ponticello. Sulla facciata principale invece sono ancora visibili tracce degli affreschi che l'adornavano.

La caratteristica però più nota della villa è senz'altro la prodigiosa eco che era possibile sentire nel cortile, ove una scritta sul muro riportava che era possibile sentire fino a cinquanta volte un colpo di fucile ivi sparato; questo viene documentato, relativamente ad un colpo di pistola, pure dal noto scrittore Stendhal, che vi si trovava nel 1816. Ed anche l'osteria succitata, che vi si trovava all'inizio del ventesimo secolo, si fregiava nell'insegna del motto "la più famosa eco del mondo".

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.3, luglio 2004)

04. Chiesa di Ronchetto delle Rane

Il borgo di Ronchetto delle Rane si trova in zona 5, periferia sud, tra via Manduria e via Pescara; è raggiungibile dal centro con i tram 15 (Fontana – Rozzano) o 3 (Cantù/Orefici – Gratosoglio) alla fermata “Gratosoglio”, più un breve tratto a piedi.

Ronchetto delle Rane è un paesino di campagna situato all'interno del Comune di Milano, al termine di via dei Missaglia, nei pressi di Gratosoglio; il numero dei suoi abitanti non ha probabilmente mai superato il mezzo migliaio nei circa cinque secoli della sua storia documentata.

Il suo nome viene da "ronco", che nel Medioevo indicava un luogo disboscato ed utilizzato a fini agricoli. Il borgo compone, unitamente a Ronchettone (sulla odierna via dei Missaglia, nei pressi del Centro Sportivo Vismara) e Ronchettino (nell'attuale via Lelio Basso), la comunità detta Tre Ronchetti.

E l'origine di questa denominazione risale a quasi cinque secoli fa, quando San Carlo, appena insediato vescovo a Milano, iniziando la conoscenza diretta della sua diocesi consentì agli abitanti del borgo di divenire comunità ecclesiale autonoma, erigendo Tre Ronchetti a parrocchia; era il 4 agosto 1567.

Il cardinale Federico Borromeo, nella sua visita pastorale del 1610, constatò la fioritura spirituale e l'attaccamento dei fedeli al loro parroco. Ciò favorì l'ottenimento della completa autonomia della parrocchia, svincolata dalla basilica di San Lorenzo da cui inizialmente dipendeva.

Una diretta conseguenza fu un progresso dal punto di vista economico, grazie al commercio fiorente della carta: gli abitanti del borgo, infatti, davano in affitto le pozze d'acqua ai raccoglitori di stracci che li trasformavano così in carta.

In seguito, nel 1781, l'aggregazione di Tre Ronchetti al comune dei Corpi Santi consentì un ancora maggiore sviluppo del commercio, e portò con sé anche la strada di collegamento alla città. Superati gli avvenimenti bellici del diciannovesimo secolo, l'abitato si ritrovò riunito a Milano nel 1873, e ciò segnò la decadenza del borgo, ridotto a quartiere di estrema periferia.

Tuttavia, la forza d'animo degli abitanti del borgo consentì di attraversare il difficile momento, e con le nuove edificazioni (nel rispetto delle dimensioni dei vecchi edifici, in modo da non perdere quell'uniformità che è uno dei pregi del Ronchetto) avvenute pochi anni fa, il borgo si è ripopolato e rianimato, pur restando un angolo bucolico a due passi dalla città.

Dal punto di vista artistico, vi sono numerose cascine che meritano di essere viste, alcune sul bordo della strada (la via Pescara, che costituisce la spina dorsale del borgo), altre all'interno (ma comunque raggiungibili a piedi mediante gradevoli stradine), ed al termine dell'abitato, al fondo della stessa via Pescara, si trova un interessante esempio di cappella sacra agreste.

L'elemento architettonico di maggior spicco del borgo è però senz'altro la chiesa

seicentesca, dedicata ai Santi Pietro e Paolo. Armoniosa e bella nella sua modesta dimensione, essa ha una sola navata con sei cappelle, che ospitano tele di un certo interesse, e le cui attribuzioni non sono certe; due sono tuttavia le particolarità dell'edificio, che lo rendono molto interessante dal punto di vista artistico.

Nell'abside si trova infatti un ciclo di affreschi che, unico a Milano, è interamente dedicato alla vita di San Pietro. Si tratta di cinque composizioni di notevoli dimensioni, decoranti il coro, ed ognuna di esse narra un episodio della vita dell'Apostolo, rappresentando, da destra a sinistra:

1. La Caduta Di Simon Mago
2. Il Miracolo Della Resurrezione Di Tabita
3. S. Pietro Riceve Le Chiavi Da Gesù (centrale)
4. La Liberazione Di S. Pietro Dal Carcere
5. La Crocifissione Di San Pietro

Per quanto riguarda la loro paternità, l'ipotesi più accettata li attribuisce ad Ercole Procaccini il Giovane, ma parecchie diatribe hanno segnato i tempi di questo processo di riconoscimento.

L'altro elemento di spicco è rappresentato dall'organo. Esso è stato recentemente utilizzato in una rassegna di musica concertistica, a dimostrazione della sua timbrica perfetta. Tuttavia quest'opera ha una rilevanza storica ancora superiore.

Il 29 aprile 1748, infatti, l'allora parroco Don Giuseppe Bozzo, chiese al prefetto di Porta Ticinese e al Cardinale Pozzobonelli di poter dislocare l'organo in posizione sopraelevata, direttamente in controfacciata, come lo si trova ora: la cappella che prima lo custodiva era infatti divenuta inagibile, essendo interamente occupata dallo strumento musicale; questo risulta da un documento datato 29 aprile 1748, ed intitolato "richiesta di spostare l'organo sopra l'ingresso della chiesa [...], ADSM, fondo Sped. Diverse pacco n° 23".

Da ciò si deduce che l'organo è di grande valore storico, oltre che musicale e certamente risalente a prima della metà del 1700. Si può quindi affermare con certezza che è l'organo più antico conservato nella città di Milano. Con ogni probabilità Paolo Chiesa, un noto costruttore di organi nativo di Lodi, ed attivo nella parte finale del diciottesimo secolo, venne chiamato, dopo il trasloco dello strumento, per apportarvi modifiche e migliorie. Sul fondo della secreta, infatti, si trova un cartiglio recante il suo nome:

Paolo Chiesa
Fabbrikante d'organi d'ogni qualità
abitante in Milano
in porta orientale nella contrada di S. Stefano
in Borgogna al N° 363

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.4, ottobre 2004)

05. Fornace Curti

La Fornace Curti si trova in zona 6, periferia sud-ovest; l'ingresso di via Tobagi 8 è raggiungibile con l'autobus 95 (Rogoredo F.S. M3 – Lotto Fieramilanocity M1) alla fermata "via S.Rita via Bari", più un breve tratto a piedi.

Questo opificio sorge in quella che nel vecchio azzonamento cittadino, era la zona 16, la quale già nei tempi andati era particolarmente conosciuta per la produzione dei laterizi. Basti pensare che, secondo la "Milano Tecnica", un'opera del 1884, su un totale di circa venti fornaci attive in tutta Milano, circa un quarto era situato nella zona 16. Oltre alle quattro fornaci intorno al paesino di San Cristoforo, che nel diciannovesimo secolo era Comune separato da Milano, molto famosa era la fornace Candiani alla Barona.

Ciò che però differenziava le molte fornaci site nella zona del Naviglio Pavese era l'ottima qualità dell'argilla, che veniva usata, oltre che per produrre laterizi, per produrre pianelle, ossia mattonelle, di spessore più sottile e che quindi necessitavano di una argilla più consistente. Nella zona di Boffalora, poi, si preparavano le migliori terrecotte che abbiano mai ornato i palazzi di Milano.

E parlando di terrecotte, giungiamo alla meta della nostra passeggiata, la Fornace Curti, probabilmente la più antica d'Italia. Essa sorge dal 1920 al numero 40 di via San Giuseppe Cottolengo, una vecchia strada di campagna che si dirama dal naviglio grande in direzione sud, nei pressi del Santuario di Santa Rita da Cascia, fino a giungere all'angolo con la moderna via Tobagi; proprio su quest'angolo sorge la Fornace Curti.

La storia di questa fornace è documentata sin dal quindicesimo secolo; all'epoca essa sorgeva nella zona di Porta Ticinese. Più in dettaglio la fornace si trovava alla Conchetta, sul Naviglio di Pavia, e prima ancora nei pressi di Porta Ticinese; ma in realtà la famiglia, o meglio la casata, Curti era già nota nel 1428, quando la fornace sorgeva accanto alle colonne di San Lorenzo. Fu allora che, si dice, il Filarete affidò proprio ai Curti la lavorazione dei fiabeschi cotti ornamentali della Ca' Granda, o Ospedale Maggiore: e a loro fu sicuramente dato l'incarico di realizzare quelli nuovi occorrenti al restauro post-bellico dell'artistico complesso.

Nel corso dei secoli, infatti, la stirpe dei fornaciai Curti, tramandandosi di padre in figlio l'arte di creare la più rossa e resistente terracotta lombarda con l'argilla dei Navigli e la terra di Boffalora, perseverò nel decorare quasi tutti i più importanti monumenti della regione, tra cui possono essere citati l'abbazia di Chiaravalle, il Castello Sforzesco, le chiese di Sant'Ambrogio e di Santa Maria delle Grazie, fino alla Certosa di Pavia.

La fornace è anche fornitrice dell'Accademia di Belle Arti di Brera, alcuni maestri della quale hanno prestato la loro opera presso la fornace: Castiglioni, Manzù, Messina, Pomodoro e Fontana, per fare alcuni nomi. La fornace Curti ha sostituito la cascina Varesina (che sorgeva accanto alla Varesinetta), così detta probabilmente perchè il proprietario era originario di Varese. Per certo essa appartenne all'inizio del 1600 alla famiglia Porro, ed in epoca teresiana alla famiglia Videserti (legata al palazzo di via Bigli 10). Qui sorge tuttora il

cinquecentesco oratorio di San Giovanni Battista, riconoscibile dal campaniletto a vela posto sulla sua sommità, il cui unico reperto artistico rimasto, un volto di gentiluomo attribuito a Bernardino Luini (o alla sua scuola) è attualmente custodito dalla famiglia Curti.

A fianco della porta-cancello del n. 40 di via Cottolengo si scorge un gaio muretto di mattoni incrostato di bassorilievi, rosette, medaglioni, mascherine, putti, pampini e mille altri decori in terracotta anche colorata.

Accedendo alla fornace dall'ingresso principale, sito al civico 8 di via Tobagi, subito si viene cromaticamente colpiti dal pittoresco e fantasioso agglomerato di case e casupole con scale e cortili, portici e loggiati, che ha l'apparenza di un incantevole borgo medievale, intersecato da vicoli, stradine e piazzette lastricate alla maniera antica. Sulle vecchie tegole dei tetti, tra un comignolo e l'altro, si annidano non solo graziosi uccelli di terracotta, ma anche volatili veri, come le ormai rare civette e i loro piccoli. Ed è in questa ambientazione quasi surreale che i mastri vasai lavorano ai torni, ai forni e ai colori. Sopra i laboratori vi sono alcuni atelier affidati a quegli artisti che, servendosi delle attrezzature della fornace, producono opere in terracotta o in ceramica.

Sostando nella prima corte è opportuno dare almeno uno sguardo al raffinato giardino di esotiche piante contenute in fioriere ricercate (ed ivi prodotte). Dirimpetto, sulla balaustra di un loggiato, troneggiano invece busti rosseggianti.

Si può poi passeggiare tra laboratori e magazzini dove sono affastellate migliaia di manufatti di ogni genere: vasi, orci, salvadanai, comignoli, pigne, colonnine, statue, fontane. Sui muri esterni degli edifici si può dire che non ci sia un centimetro quadrato di superficie in cui manchi uno stemma, un fregio, un mascherone o un qualsiasi altro elemento decorativo.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.5, gennaio 2005)

06. Abbazia di Crescenzago

L'Abbazia di Crescenzago si trova in zona 2, periferia nord-est, in via Berra 11; è raggiungibile a piedi dall'omonima fermata della M2, oppure da Loreto (M1 e M2) con l'autobus 56 (Loreto – Q.re Adriano) alla fermata “P.zza Costantino”.

Tra i molti elementi di interesse di questo bellissimo borgo, sito nella parte nord-est di Milano, risalta la splendida abbazia intitolata a Santa Maria Rossa (nella zona di piazzale Loreto sorgeva Santa Maria Nera, mentre è tuttora visibile Santa Maria Bianca in Casoretto, nella via omonima).

L'abbazia, sorta intorno al 1140, riconosciuta dall'arcivescovo Roboaldo nel 1154, dal 1197 fu a capo di una congregazione; diede poi origine ad altre abbazie, e già nel dodicesimo secolo due suoi canonici divennero cardinali.

In seguito il monastero partecipò alla riforma che diede origine alla congregazione dei canonici regolari lateranensi, e nel quindicesimo secolo divenne Commenda, di cui fu primo commendatario il cardinale Federico Sanseverino. Seguì un periodo di decadenza, che culminò, nel 1772, con la soppressione; il monastero venne così adattato a dimora padronale, e nell'Ottocento appartenne alla famiglia Berra, che dà il nome alla via che vi conduce.

Percorrendo appunto questa via, arrivando dal centro di Crescenzago, per primo sulla destra si vede l'edificio che fu monastero, dotato di facciata neogotica, cui segue un cortile tardosettecentesco, ricavato in un fabbricato del Cinquecento; nel cortile successivo, finestre di cotto, archi acuti e capitelli di pietra recanti il leone rampante, risalenti al primo Quattrocento, ci attestano l'origine antica dell'edificio.

Di fronte a questo edificio si trova la chiesa abbaziale, basilicale, duecentesca, realizzata in stile romanico, come si evince dalla facciata. Essa è in nudo mattonato, scandito da quattro contrafforti, e vivacizzato da moderne ciotole di lamiera policrome, che vogliono ricordare quelle un tempo esposte per le offerte. La facciata è stata restaurata nel 1922, mantenendo tutte le caratteristiche dell'originale, tra cui le finestre strombate ed i tre archetti affrescati che sovrastano i tre portali d'ingresso.

Entrando in chiesa, la prima cosa che si nota è che occorre scendere alcuni gradini per raggiungere il pavimento della chiesa, che è stato restituito al livello originale; sotto di esso si trovavano ampie cavità sepolcrali, ostruite nel 1779, dove forse fu sepolto anche Matteo Visconti.

L'interno è a tre navate, e risulta diviso per la lunghezza da otto pilastri, quattro dei quali in mattoni; la volta è a crociera costolonata. La volta era coperta da dipinti settecenteschi, sotto i quali sono state trovate decorazioni geometriche e floreali, e più sotto ancora si è scoperto un ciclo medievale con le storie della Vergine raccontate nei Vangeli apocrifi (Annunciazione, Dormizione, Funerale e Assunzione). Questo soffitto “multistrato” testimonia bene i vari passaggi di ristrutturazione a cui è stata sottoposta la chiesa.

La zona del presbiterio è ricca di affreschi notevoli, alcuni dei quali scoperti non molti anni fa. Innanzi tutto nell'abside si trova un “Cristo Pantocrator” (cioè benedicente),

rappresentato in mandorla e circondato dai simboli degli evangelisti. Quest'opera risale al tredicesimo secolo, ed è in stile bizantineggiante.

Così pure, al di sopra del tiburio, si può vedere un'altra rappresentazione in mandorla, ma di dimensioni più contenute; infine, l'affresco che arricchisce l'abside si trasforma, giunto ad una certa altezza dal pavimento, in un velario, secondo una tendenza tipica dell'epoca.

Delle cappelle di sinistra, la prima, detta "del battistero" per il fonte che ivi si trova, fu ultimata il 3 maggio 1503, come attestato da una lapide ivi posta, e fu dedicata a Santa Caterina d'Alessandria. In essa si trova la riproduzione di un trittico del Bergognone, che raffigura le Sante Agnese, Caterina e Cecilia, davanti a cui sono inginocchiati i committenti dell'opera, tra cui Marco de Caponi, canonico di San Lorenzo.

Sempre nella prima cappella si possono vedere un crocifisso ligneo del sedicesimo secolo e, sulla volta, affreschi di Cesare da Sesto ed un lampadario in legno dorato con pietre, risalente al diciassettesimo secolo.

La seconda cappella sulla sinistra è dedicata alla Vergine, e risale al 1841; la terza è la cappella dei caduti, risale al Settecento e contiene una pietra tombale dedicata ai caduti della guerra 1915-18; al suo interno inoltre si trova un monumento funebre che ricorda i nomi dei caduti delle due guerre mondiali. Vi si trova inoltre una "Crocifissione" lignea Settecentesca.

La navata destra ospita nella quarta cappella un affresco raffigurante San Nicolao ed uno dedicato alla Sacra Famiglia; nella terza cappella si trova una "Madonna del Rosario" lignea Settecentesca; nella prima cappella si trovano affreschi di varie epoche, tra cui uno raffigurante l'esterno della chiesa stessa.

Settecenteschi sono la balaustra e l'altar maggiore, che il commendatario Carlo Perla donò nel 1784. Completano la lista delle opere d'arte contenute nella chiesa le pile dell'acquasanta e la "Via Crucis" del 1929 (autore Gualtiero Anelli), i mosaici contemporanei di Fantin e i dipinti di Luigi Morgani e del figlio Carlo, tra cui l'"Ultima Cena" raffigurata sulla controfacciata.

(pubblicato originariamente in *MilanoCultura* n.6, aprile 2005)

07. Villa Mirabello

Villa Mirabello si trova in zona 9, periferia nord, in via Villa Mirabello 6, tra piazza Carbonari e piazzale Istria; può essere raggiunta alla fermata Marche o Istria della M5 o con il tram 5 (Ortica – Ospedale Maggiore) alla fermata “P.zza Carbonari”.

Nella via omonima, situata di poco a nord del viale Marche, nei pressi di viale Zara, si trova la quattrocentesca Villa Mirabello.

Non vi sono dati certi sull'origine del nome di questo gioiello architettonico; pare che gli venga da un'antica famiglia.

Quella che una volta era una dimora isolata in aperta campagna è oggi una villa raccolta in un giardino, che fa riecheggiare un fruscio di fronde ed un pigolio d'uccelli.

Il complesso in cotto conserva ancor oggi le sembianze imposte da Pigello Portinari, nobile fiorentino, gestore generale delle rendite del ducato e factotum dei Medici a Milano, morto nel 1468.

Questi si fece probabilmente aiutare dal conterraneo Michelozzo Michelozzi, cui aveva già commissionato la celebre Cappella Portinari in Sant'Eustorgio, e qualche lavoro nello scomparso Banco Mediceo (anch'esso sito nel centro città), quali ad esempio i capitelli di sarizzo, analoghi ad alcuni che si trovano sulla villa. Certo invece fu il contributo di Bartolomeo da Prato, allievo del bresciano Vincenzo Foppa, che fece da supervisore ai lavori. Pigello Portinari non poté però vedere finita la costruzione della villa, in quanto essa terminò nel 1470, sotto il controllo del fratello di Pigello, di nome Azareto.

Il nuovo proprietario, alla fine del Quattrocento, fu Antonio Landriani. Finanziere, prefetto dell'erario ducale dal 1474, presidente della zecca dal 1477, si può dire che fu l'ombra di tutti gli Sforza succedutisi ininterrottamente al timone della città, fino a quando, con l'esercito francese alle porte e il popolo in rivolta, fu assassinato mentre usciva dal castello: era il 30 agosto 1499, e il 2 settembre successivo Ludovico il Moro sarebbe partito alla volta dell'imperatore.

Questo fatto ebbe rilievo per la villa per due motivi: primo, perchè tra le molte personalità che gli scrissero, pregandolo di fare ritorno, c'era anche Gerolamo Landriani; costui, primogenito di Antonio e generale dell'ordine religioso degli Umiliati, stava reggendo un governo provvisorio su plebiscito del popolo (e pare che in questo periodo la villa andasse in uso agli Umiliati come luogo di riposo e laboratorio per la manifattura delle lane); secondo, perchè quando nel 1500 il Moro fu di ritorno, con ottomila soldati svizzeri e cinquecento borgognoni, per tentare la riconquista del ducato, si fermò a pernottare proprio a Villa Mirabello.

I proprietari della villa si succedero poi nel tempo. All'inizio, essa passò a Giovanni Marino, fratello del famoso finanziere genovese Tomaso, cui si deve l'omonimo palazzo in piazza della Scala. Insieme ad essa, molti terreni fecero la stessa fine, nell'area tra i bastioni e Sesto San Giovanni; oltre a tutto, Tomaso Marino riuscì ad ottenere l'esenzione dalle imposte per questo possedimento (come del resto già aveva ottenuto in tempi precedenti, nel 1468,

Pigello Portinari).

In seguito la villa passò ad un'altra nota famiglia nobile milanese, i Serbelloni; indi, per eredità, essa divenne proprietà della famiglia Sola Busca.

Furono questi i momenti più tristi per la villa in quanto dame e cavalieri avevano lasciato il posto a grano e maiali. La villa infatti, verso la fine dell'Ottocento, era stata adibita a cascina, come risulta dalle fotografie dell'epoca, e le sue arcate erano state murate.

All'inizio del ventesimo secolo, la villa divenne di proprietà del conte Girolamo Suardi (rappresentante di un'altra ben nota famiglia del milanese), il quale si propose il restauro dell'edificio per riportarlo all'aspetto originario di residenza nobiliare, secondo un progetto dell'architetto Perrone.

L'interruzione dei lavori, già a buon punto, avvenne nel 1916 a causa delle vicende belliche. In seguito due restauri, di Evaristo Stefini prima e di Ambrogio Annoni poi, ridiedero dignità a questa storica dimora, e ne fecero la Casa di Lavoro per i Ciechi di Guerra, istituzione ideata dall'Ufficiale Medico Francesco Denti, che aveva assistito agli scontri sull'Isonzo. La Casa ospitava un convitto, laboratori artigianali, patronato ed organizzava gite, cure e borse di studio per i figli.

Dal punto di vista estetico, l'elemento più di pregio sono i finestroni in cotto; gli affreschi purtroppo sono scarsamente visibili, seppure molto validi, sia perchè sbiaditi dal tempo, sia perchè interni. Di particolare rilievo, nel piccolo oratorio, l'affresco quattrocentesco raffigurante un santo che innalza una croce.

Le aggiunte quali la scala e il balcone sulla facciata, la fontana e la doppia loggia sul cortile sono in stile e quindi non turbano più di tanto il quadro d'insieme che, come si nota dalla fotografia riportata in copertina, ha una connotazione di grande armonia.

Nei pressi della villa passava il torrente Seveso, il cui percorso, seppure il corso d'acqua sia stato nel frattempo coperto, è tuttora facilmente identificabile. Esso coincide infatti, nel tratto preso in considerazione, con la via Tullio Morgagni e con l'amenso giardinetto sito in piazzale Farina, verde spiazzo situato proprio dove termina nel suo tratto settentrionale la via Villa Mirabello.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.7, luglio 2005)

08. Chiesa di San Protaso

La chiesa di San Protaso si trova in zona 7, periferia ovest, in piazzale Brescia; può essere raggiunta dal centro con il tram 16 (Monte Velino – Segesta) alla fermata “P.le Brescia (Osp. S. Luca)”.

In piazzale Brescia, all'angolo con via Osoppo, grandeggia la chiesa di San Protaso, un tempo dedicata ai Santi Protaso e Gervaso, come risulta dalla scritta che spicca sulla sua facciata, eretta nei primi anni Trenta, quando veniva demolita quella, assai pregevole, di San Protaso ad Monachos, ubicata nel centro della città (in via San Protaso) e fondata, pare, nell'ottavo secolo.

La chiesa di piazzale Brescia colpisce subito per il suo slancio verso l'alto: la facciata, infatti, in mattoni a vista, è segnata da un alto portone ad arco, e sulla cima risplende una croce dorata. L'interno è a navata unica, con una serie di cappelle che si aprono sui due lati; notevoli i transetti e l'abside. Ed è nell'interno infatti che si trovano pregevoli opere di artisti degli anni Trenta e Quaranta del Ventesimo secolo.

Iniziamo dal mosaico sito nel battistero, a sinistra dell'entrata, opera di Trento Longaretti; questo poliedrico artista, studente a Brera e compagno di studi, tra gli altri, di Cassinari e Morlotti, si è dedicato, nella sua carriera, a diverse forme artistiche: quadri, affreschi, mosaici, vetrate; alcune sue opere si trovano anche nel Duomo, a Sant'Ambrogio ed in numerose gallerie d'arte e musei di tutto il mondo. Ed anche a questa chiesa egli ha fornito un significativo contributo artistico, in quanto, oltre che del mosaico, è autore di diversi dipinti: “Gesù e i Fanciulli”, “La trasfigurazione”, “I santi Tarcisio e Luigi e le sante Agnese e Cecilia”, “La pecora smarrita”, “Il giovane ricco”, “Il buon samaritano”, “L'agonia nell'orto”.

Tutte queste opere adornano le cappelle laterali ed i transetti, mentre nell'abside si trovano affreschi di Pietro Cortellezzi, artista di Tradate nato nel 1898 e morto nel 1978, raffiguranti la gloria dei santi Protaso e Gervaso: ed anche gli affreschi in cima ai pilastri, che raffigurano gli apostoli, sono dello stesso autore.

Un altro autore presente con parecchi dipinti è Andrea Fossombrone, un affreschista sacro nato a Zara nel 1887, che operò nella prima metà del ventesimo secolo e morì nel 1963, cui si devono la “Crocefissione”, “Il Sacro Cuore”, “La donna della genesi”, “La Sacra Famiglia”, “Il transito di San Giuseppe”, “San Giovanni Bosco” e “Lo Sposalizio della Vergine”, sito quest'ultimo nella seconda cappella a destra, in posizione un po' defilata ma particolarmente degno di essere ammirato.

Altre due tavole, “Santa Teresa del Bambin Gesù” e “Santa Gemma Galgani” sono invece opera di Cirillo Damiani. Tra gli artisti che hanno contribuito vanno poi ricordati: i fratelli Legnani, scultori di Barlassina, autori delle statue di Sant'Antonio e Santa Rita; don Mario Tantardini, della scuola Beato Angelico, autore della policroma Via Crucis; Paolo Rivetta, che dedicò cinquant'anni della sua vita a decorare chiese, autore di gran parte delle vetrate, che si trovano anche sulla facciata della chiesa e ne illuminano l'ingresso.

Alcuni antichi quadri, poi, si trovano nei locali attigui alla chiesa: un “Sant'Alberto Magno”

del diciassettesimo secolo, un'Assunta ispirata al Murillo e, in sala Bossi, una pala d'altare raffigurante la "Madonna con il Bambino e i Santi Francesco e Chiara", del primo Seicento Lombardo, affiancata da un "San Giuseppe con il Bambino", di ispirazione manierista lombarda, quasi caravaggesca.

San Protaso, spesso ricordato col fratello Gervaso, era figlio dei santi coniugi milanesi Vitale e Valeria; morti i genitori, i due fratelli vendettero i beni di famiglia, ne distribuirono il ricavato ai poveri e si ritirarono in una casetta ove passarono dieci anni in preghiera e meditazione. Denunziati come cristiani ad Astasio, di passaggio per Milano diretto alla guerra contro i Marcomanni, non vollero assolutamente fare sacrifici pagani e perciò furono condannati a morte nel 57 d.C.; Protaso morì decapitato, Gervaso invece venne percosso a morte con flagelli piombati. Tutto ciò è testimoniato da una iscrizione scolpita su una colonna (ora conservata nella cripta della basilica di Sant'Ambrogio) che sorgeva sul luogo del martirio, vicino alle antiche mura della città.

Il 7 giugno 386, nella zona cimiteriale di Porta Vercellina (nell'area compresa tra la basilica di Sant'Ambrogio, l'Università Cattolica e la caserma Garibaldi), infatti, nel sottosuolo antistante la basilica cimiteriale dei Santi Nabore e Felice, Sant'Ambrogio fece operare uno scavo, e vi si trovarono i corpi dei due martiri.

Il giorno 19 giugno, le spoglie furono solennemente traslate, con un entusiastico concorso di popolo, nella basilica detta attualmente di Sant'Ambrogio, che si era appena finito di costruire, per consacrarla con questa deposizione di reliquie.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.8, ottobre 2005)

09. Caselli di Porta Venezia

I caselli daziari di Porta Venezia si trovano in zona 3, periferia est, tra corso Venezia e corso Buenos Aires; possono essere raggiunti con la M1 alla fermata Porta Venezia.

Questi caselli daziari risalgono agli ultimi decenni del secolo diciottesimo, quando il conte Ludovico Barbiano di Belgioioso, col suo palazzo ai Boschetti, mise in atto la trasformazione del quartiere circostante. Lo imitarono infatti a breve distanza i Saporiti, i Bovara e i Carcano, con i loro palazzi neoclassici affacciati sul corso di Porta Orientale (questo, come noto, il nome originario del varco).

Anche i Bastioni vennero sistemati a nuovo, con una cinta di ippocastani frondosi e, al posto della casupola del gabelliere, sorsero due edifici classicheggianti, tra i quali venne eretta una cancellata di ferro che sbarrava il passo alle mercanzie provenienti dalla Brianza (a scopo di esazione del tributo).

La Porta assunse nel tempo varie denominazioni: "Argentea", "Fiorenza", "Renza" e "della Riconoscenza".

Inizialmente, la porta fu costituita da elementi effimeri, utilizzati per le cerimonie ufficiali, quali apparati trionfali, archi e monumenti; ma ben presto fu sentito il bisogno di darle un impianto stabile.

I due caselli progettati dal Piermarini non avevano infatti convinto le autorità preposte alla valutazione artistica, per cui nel 1826 venne indetto un concorso che, vinto da Rodolfo Vantini, diede il via alla costruzione delle due palazzine attuali.

Rodolfo Vantini, nato a Brescia il 17 gennaio del 1792, figlio di Domenico e Olivia Leonesio, fu influenzato dal padre Domenico, imprenditore e pittore con una buona tendenza all'architettura; venne così avviato agli studi ottenendo ottimi profitti, tant'è che ventenne era già insegnante presso il Liceo di Brescia, sino ad ottenere la Cattedra ufficialmente per moltissimi anni: morì nel capoluogo il 17 novembre del 1856.

La struttura dei caselli è basata su un corpo centrale preceduto su tre lati (corrispondenti agli affacci principali: verso la città, verso la campagna, verso il passaggio centrale) da tre ampi porticati d'ordine dorico. La finitura è in pietra di Viggiù lavorata a bugnato.

In un secondo tempo vennero costruite le due torrette a scopo di belvedere (nel 1829), mentre pochi anni dopo (1833) furono eseguite le decorazioni in marmo di Carrara tuttora visibili. Esse raffigurano alcuni bassorilievi, opera di Girola, Marchesi, Rossi, Sangiorgio e Somaini, ispirati alla storia milanese, unitamente a numerose statue, realizzate da artisti all'epoca molto attivi a Milano.

Verso la campagna si trovano Minerva e Mercurio, opere di Benedetto Cacciatori. Questo artista, autore anche del "Redentore" ospitato nella Chiesa omonima in via Pierluigi da Palestrina, nacque a Carrara nel 1794, fu insegnante all'Accademia di Brera ed artista di Casa Savoia oltre che autore delle sculture dell'Arco della Pace e della statua di Luigi Cagnola nel cortile di Brera; morì nel 1871.

Dallo stesso lato si trovano Cerere e Vulcano, opere di Democrito Gandolfi, nato a Bologna

nel 1796 e allievo dell'Accademia di Brera a Milano.

Verso la città si trovano *Abbondanza e Giustizia*, opere di Pompeo Marchesi. Questo noto scultore, nato a Saltrio (in provincia di Varese) il 7 agosto 1783, fu avviato all'arte dal padre, e studiò all'Accademia di Brera di Milano dove ebbe come maestro lo scultore Giuseppe Franchi. Notevolissimo fu il suo contributo al sorgere della Galleria di Arte Moderna di Milano dove, in una sala riservata, si conservano di lui ben 95 opere. Tra le sue statue si ricordano: alla Pinacoteca Ambrosiana, il bassorilievo dell'*Amicizia*; nella Basilica di San Carlo, la statua di San Carlo; al Palazzo Brera, la statua di Cesare Beccaria; e numerose altre in Duomo e sull'Arco della Pace. Morì a Milano l'8 febbraio 1858.

Dallo stesso lato, *Fedeltà e Eternità* (o *Longevità*), opere di Gaetano Monti. Questo artista, nato a Ravenna il 13 marzo 1776, stabilitosi a Milano, nel 1806 vinse il primo premio del concorso dell'Accademia di Brera, della quale divenne consigliere ordinario; fu attivo nella Fabbrica del Duomo e nelle principali costruzioni neoclassiche milanesi, dall'Arena all'Arco della Pace, in cui rivelò il meglio di sé nei grandi rilievi celebrativi; altre sue opere furono i monumenti a Giuseppe Parini e Giuseppe Zanoja in Palazzo di Brera. Morì a Milano il 27 maggio 1847.

Concludo ricordando che fu proprio qui a Porta Renza che nacque l'Arco della Pace nel 1806, ad opera dell'architetto Luigi Cagnola, che lo realizzò in legno, malta e tela, dipinta quest'ultima dallo scenografo Alessandro Sanquirico, di cui merita ricordare che fu uno dei più autorevoli esponenti della scenografia in Europa.

(pubblicato originariamente in *MilanoCultura* n.9, gennaio 2006)

10. Chiesa dei Santi Quattro Evangelisti

La chiesa dei Santi Quattro Evangelisti si trova in zona 5, periferia sud, in via Pezzotti 53; può essere raggiunta dal centro con il tram 15 (Fontana – Rozzano) alla fermata “Pezzotti”.

Nella zona vicina al Campo Cappelli, negli anni Trenta, oltre al secolare centro sportivo, si trovavano prati e piccole fabbriche, principalmente metalmeccaniche e tessili.

Più in là sorgeva già il quartiere delle vie Palmieri, Barrili, Neera, destinato ad ospitare i primi immigrati; il suo nome ufficiale era XXVIII Ottobre, ma i milanesi lo soprannominarono “Baia del Re”, in quanto era isolato nella nebbia e, in quegli anni, avendo la spedizione di Umberto Nobile appena raggiunto, al Polo Nord, King's Bay (appunto, la Baia del Re), i milanesi videro una certa qual similitudine.

In questa zona isolata, negli anni Cinquanta, sorse il quartiere Pezzotti, che prese il nome dalla via intorno a cui si sviluppò; insieme ad esso, nacque un capolavoro, progettato da Giovanni Muzio nel 1955, di architettura eclettica: la chiesa dei Quattro Evangelisti, che contiene parecchie opere di Remo Brioschi.

Guardando la facciata, infatti, si vedono subito le sculture in bronzo dei Santi Luca, Matteo, Marco e Giovanni; e così pure, di classica e delicata compostezza, le formelle bronzee sulle porte di ingresso, tutte opere del Brioschi (suggestive quelle in basso, raffiguranti la vita e la morte).

Sempre sulla facciata, sono degne di nota le torri ottagonali coperte da cupole di rame, site ai lati della stessa.

Ma è nello splendido interno che il Brioschi dà il meglio di sé, questa volta nella veste di pittore.

Innanzitutto, diciamo che chi entra resta colpito dalla bellezza e dall'armonia del tutto, favorita da una contemporaneità di esecuzione delle varie opere ma soprattutto da un'omogeneità dello stile.

In tutto ciò, un ruolo fondamentale viene svolto dagli splendidi mosaici di Trento Longaretti, eseguiti dalla ditta Peresson, con particolare riferimento a quelli posti sulla parete absidale e sul transetto, di cui diremo in seguito, ma anche da quelli siti nelle cappelle laterali.

Vale la pena ricordare, a questo punto, la costante e pregevole opera di Trento Longaretti nelle chiese di Milano, tuttora visibile in parecchie chiese degli anni '50 e '60 del ventesimo secolo. A titolo di esempio si prendano, oltre alle opere qui descritte, il Cristo Pantocrator e le vetrate in Santa Maria Goretti, i mosaici nell'abside di San Cipriano, nella chiesa di viale Corsica e nell'abside di San Martino di Lambrate.

Passando ad esaminare le cappelle, partiamo dalla sinistra, dove troviamo nell'ordine: un mosaico raffigurante Santa Rita, una bella statua dedicata al Sacro Cuore di Gesù ed un altro mosaico rappresentante Santa Teresa di Gesù Bambino.

Nella cappella destra invece si trovano un quadro dedicato a Sant'Antonio, un bel crocifisso bronzeo di Brioschi, e la delicata tela raffigurante San Giuseppe, dipinta nel 1956 da Vanni

Rossi.

Quest'ultimo artista, anch'egli molto presente a Milano, ha firmato alcune pregevoli opere del ventesimo secolo milanese, quali ad esempio alcune pale presenti nella Chiesa del Corpus Domini, dipinti conservati nella cappella di Fatima della Chiesa dei Santi Nereo ed Achilleo e ancora in San Martino di Lambrate.

Sulla parete absidale, i mosaici che la coprono interamente rappresentano i quattro evangelisti; sull'altare, un quadro di Brioschi raffigura Gesù mentre spezza il pane.

Ma sono le cappelle degli altari laterali del transetto ad attirare maggiormente l'attenzione, una volta entrati nella chiesa. Essi sono simmetrici, ed in entrambi si trova una statua bronzea (a sinistra la Vergine Maria, a destra San Giovanni Evangelista) a cui fanno da cornice cinque quadri della storia sacra.

Quelli a sinistra rappresentano "Il saluto ad Elisabetta", "L'Annunciazione", "La Fuga in Egitto", "Le Nozze di Cana" e "La discesa dello Spirito Santo" e sono opera di Silvio Consadori.

Quelli a destra rappresentano "L'Ultima Cena", "La Crocifissione", "Pietro e Giovanni vanno al sepolcro", "Maestro dove abiti?", "Il Battesimo di Gesù al Giordano" e sono opera di Trento Longaretti. Sulle pareti laterali del transetto, due quadri di grande valore: a sinistra, un Incontro del giovane ricco con Gesù, sempre del Brioschi, e a destra, dello stesso autore, un Gesù che prega nell'orto.

Completano il colpo d'occhio le splendide vetrate di Berger.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.10, aprile 2006)

11. Parco Nord Milano

Il Parco Nord Milano si estende lungo la zona 9, periferia nord; l'ingresso di viale Suzzani può essere raggiunto con l'autobus 42 (Stazione Centrale M2 e M3 – Bicocca) alla fermata “via Arezzo viale Suzzani”.

Il Parco Nord Milano si estende per circa 600 ettari tra i quartieri della periferia nord di Milano. La sua ideazione risale alla fine degli anni '60, ma è solo nel 1975 che viene riconosciuto dalla Regione Lombardia come parco regionale. La sua gestione è affidata ad un Consorzio composto dai sei Comuni intorno al Parco e dalla Provincia di Milano.

Il parco sorge in un contesto tra i più densamente urbanizzati d'Europa, caratterizzato dalla presenza di storiche fabbriche (oggi quasi del tutto scomparse a seguito della deindustrializzazione) e grandi quartieri edilizi che, nel tempo, hanno saldato la periferia nord di Milano al suo hinterland senza alcun disegno urbanistico ben definito.

Il primo nucleo di riqualificazione del Parco, avviato concretamente agli inizi degli anni '80, è proprio quello relativo alle aree che la Breda vendette all'allora neonato Consorzio Parco Nord Milano (circa 120 ettari).

A partire dal 1983, grazie in particolare al lavoro svolto dal primo Direttore e progettista del Parco, architetto Francesco Borella, inizia la trasformazione a verde delle aree industriali dismesse di cui il Parco era divenuto proprietario.

Con il primo lotto di forestazione del 1983 prendeva avvio il processo di sistematica, graduale formazione del “sistema vegetale Parco Nord”, che oggi interessa circa 250 ettari di aree verdi: in queste aree oggi si alternano, boschi, prati, radure calpestabili, filari, macchie arbustive, barriere vegetali, siepi, piccoli specchi d'acqua. Tutti questi elementi paesaggistici, alternati in un disegno coerente e articolato, possiamo dire sono il Parco Nord Milano e si presentano oggi agli occhi dei cittadini in un susseguirsi armonico, dinamico e sempre sorprendente.

La più importante operazione di riqualifica ambientale, in termini di complessità di intervento e di investimenti, è stata senz'altro quella della “Montagnetta”, avvenuta tra il 1986 e il 1988. La Montagnetta, una ex discarica delle scorie d'alto forno della Breda e poi, per molti anni, area abbandonata a discarica abusiva di ogni sorta di rifiuti, è stata recuperata con grossi movimenti di terra, con piantumazioni mirate e con arredi semplici ma funzionali, ed oggi si presenta come uno dei “fiori all'occhiello” del parco, uno dei luoghi più amati dal pubblico. La riqualificazione ha previsto anche la valorizzazione di un vecchio manufatto della Breda, oggi trasformato nel Teatrino del Parco, e, nel 1999, grazie al Comune di Sesto San Giovanni, il posizionamento del Monumento al Deportato, opera dell'architetto Belgioioso, che ricorda in forma suggestiva le centinaia di operai delle fabbriche Falk, Pirelli e Breda, deportati nei campi nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale.

All'interno del parco si possono trovare numerosi servizi, dalle panchine alle fontanelle per l'acqua potabile, ai tavoli con panche per il gioco delle carte ai campetti di calcio e basket;

ma assai più significativi sono l'area picnic, i campi gioco per i bambini, i numerosi campi per il gioco delle bocce, le scacchiere giganti e il percorso ludico-didattico, nonché i lotti di orti per anziani.

Parlando degli interventi di riqualificazione ambientale realizzati non si può dimenticare la costruzione di specchi d'acqua artificiali, finalizzati da un lato ad armonizzare il paesaggio complessivo, dall'altro ad incrementare la biodiversità, creando habitat ospitali per i numerosi uccelli e altre specie della fauna selvatica minore.

Dopo una prima realizzazione pilota nel settore sudorientale del Parco (il laghetto Suzzani, realizzato nel 1994) il Parco ha costruito altri due specchi d'acqua collegati da un canale con piccole cascatelle (i laghetti di Bresso, ultimati nel 2000), due fontane e un canale nei pressi della Cascina Centro Parco (2001) e ha recuperato parte del vecchio canale Breda al servizio della vecchia fonderia (2001).

Grazie all'istituzione del Parco, i residui appezzamenti agricoli sono stati in parte bonificati, rinverditi ed attrezzati per la fruizione pubblica, ed in parte sono stati lasciati intatti.

Oggi il parco continua con la metodologia di lavoro utilizzata in tutti questi anni ad espandersi e a crescere, consapevole del proprio ruolo sociale, urbanistico e ecologico. I nuovi lotti di rimboschimento, con le piccole piantine di poche decine di centimetri protette dai tutori sono il simbolo del parco che cresce, dell'investimento nel futuro.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.11, luglio 2006)

12. Chiesa di San Gaetano Thiene

La chiesa di San Gaetano Thiene si trova in zona 8, periferia nord-ovest, in via Mac Mahon 92; può essere raggiunta dal centro con il tram 12 (Ovidio – Roserio) alla fermata “via Mac Mahon v.le M.te Ceneri”.

Sull'alberata via Mac Mahon, nella parte nord-ovest della città, si trova la moderna chiesa dedicata a San Gaetano Thiene. In essa si trovano numerose opere d'arte contemporanea, che vale la pena ammirare.

La posa della prima pietra risale al 18 maggio 1940, ma la costruzione rimarrà con le sole fondamenta per tanti anni a causa della guerra che bloccherà ogni possibilità di lavoro. Solo nel 1954 ripresero i lavori, che portarono alla sua erezione a parrocchia nel 1955. La notte tra il 15 e il 16 ottobre 1976 il crollo del soffitto della chiesa obbliga al suo rifacimento.

In seguito furono apportate alcune modifiche, quali quella del presbiterio nel 1981, e parecchi arricchimenti artistici, come vedremo tra poco.

Dal punto di vista artistico, la facciata esterna, in mattoni a vista interrotti da due robuste colonne squadrate, ospita tre bassorilievi marmorei, opera dello scultore Eros Pellini, che fu vincitore nel 1954 del premio di scultura religiosa a Bologna. Le tre tavole, realizzate in pietra di Aurisina, narrano la storia di Don Luigi Guanella: nella prima è raffigurato "L'incontro con la Madonna", avvenuto nel giorno della sua Prima Comunione, sull'altura di Gualdera, vicino a Varese; nella seconda è rappresentata la "Cura dei bisognosi", a memoria della sua dedizione agli ultimi; nella terza infine, "Il cuore a Roma", viene ricordata la sua abitudine ad incontrare il Papa ogni volta che si recava a Roma.

Sempre in onore del Beato Guanella, sul sagrato della chiesa si trova un monumento che lo raffigura nell'atto di accogliere i fedeli, mentre consola tre bambini spaventati per la recentissima morte della madre, episodio realmente accaduto: un bambino è in braccio e gli altri due si aggrappano alla sua veste; si tratta di un'opera in gesso dello scultore Carlo Forzani di Novara, fusa poi in bronzo dalla Fonderia Artistica Battaglia, che fu inaugurata il 10 aprile 1988, donata dagli ex allievi delle scuole guanelliane.

L'interno è maestoso (cinquanta metri per venti), diviso in tre navate, segnate da grosse colonne di cemento, alte quattordici metri. Il presbiterio, su cui una bella cupola di stile bramantesco fa spiovere la luce, è separato dai matronei mediante due balaustre. Vi troneggia una preziosa tela che raffigura il Santo titolare, San Gaetano Thiene, realizzata dall'artista Alberto Salvietti, un colorista tra i fondatori del movimento del Novecento. In questa tela, il Santo appare col Bambino in braccio, sullo sfondo d'un arazzo sostenuto da due angeli. Ai lati della tela si trovano due angeli in pietra, mentre all'inizio del presbiterio si trovano due lavori in marmo, di cui particolarmente pregevole è l'ambone (sulla sinistra), ornato da due statue di Eros Pellini che raffigurano la Fede e la Speranza (la Carità è stata rappresentata nel ciborio).

Il corpo del tempio è rivestito con mattoni rossi, mentre il soffitto, che inizialmente era a travetti, dopo il crollo della volta è stato modificato a cassettoni.

Ornano il fianco otto grandi statue in pietra di Vicenza, site al di sopra delle colonne, ed alte più di tre metri, anch'esse opera di Eros Pellini. In esse son raffigurati i Santi Ambrogio, Carlo, Vincenzo de Paoli, Camillo de Lellis, Antonio da Padova, Gerolamo Emiliani, Giovanni Bosco e Giuseppe Cottolengo.

Appoggiati alle pareti, quattro altari in marmo di Carrara e nero di Belgio; sopra di essi si trovano quattro pale, opere del varesino Cocquio e del bolognese Cesarino Vincenti.

Nel 2001, allo scopo di abbellire la chiesa, vennero aggiunte le vetrate che si possono ora ammirare. Esse sono state disegnate dal pittore Mario Colonna e messe in opera dalla Vetreria Grassi. Sulla controfacciata esse raffigurano il Beato Luigi Guanella, la Beata Suor Chiara Bosatta e Monsignor Aurelio Bacciarini; sulla navata invece dieci vetrate ricordano il Santo titolare in altrettanti episodi della sua vita. La vetrata nel presbiterio rappresenta San Gaetano glorioso, in cielo, con Maria.

Merita infine un cenno la cappella, che si apre a fianco del presbiterio, inserita nel locali dell'adiacente istituto San Gaetano, per il quadro, delle misure 140x110 centimetri, che si trova sulla parete di fondo. Esso è un dipinto cinquecentesco, opera di Ippolito Scarsella, detto lo Scarsellino, discepolo di Paolo Veronese, e le cui opere si trovano in vari ed importanti musei, da Ferrara e Roma a San Francisco e New York; la tela rappresenta Gesù che si avvia al sacrificio.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.12, luglio 2006)

13. Casa Lisio

Casa Lisio si trova in zona 4, periferia sud-est, in piazzale Libia; il palazzo può essere raggiunto dal centro con il tram 16 (Segesta - M.te Velino) alla fermata “via Cadore via Bergamo”.

La splendida rotonda alberata di piazzale Libia, posta nella zona sud-est della città, è incorniciata da eleganti palazzi risalenti ad epoche diverse ma relativamente recenti.

Uno di questi edifici, però, ha un sapore diverso, essendo in stile rustico neorinascimentale fiorentino; si trova all'angolo della piazza con via Silio Italico, ed è denominato Casa Lisio. La costruzione risale agli anni '20 del ventesimo secolo, e fu fatta erigere dalla famiglia da cui prende il nome, e precisamente dal padre dell'ultima proprietaria, la signora Fidalma, il signor Giuseppe, il cui intento era quello di ricordare alle nuove generazioni i fasti dell'Arte della Seta, che filologicamente Lisio voleva far rivivere anche ricostruendo l'abitazione di un setaiolo fiorentino del XIV secolo.

L'edificio era originariamente sede di un setificio; ad esso erano annessi un appartamento padronale, posto al primo piano, e vari saloni e locali per la servitù al secondo; questi erano molto luminosi per via di alcune grandi vetrate. Fino a non molto tempo fa, vi aveva sede un laboratorio di confezioni e maglieria, e il portone sulla piazza Libia era sempre chiuso: l'ingresso infatti era in via Silio Italico. Recentemente, il palazzo è stato convertito in edilizia abitativa, ma non ha perso le sue principali caratteristiche.

L'interno dell'edificio è in stile sforzesco: sulla parete di ingresso di via Silio Italico, sulla sinistra, si trova un grande affresco, che illustra il commercio della seta. Ed è questo infatti il filo conduttore dell'edificio: rappresentare i vari momenti della produzione della seta, e come vedremo questo soggetto ritornerà più volte.

Le scale interne e l'ascensore sono decorati con ferri battuti che riproducono rami e foglie di gelso (anche in questo caso, quindi, si fa riferimento alla seta, per quanto nel suo stato iniziale); l'ingresso principale, quello da piazza Libia, è indubbiamente elegante, con un pavimento a mosaico ornato da una stella marmorea; una piccola ma notevole scala conduce ai piani superiori, ed è decorata con piccoli dipinti su legno sormontati da motti dannunziani.

Al secondo piano, il pavimento è costituito da un mosaico che riproduce un dipinto esposto a suo tempo a Palazzo Pitti, a Firenze.

E proprio a Firenze, infatti, ha sede la Fondazione Giuseppe e Fidalma Lisio, che ha come fine primario quello di mantenere il primato della produzione tessile italiana, offrendo al mercato internazionale uno stile e una qualità riconoscibili e quell'unicità ottenibile soltanto con i più pregiati filati serici e attraverso una lavorazione esclusivamente manuale, mantenendo così in vita le più preziose tecniche di tessitura a mano della seta, specificamente i velluti e i broccati del Rinascimento italiano.

L'interno di Casa Lisio non è attualmente visitabile da parte del pubblico, ma vale la pena di dare un'occhiata all'esterno.

Le pareti sono in bugnato nella parte inferiore, mentre sono intonacate ai piani superiori,

mantenendo però un angolo in bugnato, che richiama le fortificazioni rinascimentali. Le finestre dei piani alti sono contornate da archi, e quelle sull'angolo al secondo piano sono ornate di eleganti colonnine. Poco sopra l'arco in pietra che sormonta l'ingresso di piazza Libia si trova uno stemma nobiliare in cotto.

Sono però i ferri battuti del piano terreno ad essere la principale attrattiva di questo palazzo: in essi infatti vengono narrate tutte le fasi della lavorazione della seta, dalla raccolta dei bozzoli alla filatura; vale quindi la pena di osservare le inferriate delle finestre sul lato di via Silio Italico.

Concludiamo con alcune note biografiche di colui che fu l'artefice di questa storia. Giuseppe Lisio, nel 1892, all'età di 22 anni, aveva lasciato il suo paese d'origine, Roccamontepiano in provincia di Chieti, in Abruzzo, per cercare lavoro presso la famosa seteria milanese "Luigi Osnago". Acquisita una propria esperienza specifica, Lisio fondò a Milano nel 1905 la Società "Tessiture Riunite" e nel 1906 aprì a Firenze, in via dei Fossi 27, una «casa di commercio che si dedicherà in modo speciale alla riproduzione e vendita dei tessuti artistici di ogni stile». Nel 1924 Lisio trasferì la tessitura a Milano per potenziare la produzione, che faticava a esaudire le richieste di una clientela sempre più esigente, tra cui figurava anche il vate Gabriele D'Annunzio, che Mastro Lisio conosceva per aver fatto parte, in gioventù, della pattuglia aerea degli "Assi volanti".

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.13, ottobre 2006)

14. Chiesetta di Nosedo

Il borgo di Nosedo si trova in zona 4, periferia sud-est; la chiesetta è sita in via San Dionigi 77; può essere raggiunta dal centro con la M3 fino a Corvetto e proseguendo con il bus 77 (Porta Romana – Poasco) fino alla fermata “via Ravenna v.le Omero” o con il filobus 93 (Lambrate – Omero) fino alla fermata “V.le Omero”.

Un tempo questo borgo era alquanto importante, e la sua storia va molto indietro negli anni; in proposito vi sono infatti due leggende. La prima dice che nel 539, a causa dell'arrivo a Milano dei Goti, capitanati da Vitige, i notabili milanesi, i responsabili della Curia episcopale e parte della popolazione, per sfuggire ai barbari invasori si rifugiarono in questa zona del milanese.

Una seconda tramanda che quando, nel 569, Alboino, re dei longobardi, invase le terre vicine a Milano, il vescovo Onorato (e tutto il clero della città che fuggì con lui) si ritirò proprio a Nosedo. Dopo la distruzione di Milano ad opera del Barbarossa, nel secolo dodicesimo, ai milanesi di Porta Romana furono destinati i campi tra Nosedo e la cascina Pismonte, affinché vi costruissero le loro baracche.

Nel borgo si trovava un palazzo, in cui narra il cronista milanese Galvano Fiamma che nella prima metà del quattordicesimo secolo i vescovi cosiddetti "suffraganei" (cioè quelli che amministravano diocesi sottoposte all'arcivescovo di Milano, come ad esempio Genova ed Aosta) erano tenuti a soggiornarvi una settimana e a celebrarvi le funzioni.

Nel periodo successivo il luogo cadde nell'anonimato, con conseguente degrado degli edifici.

L'ultima testimonianza storica legata a Nosedo risale al 1848: la sera del 4 agosto il conte Salasco, che avrebbe poi dato il nome al celebre armistizio, si recò, accompagnato dai generali Lazzari e Rossi, verso San Donato, ove avrebbe incontrato il maresciallo Radetzky onde parlamentare. Percorrendo via San Dionigi, proprio all'altezza delle Cascine di Nosedo i tre finirono sotto il fuoco dei fucili degli austriaci che, incuranti della bandiera bianca (illuminata da un'apposita lanterna) cercavano di impedire l'armistizio.

Di Nosedo e della sua storia, ai giorni nostri, è rimasto un certo numero di cascine, a partire da quella che porta il nome del borgo, sita al termine di viale Omero, fino a quelle distribuite lungo la via Fabio Massimo e ad altre limitrofe: esse ci testimoniano il passato rurale del borgo.

Ma il suo gioiello, tuttora visibile, è senza dubbio l'oratorio dei Santi Filippo e Giacomo, sito nei pressi della cascina all'angolo tra le vie Fabio Massimo e San Dionigi. Originariamente questa chiesa, che pare sia sorta nel sesto secolo nel luogo ove si trovava precedentemente un tempio pagano, era dedicata a San Giorgio (come indicato in un documento del 1277), mentre nel 1291 assunse la intitolazione a San Giacomo e quindi, in via definitiva, quella ai Santi Filippo e Giacomo.

Una leggenda che si tramanda sostiene che la chiesetta originaria ospitò le spoglie del vescovo Onorato sopra citato finché queste vennero traslate nella basilica milanese di

Sant'Eustorgio.

All'interno, sulla parete absidale, si trova un rarissimo affresco del tardo Trecento: un "Cristo benedicente" inserito in un ovale, attorniato da santi ed angeli, al di sopra del quale una fascia a motivi floreali è periodata da volti di santi, iscritti in circonferenze. La fuga di angeli su entrambi i lati copriva anche le pareti laterali, come è tuttora possibile intuire dalle tracce di affresco sulle pareti laterali, in particolare la parete destra.

Al di sopra, è visibile la travatura originaria del soffitto, protetta come l'affresco da una controsoffittatura che ne ha consentito la conservazione fino ai nostri giorni.

Notevoli anche alcuni manufatti in marmo: l'altare, su cui è stato posto un dipinto di epoca recente, la balaustra, che separa l'area destinata al celebrante da quella destinata al pubblico; la pila dell'acqua santa, sulla destra entrando, attornata da piante fiorite, ed il piccolo gradevole bassorilievo raffigurante San Giovanni Battista, posto sulla parete absidale.

Un discorso a parte meritano le lapidi, tutte poste sulla controfacciata: due sono ottocentesche, e ricordano il restauro eseguito nel 1835 dal marchese di Persia, Giuseppe Parravicini, e il privilegio della Messa festiva concesso l'anno successivo ai proprietari terrieri.

Una di esse è invece paleocristiana: risale al 536, e fa riferimento alla sepoltura di un certo Car... (il nome è solo parzialmente leggibile, ed anche la erre potrebbe essere scambiata per una effe), morto a sessantatrè anni durante il consolato di Paolino il Giovane (definito nella lapide "vir clarissimus", ossia personaggio molto noto).

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.14, gennaio 2007)

15. Ippodromo del galoppo

L'ippodromo del galoppo si trova in zona 7, periferia ovest, in via Diomede 1; può essere raggiunto dal centro con la M1 fino a Lotto e da lì con un breve tratto a piedi.

A pochi passi da piazzale Lotto, immerso nel verde, si trova un monumento che non viene spesso considerato tale, forse perchè la sua funzione primaria è quella sportiva. Eppure l'ippodromo del galoppo di Milano ha un reale valore artistico ed architettonico.

Nel diciannovesimo secolo il Comune di Milano ed i privati, per ristrettezza di spazi liberi, avevano dovuto insediare nel territorio dei comuni vicini alcuni importanti stabilimenti e sedi di servizi pubblici e privati; tra questi spiccava il Centro d'allenamento ippico, nel territorio dell'ex comune di Trenno, risalente al 1888.

Il centro d'allenamento ippico aveva sempre dovuto mediare tra due opposte esigenze: da un lato l'isolamento nelle campagne (per accudire al benessere dei cavalli) e dall'altra la vicinanza ai centri urbani (per una facile raggiungibilità da parte degli spettatori).

Le prime esperienze ottocentesche ebbero radici in gruppi aristocratici della città; fu così che nel 1830 nacque una società per la corsa dei cavalli che utilizzava semestralmente la piazza d'Armi (attuale parco Sempione) per le riunioni sportive.

La prima struttura stabile milanese per gli sport equestri fu realizzata nel 1855 fuori Porta Orientale, presso la cascina Pozzobonelli. Il diffondersi della passione equestre tra i cittadini portò però nel frattempo alcuni privati a fondare la "Società Lombarda per le Corse dei Cavalli", nel 1883; nel 1887 tale società acquistò 210.000 metri quadrati di terreni agricoli, sulla riva destra del corso del fiume Olona, nella campagna di San Siro, che all'epoca faceva parte del comune di Trenno. Tale impianto ippico, anch'esso di dimensioni modeste, venne inaugurato nel 1888. Le sue antiche strutture erano in legno, e risulta che fu anche visitato da Hemingway nel 1918, e da lui descritto in "Addio alle armi", come immerso nella folta vegetazione in aperta campagna, con ville, fossi ed orti, fontanili e canali d'irrigazione.

L'attuale complesso ippico di San Siro si estende su di un'area di circa 1.645.000 metri quadrati, di cui 422.000 destinati a pista vera e propria, inscritta in un vasto campo rettangolare, privo di una qualsiasi alberatura.

Diverso è invece il discorso per l'area triangolare a settentrione del comprensorio, dove sorgono alberi frondosi e il "trottatoio coperto", che risale al 1925, mentre le scuderie risalgono in parte al 1936 ed in parte al 1956. Tra di esse spiccano le ex-scuderie "De Montel", palazzine in stile liberty risalenti al 1910 ed ora degradate, e di cui esiste un progetto in corso per la trasformazione in stabilimento termale, che dovrà rispettare il vincolo monumentale posto nel 2004 dalla Soprintendenza sugli edifici: l'acqua termale sarà la stessa che veniva utilizzata per le fontane "dell'acqua marcia", che ha un ottimo concentrato di zolfo e preziose qualità terapeutiche. Vediamo allora le caratteristiche ambientali ed architettoniche del complesso.

Le strutture sportive sono immerse nel verde di un giardino rigoglioso, tra le cui alberature occhieggiano numerosi edifici di valore artistico, quali ad esempio le tribune, di epoca

liberty, che rivelano la loro origine mediante fregi e piccoli particolari tipici dell'epoca; in particolare, monumentale eppure delicata è la facciata della tribuna principale, preceduta da un'elegante fontana.

Ancora, a pochi metri, l'interessante facciata della tribuna secondaria, di epoca littoria, davanti a cui si trova la statua del cavallo detto "di Leonardo", in quanto realizzato su un disegno del grande genio toscano, per volontà di un mecenate americano, Charles Dent, un pilota di linee aeree della Pennsylvania, che decise nel 1977 di realizzare la statua equestre disegnata da Leonardo da Vinci e di regalarla a Milano.

Si tramanda infatti che nel 1482 Ludovico il Moro, Duca di Milano, propose a Leonardo di costruire la più grande statua equestre del mondo. Purtroppo, quando il modello fu pronto (circa 16 anni dopo) le 100 tonnellate di bronzo necessarie alla realizzazione del monumento non erano più disponibili, essendo state utilizzate per realizzare dei cannoni utili alla difesa del ducato d'Este dall'invasione dei francesi di Luigi XII.

Nel 1977 la direzione dei lavori venne affidata alla scultrice Nina Akamu che condusse in porto l'impresa, realizzando quest'opera in bronzo che, smontata in 7 pezzi e rinchiusa in altrettante casse, il 3 luglio 1999 atterrò a Malpensa e venne rimontata e sistemata all'Ippodromo per essere inaugurata nel settembre dello stesso anno. Nel piazzale venne costruito un piedistallo alto 3 metri di cemento armato in mezzo ad un basamento in granito.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.15, aprile 2007)

16. Abbazia di Casoretto

L'abbazia di Casoretto si trova in zona 3, periferia est, in piazza San Materno; può essere raggiunta con la M1 o M2 fino a Loreto e proseguendo con l'autobus 55 (Loreto – Cim. Lambrate o Loreto – Segrate) fino alla fermata “Piazza Durante”.

Nei pressi di piazzale Loreto si trova quest'abbazia medievale, il cui toponimo si riferisce ad un modesto casale, citato già nel 1274.

In questo luogo, nel 1404, sorgeva una chiesetta che si trovava nei possedimenti suburbani del nobile Pietro Tanzi. In quell'anno, avendo provveduto al restauro dell'edificio sacro, il Tanzi aveva chiesto al priore di Santa Maria della Frigionaia in Lucca l'invio di alcuni canonici lateranensi che vi officiassero. Lo stesso Tanzi, con testamento dell'agosto 1405, lasciò poi tutti i suoi beni alla chiesetta, a condizione che questa dipendesse dalla Frigionaia e che vi si trovassero stabilmente almeno sei canonici.

Il 27 agosto 1406 fu eletto il primo priore della congregazione dei Canonici Regolari di Casoretto e negli anni seguenti si operò alla sistemazione delle abitazioni dei religiosi.

La costruzione della chiesa iniziò invece intorno al 1470; l'edificio fu realizzato dai Solari; in particolare vi lavorò Guiniforte, il progettista di Santa Maria delle Grazie; negli anni 1479-1480 si lavorò alla decorazione di alcune cappelle, mentre il campanile fu ultimato il 4 giugno 1490.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento l'edificio venne modificato, pare su disegni di Pellegrino Tibaldi, trasformando le navate laterali in cappelle, (un successivo restauro ripristinerà l'antica situazione) e sostituendo le crociere della navata maggiore con una volta a botte (modifica tuttora visibile); risulta inoltre che nel Seicento qui amasse soggiornare anche San Carlo Borromeo.

Nel 1772, e più precisamente il 17 giugno di quell'anno, la soppressione della canonica introdusse un periodo di degrado, durante il quale la chiesa divenne succursale di Turro, per poi diventare chiesa parrocchiale all'inizio del ventesimo secolo. A livello architettonico, la facciata fu restaurata nel 1927 dall'architetto Annoni, che le restituì l'impianto quattrocentesco. Dopo vari lavori di riparazione, nel 1943 l'architetto Zanchetta realizzò il nuovo coretto a sinistra dell'altare maggiore, alterando così la planimetria dell'edificio; seguirono altri restauri negli anni 1958-1960.

Passiamo a questo punto ad esaminare l'aspetto artistico, iniziando dall'esterno: avvicinandosi alla chiesa si può notare che la sua facciata, in mattoni, è preceduta da un gradevole selciato in “rizzata”, che raffigura la “rosa dei venti” proprio davanti all'entrata dell'edificio sacro. Alla sua sinistra si trova il chiostro mentre sulla destra, leggermente arretrato, è visibile il campanile.

Prendiamo ora in considerazione il chiostro: pur essendo stato costruito in epoca rinascimentale (risale al tardo Quattrocento), esso richiama stilisticamente il romanico, e, pur essendo incompleto, rappresenta senz'altro un alto momento artistico della città. Adibito a cortile dell'oratorio, vi si usava conservare numerose lapidi, per lo più provenienti dalla

chiesa.

Entrando, si nota che la chiesa è attualmente a tre navate, così come era originariamente; la maggiore opera d'arte è l'affresco, situato nella parte sinistra del transetto, che raffigura la "Vergine Bianca della Misericordia" di Casoretto, attribuito al Pisanello.

Un altro oggetto artistico di notevole valore è senz'altro il trittico, attribuito al Bergognone (o al suo allievo Bevilacqua), che si trova nel secondo arco a destra; esso raffigura la Resurrezione di Cristo, tra Giovanni Battista e Giovanni Evangelista.

Dirigendosi verso il fondo della navata centrale, possiamo notare l'altar maggiore, che è un intarsio quattrocentesco di marmi, quali se ne possono vedere nella Certosa di Pavia; sullo sfondo, il solenne coro ligneo del Quattrocento. E sempre nel presbiterio, sormontato da un crocifisso rinascimentale, trionfa la "Gloria di Maria", opera della scuola veneta del tardo cinquecento, sul cui sfondo è ritratta l'abbazia di Casoretto con la cuspide originale.

Di poco successivi sono i quadri, attribuiti al Cerano ("Sant'Agostino", "Sant'Antonio" e la "Morte di San Sebastiano"), oppure al Poussin ("Adorazione dei Magi", nel battistero); la "Disputa dei dottori", sul lato destro, è invece di scuola caravaggesca, mentre la "Natività di Maria", a sinistra del presbiterio è stata attribuita a Giulio Cesare Procaccini.

Sulla controfacciata, infine, si trovano due opere di Montalto da Treviglio, "Fuga in Egitto" e "Allegoria della Maternità".

Sul lato sinistro, opere di arte moderna, tra cui un'urna di bronzo argentato dello scultore Alfeo Bedeschi; un trittico, in cui viene rappresentata Santa Rita tra San Tarcisio e Santa Agnese, di Camillo Dossena e una tela, raffigurante il Sacro Cuore, dipinta da Fiorenzo Carpi de' Resmini.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.16, ottobre 2007)

17. Cascina Battivacco

La cascina si trova in zona 6, periferia sud-ovest, in via Barona 111; può essere raggiunta con la M2 scendendo alla stazione di Romolo e proseguendo con l'autobus 76 (Romolo M2 – Quartiere Teramo) fino alla fermata “via Mazzolari via Barona”.

A pochi passi dall'espansione edilizia a sud di piazza Miani, nei pressi della via don Primo Mazzolari, nel quartiere detto Barona si trova un angolo rurale dove ancora viene svolta questa attività.

Si tratta di un possedimento che comprende due cascine: la Colomberotto e la Battivacco. Della prima, che un tempo ospitava un ristorante ed oggi è soggetta a lavori di ristrutturazione, subito colpisce il pilastro finemente scolpito che si trova sull'angolo della via Bardolino con una strada di campagna usata dai trattori.

Della seconda parleremo invece più diffusamente qui nel seguito, vuoi perchè essa è tuttora attiva sia dal punto di vista rurale che da quello culturale, vuoi perchè ha un'origine molto antica anche se non completamente documentata.

La cascina Battivacco si trova infatti al civico numero 111 di via Barona (sul quale toponimo torneremo tra breve) e tracce certe ci fanno risalire al tredicesimo secolo, quando era sede di un monastero femminile di Sant'Eusebio, che dipendeva dalla Pieve di Cesano Boscone; il monastero fu poi chiuso nel sedicesimo secolo.

Ancora prima, intorno all'anno mille, si tramanda che questa fosse zona di eremitaggio, essendo assai boschiva ed isolata, e che vi venissero gli eremitani di San Marco; questo spiegherebbe le tre cascine poco discoste: San Marco, San Marchetto e San Marcaccio.

Un'altra tradizione, invece, fa risalire il toponimo Battivacco ad una stazione di posta che si trovava su una strada che conduceva a Milano, ma di questo non vi sono prove certe.

Ciò che è certo però è che la presenza di questo insediamento testimonia, in città, la tradizione rurale presente nella zona della Barona, territorio storicamente ad alta vocazione agricola e ben definito da due storici e importanti corsi d'acqua, il Naviglio Grande e il Naviglio Pavese, da cui si ricavava, sino a pochi anni fa, una fitta rete di canali per l'irrigazione e ove confluivano numerose rogge e corsi d'acqua che rendevano molto fertile il terreno.

Nella stessa zona, poco discosto, poi, si hanno tracce di un insediamento ancora più antico: nel 1887 infatti in un campo presso la scomparsa Cascina Ranza, sita poco a nord-est dell'area in questione, furono rinvenute armi, forse di una tribù di liguri, dell'età del bronzo, risalenti quindi ad oltre 3000 anni fa.

Rispetto alla Milano Romana infine, la Barona era situata nel cosiddetto “pomerio” che corrispondeva al territorio esterno alle mura della città (cioè “post muras”), e che in seguito prese il nome di “Comune dei Corpi Santi”; l'area in questione viene infatti indicata già nell'anno 973 come “vicus baroni”, letteralmente “paese del barone”; ma forse il toponimo deriva, più probabilmente, dalla cascina Barona, attiva fin dall'antichità.

Tornando ora alla cascina Battivacco, l'indirizzo esatto della cascina è via Barona 111, ed in

realità essa rappresenta il termine della via, in quanto da questa, all'incrocio con l'ingresso della cascina, si diparte la via Bardolino, proprio dove sorge la cascina Colomberotto di cui abbiamo detto all'inizio; ci troviamo al confine settentrionale del Parco Agricolo Sud Milano, di cui all'interno della Cascina si trova un punto informazioni.

Avvicinandosi tramite la strada di accesso si intuisce dalla pianta della cascina che essa ha subito, dal quattrocento in poi, alcuni rimaneggiamenti, che però non le tolgono un certo fascino rustico e al tempo stesso accogliente.

Superato il cancello, infatti, un'ampia aia, fornita di panchine ed abbellita da fioriere, si offre alla vista del visitatore; sulla destra, un portico parzialmente chiuso viene talora adibito a sala da pranzo, in occasione delle feste in cascina, mentre sul fondo si nota una graziosa palazzina, alla cui sinistra, sopra il porticato, si trova un piccolo campanileto a vela. Il lato sinistro è occupato dagli attrezzi, necessari per l'attività rurale, mentre sulla destra, oltre a due alti silos, si trovano le stalle da cui occhieggiano i bovini.

Attualmente la cascina Battivacco inoltre è attiva nella produzione di cereali (in particolare riso) e vi si praticano l'allevamento di animali di bassa corte e l'orticoltura a scopo didattico.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.17, gennaio 2008)

18. Santa Maria del Suffragio

La chiesa si trova in zona 3, periferia est, in via Bonvesin de la Riva 2; può essere raggiunta dal centro con i tram 12 (Roserio - Ovidio) o 27 (6 febbraio – Ungheria) alla fermata “p.zza Santa Maria del Suffragio”.

Nel mezzo di corso XXII Marzo, nella piazza omonima, sorge questa chiesa, nata per ovviare all'aumento della popolazione del vicino borgo di Calvairate alla fine del diciannovesimo secolo.

Essendo stata decisa la soppressione del vicino cimitero di Porta Vittoria, si prevedeva che i resti esumati si potessero raccogliere, almeno in parte, nel sotterraneo della futura chiesa. Fu perciò deciso di intitolare quest'ultima a Santa Maria del Suffragio.

Il 2 novembre 1890 fu posta la prima pietra dal Vescovo Ausiliare Monsignor Mantegazza. I lavori, iniziati lentamente, ricevettero nuovo slancio dopo un furto sacrilego nella chiesa di Calvairate (24 giugno 1893), che accese una scintilla che li fece ripartire. La chiesa fu quindi presto condotta a termine e solennemente consacrata dal Cardinale Andrea Ferrari il 29 ottobre 1896.

Il complesso architettonico è in stile lombardo-bizantino: la cupola arieggia quella di Sant'Ambrogio, e il campanile è cuspidale di stile bizantino. Le terrecotte sono sparse a profusione sulle cornici, sulle finestre, sulle porte e su tutte le parti elevate, dando all'assieme una nota caratteristica di armonia.

La facciata, rimasta a lungo incompiuta, fu costruita in stile romanico-lombardo per iniziativa di Monsignor Giacinto Tredici e fu inaugurata nel giugno 1927. Il disegno approntato da Monsignor Chiappetta (l'artefice di San Camillo de Lellis) fu, per ragioni di economia, alquanto semplificato. Sopra la gradinata, che si eleva con sette gradini dal corso XXII Marzo, si stende uno zoccolo in granito levigato, seguito da tutto il corpo armonico della facciata in marmo Botticino di Brescia e in marmo roseato di Nembro, a strisce alternate, lavorate con sicurezza da Carlo Tarantola di Rosate.

La porta centrale, con strombatura, ornata da colonnine a fascio, è sormontata da una lunetta in mosaico, rappresentante una Madonna col Bambino, mediatrice di grazia, eseguita dalla Scuola romana del Monticelli, su cartone del Cisterna.

Le porte laterali ripetonò la centrale in proporzioni minori e nelle loro lunette sta, in mosaico, il monogramma di Cristo e due colombe simboliche. Ai lati della porta maggiore sono due riquadri, con iscrizioni latine dettate da Mons. Galbiati, Prefetto dell'Ambrosiana, ricordanti l'una l'antico cimitero e l'altra la costruzione della chiesa e la nuova facciata.

Nel centro dell'ampio campo sopra la facciata domina un rosone, a doppia ruota, con lo sfondo di vetri colorati. La facciata termina con tetto a tre spioventi: quello della porzione centrale più ampio, gli altri, corrispondenti alle navate laterali, di proporzioni minori.

Sotto il tetto il cornicione è ornato di volute floreali e altri elementi decorativi. Nei contrafforti dieci nicchie, disposte a due serie, erano state predisposte originariamente per contenere statue di marmo. Una croce raggiante, di marmo, sovrasta la cuspid terminale.

Internamente la chiesa è a tre navate in stile lombardo frammisto a rinascimento, con volte a crociera, colonne a fascio listate bicolori, con capitelli quattrocenteschi, a semplice fogliame incartocciato e svariate finestre circolari e oblunghie. Ha forma di croce latina e nell'incrocio si eleva la cupola, alta 45 metri, con otto aperture trilobate e pennacchi ad archi rampanti, terminanti a forma di acutangolo.

Le tre piccole campate delle navi minori sono divise da intercolonne in granito. Ad esse fanno seguito le cupole, quindi lo spazio dei capicroce e lo sfondo della navata centrale, in cui si aprono gli altari. Il presbiterio è molto ampio, in forma di un quadrato di quindici metri di lato, ed alle estreme curve si aprono tre grandi finestre. La lunga trabeazione interna recinge la facciata dalla parte superiore. Le finestre, oltre che circolari e oblunghie, sono binate o trilobate. Le cordonature della volta sono decorate da fasce policrome, qua e là adornate di stelle.

La prima cappella a destra è dedicata a Nostra Signora della Misericordia, raffigurata in plastica a immagine di quella del santuario di Castelleone, in provincia di Cremona. Segue la cappella dedicata a Santa Monica ed a Sant'Agostino; indi la cappella al braccio di croce destro, dedicata a Santa Maria del Suffragio, con il fonte battesimale e la pala d'altare, con le Anime Purganti, dipinta a olio dal Beghè.

A sinistra, dopo la cappella di Santa Rita e Sant'Antonio, v'è la cappella del Sacro Cuore; al capocroce sinistro la cappella di San Giuseppe, con altare marmoreo, e al braccio di croce il maestoso organo a canne. L'altar maggiore è notevolmente ricco di marmi e di bronzi, e fu eseguito su disegno di Monsignor Chiappetta, mentre il trittico al centro dell'altare è opera del Cisterna.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.18, aprile 2008)

19. Cascina Campi a Trenno

La Cascina Campi a Trenno si trova in zona 7, periferia ovest, in via fratelli Rizzardi 15; può essere raggiunta con la M1 fino a Bonola e proseguendo con il bus 80 (Betti - Trivulzio) fino alla fermata "Via Balla Via F.lli Rizzardi".

Nel bel borgo di Trenno, particolarmente ben conservato, si trova tra gli altri edifici una cascina tuttora attiva; si tratta della cascina Campi, situata in via Fratelli Rizzardi al civico 15.

La Cascina è stata costruita tra il 1825 e il 1828 su iniziativa di un tenace ed intraprendente sacerdote: don Bravo. Egli adibì il fabbricato al ricovero di mutilati ed invalidi mentali e volle costituire una vera e propria comunità, in cui ognuno, secondo le proprie possibilità, contribuisse alla sussistenza della comunità stessa.

Così, i terreni circostanti furono coltivati, fu costruita la stalla con un ampio porticato e il fienile sovrastante; si cominciarono ad allevare animali da cortile e da carne, in risposta alle necessità alimentari ed economiche della comunità.

In seguito, la cascina e i terreni di pertinenza furono venduti alla famiglia Reina di Saronno, quindi all'Associazione Figli dei Caduti sul lavoro, Enaoli, poi alla Regione Lombardia ed, infine, al Comune di Milano. Dal 1918 in un'ala di questa cascina ha abitato la famiglia di Don Luigi Moretti, l'indimenticabile e molto amato don Luigi della chiesa di sant'Anselmo di Baggio.

La famiglia Campi divenne affittuaria della cascina nel 1928: quella attuale è la quarta generazione che vi abita e lavora. Nell'ultimo ventennio essa si è battuta per la tutela e la sopravvivenza dell'attività agricola legata a questo complesso rurale, minacciato dalla crescente urbanizzazione.

Il sorgere di nuovi quartieri residenziali ha provocato l'allontanamento delle aree coltivate dalla cascina stessa, provocando, tra l'altro, notevoli disagi nel reperimento del foraggio per l'allevamento. La stalla, un tempo occupata dalle bovine da latte, ospita oggi manze e tori da carne. L'allevamento dei suini è stato invece sostituito da una mini-farm, che conta numerose pecore, caprette, animali da cortile e simpatici asini.

Oggi la Cascina Campi è una azienda agricola-agrituristica ad indirizzo ippico, zootecnico, e cerealicolo; vanta l'allevamento di 60 bovini, 30 cavalli, 50 ovini e caprini, 20 conigli, numerosi animali da cortile, 4 asini, 2 maiali e sono presenti nei suoi terreni diverse colture di ortaggi. Inoltre essa riceve con frequenza scolaresche che possono così scoprire il mondo contadino.

A pochi passi a sud si trova il borgo di Trenno, che ha mantenuto parecchie delle sue caratteristiche rurali. Vale la pena di incamminarsi lungo le sue stradine, ed in particolare lungo la via Luigi Ratti, che conduce in una piazzetta senza sbocco automobilistico, in quanto l'unico altro accesso è da una scalinata che porta in piazza Scolari.

Ci troviamo a questo punto in piazza san Giovanni, da cui lo sguardo spazia verso la campagna di Boscoincittà appena oltre i bassi edifici dell'oratorio e della casa parrocchiale,

sul lato ovest dello spiazzo.

Sul lato sud si trova invece l'edificio neomedievale scolastico dell'asilo infantile "Clotilde Ratti Welcker", risalente all'inizio del ventesimo secolo. Sul lato est infine si trova la chiesa di San Giovanni Battista, che dà il nome alla piazza.

La sua facciata è preceduta da un portico, che immette in un atrio.

Al di sopra si trovano due nicchie affrescate e dedicate a santi vescovi e al di sopra di una vetrata policroma, appena sotto la punta della facciata, si trova un affresco con santi. Varcando le porte, l'atrio ha all'estremità sinistra un fonte battesimale dove si trova un affresco raffigurante il Battesimo di Gesù al Giordano, e all'estremità destra una pala del XVI secolo di Giovanni Paolo Cavagna, raffigurante San Girolamo nel deserto.

Entrando, la chiesa è a una navata con cappelle laterali, le più importanti delle quali si trovano a metà navata: quella a sinistra infatti è dedicata "Ave Christi Mater" e contiene una statua lignea della Vergine sovrastata da un piccolo affresco; quella a destra invece ospita una pala datata 1620 circa raffigurante l'Adorazione dei Magi.

Nel presbiterio, oltre a due affreschi sulle pareti laterali, sono da notare l'altare in marmo e le vetrate policrome dell'abside; sulla controfacciata infine si trova una balconata lignea con figure dipinte, che ospita un antico organo a canne.

Oltre alla festa parrocchiale, che si tiene nella domenica più vicina al 24 giugno, nella domenica più vicina all'11 novembre, su iniziativa della citata Cascina Campi, si svolge la "Festa del Ringraziamento", durante la quale vengono offerti durante la Santa Messa i beni della terra, che pure addobbano l'altare e che vengono al termine messi all'asta per beneficenza, e vengono offerti mazzolini di riso da ragazze in costume tipico.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.19, luglio 2008)

20. Sacra Famiglia a Rogoredo

La Chiesa di Rogoredo e l'annesso borgo si trovano in zona 4, periferia sud-est; l'ingresso della parrocchia, sito in via Monte Peralba 15, può essere raggiunto con la M3 scendendo alla fermata Rogoredo e percorrendo a piedi circa duecento metri.

La chiesa fu progettata in stile romanico lombardo dall'architetto Oreste Benedetti e dall'ingegner Antonio Casati in pietra viva e mattoni. La sobria facciata, suddivisa in tre scomparti dalle lesene che la decorano, risulta slanciata grazie alle edicole che la sovrastano. Una trifora ed alcuni archetti ornamentali la alleggeriscono; la simmetria della facciata è ribadita dai tre portali, di cui quelli laterali riproducono in scala ridotta quello centrale; tutti e tre sono dotati di un piccolo pronao.

L'interno, diviso in tre navate, è a croce latina. Lo illuminano la trifora della facciata e una serie di bifore aperte lungo i muri laterali. Le colonne cilindriche di marmo si alternano ai pilastri a croce, conducendo all'altar maggiore, dietro il quale si può ammirare l'abside.

Passiamo allora a visitare l'abside, decorata dalle tempere del pittore Albertella, che è sicuramente una delle zone più interessanti della chiesa dal punto di vista artistico. Essa è affrescata con quattordici figure allegoriche, di cui tre centrali e le altre di contorno.

Le figure centrali rappresentano le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità; attorno ad ognuna di queste si trovano altre figure, per una suddivisione finale dell'affresco in tre scene. La scena centrale vede protagonista la figura della Fede (bianca), la quale regge una croce ed un'eucaristia, simbolo della morte e resurrezione di Gesù rinnovata ogni giorno nella S. Messa. Essa è contornata da quattro figure, ognuna delle quali, con il suo atteggiamento, rappresenta un possibile approccio alla Fede.

Delle due figure poste nella parte alta della scala, quella di sinistra esprime l'abbandono nella fede, e rappresenta la Fiducia, mentre quella di destra esprime sorpresa di fronte alle verità della Fede e rappresenta lo Stupore. Le due figure nella parte bassa della scala esprimono invece due sentimenti contrastanti. Quella di destra, a capo chino, in un atteggiamento prudente, rappresenta il Dubbio, mentre quella di sinistra, a busto eretto, sicura, rappresenta la Ragione.

Il quadro completo quindi si può leggere come i vari modi di accogliere la fede: con fiducia, con stupore, con il dubbio e con l'avallo della ragione.

Alla sinistra di questa si trova la scena incentrata sulla Speranza (verde), che regge un'ancora (simbolo di stabilità: ancora di salvezza), ed è contornata da tre figure.

La figura in alto a sinistra ha le mani giunte e rappresenta la Preghiera, alimento della Speranza, mentre quella in basso a sinistra, che tiene in mano una candela, rappresenta il Tempo, il cui scorrere consuma la candela così come consuma la nostra vita. La figura di destra infine ha lo sguardo fissato sulla Speranza, e rappresenta l'Appagamento, cioè il fatto di non desiderare più nulla di terreno, ma di puntare solo al trascendente.

L'ultima scena rappresentata nel catino absidale ha per protagonista la Carità (rossa), che ha tra le braccia un fanciullo, simbolo dell'amore per i piccoli e gli ultimi, ed un pellicano,

che un tempo era ritenuto simbolo dell'amore. Essa è contornata da tre figure.

La figura centrale, inginocchiata, rappresenta la Petizione, perchè la carità è dono di Dio ed a lui va richiesta. La figura di sinistra sta leggendo un inno alla Carità e rappresenta la Gioia con cui si deve donare; la figura in alto a destra, infine, che sta donando un mazzo di fiori, rappresenta l'Azione di donare, che è il modo più diretto di esercitare la Carità. Passiamo infine a dire due parole sulle vetrate, di molto più semplice interpretazione. Quelle lungo i muri laterali rappresentano i sette Sacramenti, mentre quelle nell'abside riproducono un'allegoria degli evangelisti.

Le vetrate sono state disegnate da fra Damaso Bianchi, e realizzate da una ditta specializzata di Vaiano Cremasco. Il filo conduttore delle sette vetrate è il corso d'acqua, presente in tutte le immagini, che rappresenta il fluire della Grazia mediante i Sacramenti.

Inoltre, poichè si sono voluti calare i sette Sacramenti nella realtà di Rogoredo, in ogni scena è rappresentato nel paesaggio un elemento tipico del Borgo: il Redefossi, la Redaelli o altri soggetti. La chiesa fu consacrata dal cardinale Schuster il 13 dicembre 1931.

A proposito del borgo, vale senz'altro la pena di dare un'occhiata alle antiche cascine, alle graziose palazzine ed al monumento ai caduti, opera di Cascella, che vi si trovano.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.20, ottobre 2008)

21. Villa Litta ad Affori

Villa Litta si trova in zona 9, periferia nord, in via Taccioli 27; può essere raggiunta con la M3 scendendo alla fermata Affori e percorrendo circa 500 metri a piedi.

Tra i numerosi tesori di Affori, borgo sito alla periferia nord di Milano e ricco di storia, figura senz'altro la Villa Litta, costruita al termine di viale Affori nel 1687 dai Corbella, e rifatta nel Settecento secondo un disegno privato di taluni eccessi barocchi.

La villa fu fatta costruire da Pier Paolo Corbella (nominato nel 1686 marchese per il feudo di Affori) nei pressi dei ruderi di quella che in precedenza era una lussuosa villa fatta costruire dall'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1350 (sono tuttora visibili due archi nella vicina via Moneta); essa era utilizzata come residenza estiva: un tempo infatti Affori era una località di villeggiatura per chi voleva allontanarsi da Milano; inoltre il borgo fungeva da luogo di ritrovo della migliore nobiltà milanese con feste ed eventi mondani caratterizzati dallo sfarzo tipico del '600.

L'aria di Affori era allora considerata salubre; nel 1778, ad esempio, vi si recò in convalescenza la primogenita degli arciduchi d'Austria Ferdinando e Beatrice, ospite del conte Francesco d'Adda, erede dei Corbella, a cui succedettero i marchesi Litta, Gherardini, Trivulzio, Visconti d'Aragona, indi i commercianti Taccioli, gli eredi Litta Modignani, la Provincia ed il Comune di Milano, attuale proprietario.

La forma della villa, a ferro di cavallo, ben la colloca nel mezzo della prospettiva dello splendido parco, su cui torneremo tra breve.

Questo edificio, nella sua parte esterna, si presenta semplice e liscio, a soli tre piani, reso snello dai corpi rientranti che, essendo centrali, sono alleggeriti da due simmetrici porticati, uno per facciata; pochi i balconi, sparsi lungo i lati, che li interrompono con le loro linee curve e leggiadre.

Lo stile delle sale e delle stanze interne, invece, si manifesta lussureggiante, straricco e pur gaio, leggero ed attraente; si direbbe che qui lo stile dei due secoli si sia fuso in uno, in cui la composizione larga e fantastica del '600 è temperata dall'esecuzione aggraziata e dai colori un po' meno vivi ed appariscenti del '700.

Dall'elegante atrio porticato d'accesso, con soffitto a cassettoni in legno e affreschi alle pareti nella parte centrale, un ornato scalone sulla sinistra conduce all'appartamento superiore, dove si trova un'anticamera con il soffitto in legno fantasticamente dipinto ad arabeschi, al cui termine si trova la cappella dei nobili Litta, interamente affrescata con tecnica trompe-l'oeil, che contiene una tela di scuola lombarda del XVIII secolo raffigurante la Madonna venerata dai Santi Pietro, Paolo, Carlo Borromeo e Francesco.

Oltre i ricchi battenti si presenta una sala grandiosa; dall'altissimo soffitto, tutto in legno decorato, pende un magnifico lampadario, che riproduce un gran mazzo di fiori artisticamente avviluppati attorno alle candele; si tratta del Salone d'Onore o Salone delle Arti.

Quattro balconcini si aprono verso l'interno del salone in alto, inseriti nei grandi affreschi

che decorano la sala; completa la disposizione artistica del salone un vasto camino, la cui sobrietà di linee e di colori nei marmi, contrasta vivamente con la sontuosità del resto e dà maggior risalto alla sua ampiezza.

Le sale erano adorne di bei quadri di paesaggio di Rosa da Tivoli ed altri di scuola del Poussin e pitture d'una certa grandiosità decorativa; purtroppo nel tempo numerose sono stati le perdite, come pure i deterioramenti di opere d'arte (tra cui "I Sirenei" e un'antica cancellata del '700, trasferiti poi a villa Clerici a Niguarda).

Non si può infine trascurare il parco all'interno del quale la villa si trova. Esso originariamente era posto solo a sud della villa, nella forma di giardino all'italiana, e quindi con vialetti simmetrici, labirinti geometrici ed alberi foggianti a cono; ma nel tardo Settecento il conte Ercole Silva, l'uomo che importò in Italia il giardino all'inglese (intervenendo tra l'altro sul giardino della villa dell'amico Alessandro Manzoni a Brusuglio) trasformò la struttura inserendo, al posto degli elementi succitati, prati a tappeto, aiuole disordinate, finti ruderi e scorci diversissimi; il parco fu poi in tempi successivi ampliato, per giungere alla sua attuale dimensione, di circa settantamila metri quadrati; al suo interno si trovano una zampillante fontana ed una vegetazione secolare composta da robinie, gelsi, aceri, pioppi, ciliegi, faggi e platani.

Attualmente la villa ospita la Biblioteca rionale di Affori, le cui sale sono al primo piano, nelle splendide sale testè descritte.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.21, gennaio 2009)

22. Chiesa di San Cristoforo

La chiesa di San Cristoforo si trova in zona 6, periferia sud-ovest, in via San Cristoforo 3; può essere raggiunta dal centro con il tram 2 (Bausan – Negrelli) alla fermata “Via L. il Moro Via Pestalozzi” e attraversando il Naviglio Grande sul Ponte delle Milizie.

Senza dubbio tra le più rilevanti chiese di Milano dal punto di vista artistico e sita in un contesto estremamente suggestivo, non sempre la chiesa di San Cristoforo gode della dovuta attenzione turistica. Stiamo infatti parlando di una chiesa trecentesca sorta in luogo di una chiesa romanica a sua volta sorta su un tempio pagano dedicato, pare, ad Ercole.

Oltre alla sua importante e significativa storia, la chiesa ha una caratteristica artistica notevole; si tratta infatti di una chiesa doppia, in quanto alla chiesa medievale venne aggiunta, per volere di Gian Galeazzo Visconti, una cappella ducale, che ad oggi fa sembrare la chiesa un tutt'uno; questa cappella fu eretta in base ai voti popolari seguiti alla fine di una grave pestilenza cessata per intercessione di San Cristoforo.

La storia della chiesa ha origini incerte, ma secondo una leggenda nel 1099, al grido di "Ultreia!", da qui sarebbe partita una folta pattuglia di lombardi alla volta della prima crociata; e sempre qui sarebbe poi giunta, grazie ad alcuni messaggeri venuti attraverso l'Olona, la notizia della vittoria della Lega Lombarda su Federico Barbarossa, avvenuta a Legnano il 29 maggio 1176. Di certo invece c'è che nel 1192 accanto alla chiesetta esisteva un ospedale detto "di Porta Genovese", ricovero per inabili e vagabondi.

Per quanto riguarda la Cappella Ducale, essa fu sì voluta da Gian Galeazzo, ma costruita al tempo del figlio Giovanni Maria Visconti, come confermano le iniziali "IO.M." sopra la porta d'ingresso; la cappella venne consacrata il 1° settembre 1404. In seguito la chiesa doppia fu testimone di parecchi eventi, dal corteo nuziale di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, alle numerose inondazioni, che consigliarono l'innalzamento del pavimento dell'edificio.

Passiamo ora ad analizzare l'edificio dal punto di vista architettonico ed artistico. La chiesa romanica è una piccola aula coperta a tetto e terminante con una piccola abside semicircolare.

La facciata è ornata da un ricco portale in cotto, da un rosone gotico a raggi intrecciati ed inoltre dagli stemmi dei Visconti, di Milano e del cardinale Pietro Filargo da Candia, arcivescovo di Milano e futuro papa Alessandro V.

La cappella ducale venne intitolata non solo a San Cristoforo, ma anche ai santi Giovanni Battista, Giacomo, alla Beata Cristina, protettori dei Visconti.

La sua facciata presenta un semplice portale ai cui lati stanno due alte monofore gotiche oltre agli stemmi visconteo (il biscione) e milanese (con la croce rossa in campo bianco) ed a resti di affreschi (teoria di Santi, XV secolo); essa segue il modello tipico delle chiese di Solari.

Il campanile nella forma attuale è una sopraelevazione del XV secolo, con cuspide a cono cestile e monofore.

Accingendosi a visitare l'interno, esso, trasformato in due navate nel 1625 con

l'abbattimento della parete che separava le due chiese, presenta nella navata di sinistra un soffitto ligneo e sulla parete frammenti di affreschi della scuola del Bergognone (Ambrogio da Fossano). L'abside conserva affreschi della scuola di Bernardino Luini, raffiguranti il Padre Eterno circondato da angioletti e ai lati i simboli degli Evangelisti, mentre la navata destra ha due campate con volte a crociera e le pareti sono decorate da affreschi gotici; alla parete si trova una pregevole statua lignea del XIV secolo rappresentante San Cristoforo ed il Bambino.

Più ricca è senz'altro la parte della cappella Ducale, dove restano, in parte addossati gli uni sugli altri, vari dipinti del XV secolo. Si inizia con la controfacciata interna, che ospita una Crocifissione con sovrapposta la Madonna in Trono, affresco unico suddiviso in due registri; si prosegue con due figure di santi vescovi inseriti in riquadro nella prima campata e riferibili alla stessa esecuzione dell'affresco di controfacciata, un Cristo entro la Mandorla successivo ai primi sempre nella prima campata, nella parte superiore, che sostituisce l'apertura ad oculo della successiva campata sul lato del naviglio e, sempre nella prima campata, altri affreschi quattrocenteschi nelle volte, di cui solo due (dei quattro delle vele della crociera) ancora leggibili; uno raffigura presumibilmente l'Adorazione dei Magi; si può poi vedere una ulteriore Crocifissione tardoquattrocentesca nella parte absidale, presso la porta della Sacristia, con riferimento all'arte degli Zavattari a Monza, collegabile alle due figure laterali della seconda campata di cui tiene la stessa incorniciatura di gigli bianchi.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.22, aprile 2009)

23. Parco Lambro

Il parco Lambro si estende lungo la zona 3, periferia est; l'entrata di via Feltre può essere raggiunta con la M1 scendendo a Loreto e proseguendo con l'autobus 55 (Loreto – Cim. Lambrate) fino alla fermata “Via Pisani Dossi Via Feltre”.

Si tratta di uno dei polmoni verdi di maggiori dimensioni della nostra città, e si sviluppa nella sua parte est per un'estensione totale di circa 90 ettari di superficie.

Il Parco nacque nel 1936 su progetto dell'architetto Casiraghi, basato sull'idea di mantenere il paesaggio naturale lombardo, sfruttando sia la risorsa idrica che la vegetazione spontanea ivi presenti. Durante l'ultima Guerra però, il Parco fu devastato e il suo progetto originario letteralmente ridotto in ceneri dai milanesi, che, attanagliati dal gelido inverno del 1941, ne distrussero il patrimonio arboreo. Nel 1946 il Comune ne dispose la ricostruzione, realizzata nel corso degli anni '50-'60 con l'acquisizione anche di nuove aree.

Oggi il Parco è attraversato dalla tangenziale est che lo taglia in due parti, ma nonostante ciò conserva un piacevole aspetto campestre.

All'interno del parco sussistono tuttora numerosi insediamenti rurali, tra cui la cascina Biblioteca e il mulino Torrette, oltre agli edifici di San Gregorio (cascina, cassinetta e mulino).

La Cascina Biblioteca compare nel Catasto Teresiano che risale al 1754. Il nome deriva dal fatto che, a quel tempo, la Cascina era proprietà della Biblioteca Ambrosiana, alla quale il Cardinale Federico Borromeo l'aveva donata. Dalle attività agricole in essa svolte, la Biblioteca Ambrosiana traeva risorse per il proprio mantenimento. Nella mappa, risulta già definito l'impianto a corte chiusa, caratteristico delle cascine lombarde. Il Catasto ottocentesco mostra il consueto processo di completamento della corte, con la costruzione di edifici in sostituzione dei tratti di muro perimetrali precedenti.

Tra le cascine milanesi, la Cascina Biblioteca è uno degli esempi più chiari di tipologia a corte. Dei due corpi più antichi, uno conteneva la stalla ed il fienile e l'altro l'abitazione del fittabile. Un rustico delimita il lato ovest e a sud è posto il fabbricato che ospitava le abitazioni dei braccianti, che si affacciano sul ballatoio al piano superiore. La corte, nella tradizione lombarda, è il luogo dove si svolge la vita della cascina. Accanto agli uomini occupati nelle varie attività lavorative, ci sono le donne che aiutano, i vecchi che osservano e sorvegliano e i bambini che giocano. Socializzazione e disponibilità reciproca sono le regole naturali di convivenza. Questa atmosfera di solidarietà e di mutuo aiuto rassicura e rallegra, ci si sente non soli ad affrontare ansie e fatiche ma inseriti in un circuito umano dove si sa che c'è sempre qualcuno presente con animo generoso ed aperto.

Il Mulino Torrette è la più settentrionale di un gruppo di cascine insediate fin dal 1600 nella zona a est di Milano, lungo il corso del fiume Lambro, da cui il parco prende il nome. Compare nella carta seicentesca del Claricio ed è incluso nel Catasto teresiano: esso vi appare costituito da due corpi (detti in seguito "di destra" e "di sinistra") posti a cavallo di un ramo del Lambro confluyente più a sud nella roggia Molina.

Dei due edifici posti simmetricamente sulle sponde della roggia, quello orientale conserva in buone condizioni la struttura di mulino, mentre quello occidentale è stato trasformato in abitazione. Il mulino rimasto, funzionante fino alla metà del secolo scorso, era in origine una struttura in legno, ricostruita nelle forme attuali verso la metà dell'Ottocento.

Un passaggio coperto porticato, a ponte sulla roggia, collega i due edifici; i corpi delle stalle definiscono l'area dell'aia.

Il Parco è inoltre attraversato, come detto, dal fiume Lambro. Questo corso d'acqua ha origine dalle Prealpi Lariane, tra i due bracci meridionali del Lago di Como. Esso nasce dal Monte Forcella a 1456 metri di altitudine, percorre la Vallassina e la Brianza, dopo aver attraversato il lago di Pusiano, e tocca Monza, Milano e Melegnano, per sfociare infine, dopo 130 chilometri di percorso, nel fiume Po, presso Orio Litta.

L'alveo principale del fiume Lambro si è formato durante l'era quaternaria e deriva dalla graduale evoluzione di una fitta rete di torrenti, che si sono fatti strada fra i depositi post-glaciali, incidendo la pianura in profondità, secondo ritmi variabili nel tempo.

Il fiume era famoso anche per la qualità delle sue acque. Nel 1300, Francesco Petrarca scrive dal castello di San Colombano ad un amico: "ai piedi del colle scorre il Lambro, un fiume non troppo largo, ma limpido e capace di sostenere barche di ordinaria grandezza".

Il Parco Lambro ha numerose entrate: quella più comoda da raggiungere si trova in via Feltre, a sud del parco.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.23, luglio 2009)

24. Certosa di Garegnano

La Certosa di Garegnano si trova in zona 8, periferia nord-ovest, in via Garegnano 28; può essere raggiunta dal centro con il tram 14 (Lorenteggio - Cimitero Maggiore) alla fermata "V.le Certosa Via Gradisca" e un breve tratto a piedi.

Monumento dall'interno spettacolare, la Certosa di Garegnano, che dà il nome all'omonimo viale, è un'antica chiesa sita nel nord-ovest di Milano.

Verso il 1230 alcuni monaci Certosini si stabilirono a sud-ovest di Milano, vicino a Corsico, tra il naviglio grande e il naviglio pavese; qui costruirono una certosa, ma non si hanno, poi, ulteriori notizie a parte il nome: certosa di Gaudio. Giovanni Visconti, Arcivescovo e signore di Milano, e fondatore del monastero della certosa di Garegnano con atto del 19 settembre 1349, fece dono ai Certosini di alcuni suoi territori ('boschi, vigne, campi per 2000 pertiche') posti tra Garegnano e Cascina Torchiera nella pieve di Trenno), probabilmente per meglio sistemare i Certosini della Certosa di Gaudio.

La facciata della Certosa fu eretta tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. Le statue, eseguite dalle stesse maestranze che lavorarono alla Certosa di Pavia, risalgono circa al 1610.

L'ingegner Vincenzo Seregni contribuì in maniera fondamentale all'edificazione della Certosa: gli vengono infatti attribuiti il chiostro grande, il cortile delle elemosine, il cortile d'onore, il chiostro della foresteria, la foresteria maschile, buona parte dell'ala meridionale con la cella del priore (1580 circa) e probabilmente la stessa facciata.

La facciata è divisa in tre ordini simmetrici su cui si possono individuare un altorilievo in marmo raffigurante il "Riposo durante la fuga in Egitto", un bassorilievo in pietra rossa raffigurante la Maddalena, statue della Madonna con gli Angeli e di Santi, ed alcuni rosoni in pietra rossa e rosette in pietra gialla. Nell'interno, detto anche la "Cappella Sistina" di Milano, si trova una notevolissima serie di affreschi. Sulle pareti laterali dell'unica navata, infatti, il pittore Daniele Crespi raffigurò scene della vita di San Bruno (detto anche Brunone), il fondatore dell'ordine dei Certosini. Costui, nato probabilmente nel 1030, assiste, nel primo affresco sulla destra, alle esequie di un celebre dottore parigino, Raimond Diocrès, quando d'un tratto il morto balza sul catafalco e si mette a parlare; ciò spingerà San Bruno a fondare un monastero.

Nell'affresco successivo, Sant'Ugo, vescovo di Grenoble, fa un sogno profetico, in cui vede degli angeli costruire una chiesa su uno sfondo di sette stelle. Nella terza scena, Brunone si presenta a lui con sei compagni per manifestargli il desiderio di dedicarsi con loro a vita contemplativa (dove le sei piccole stelle che accompagnano la più grande nello stemma della Certosa).

Quindi, secondo le indicazioni del sogno, la prima casa nasce a Chartreuse; saltando alla scena conclusiva, San Bruno, inviato dal Pontefice in Calabria affinché divenisse Vescovo, rifiutò l'incarico per amore della vita eremitica e però ricevette in regalo, dal conte Ruggero di Calabria, i terreni per costruire la Certosa.

In questa stessa scena si vuole sia ritratto Daniele Crespi (raffigurato dal personaggio che

suona il corno), che appose all'affresco la data 5 aprile 1629; erano gli anni della peste manzoniana, ed infatti il Crespi ne morì, non ancora trentenne, nel 1630. Oltre a questi affreschi, sono da attribuire al Crespi anche gli affreschi sulla controfacciata e sulla volta.

A Simone Peterzano si devono invece le tele e gli affreschi del Presbiterio: tra queste opere ricordiamo le tele (Resurrezione, Madonna in trono con Santi, Ascensione di Cristo) e segnaliamo, tra gli affreschi, Presepio, Adorazione dei Magi, Evangelisti, Sibille, Angeli e Profeti. Il ciclo fu compiuto intorno al 1580 dal pittore bergamasco che, poco dopo, accettò come garzone il Caravaggio. Il pavimento è opera del genovese Tommaso Orsolino, e risale al 1650; gli stucchi, coevi, sono opera di Marsilio dei Soli.

Ai lati dell'ingresso sono le cappelle, dove i Certosini celebravano la Messa privata. In quella di destra, intorno al 1770 il canonico bustese Biagio Bellotti affrescò sul gusto del Tiepolo i quindici misteri del Rosario. Di Enea Salmeggia detto il Talpino (1594) è la tela dell'Annunciazione. Nella sala adiacente, due tele d'ignoto raffigurano il martirio dei Certosini avvenuto nel 1500 a Londra e nelle Fiandre. Incompiuta invece la prima cappella a sinistra dell'ingresso, con tela del Genovesino (1600 circa) e altare settecentesco. Nella cappella adiacente, notevole la "Sacra Famiglia" di Panfilo Nuvolone e, nella sala adiacente, la tela del Salmeggia raffigurante Cristo che offre a Santa Caterina una corona di spine e una corona di rose.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.24, ottobre 2009)

25. Cascina Basmetto

La Cascina Basmetto si trova in zona 5, periferia sud della città, in via Chiesa Rossa 265; può essere raggiunta con la M2 scendendo in piazza Abbiategrasso e proseguendo con l'autobus 79 (Lodovica – Gratosoglio) fino alla fermata “Cascina Basmetto” che porta al sentiero d'ingresso della cascina.

Questa cascina è situata al civico 265 di via Chiesa Rossa, nella periferia sud di Milano, poco oltre la Conca Fallata, e si trova ancora oggi in piena campagna, tra il Naviglio Pavese e il Lambro Meridionale, circondata da campi coltivati a mais e risaie. Per giungervi occorre entrare nel quartiere omonimo, di recente costruzione, ed incamminarsi per un sentiero che conduce a questa vasta cascina a corte chiusa. Le sue origini risalgono per certo almeno al 1400, quando apparteneva al monastero di San Barnaba al Gratosoglio. La cascina passò poi al cardinal Cusani, come risulta dal catasto teresiano, in cui figura tuttavia come un insieme di tre edifici; solo nella raffigurazione del catasto lombardo-veneto infatti appare a forma chiusa e regolare, simmetrica nel suo impianto, così come la vediamo oggi.

La struttura della cascina, caso piuttosto insolito, è simmetrica.

Sul lato nord si erge l'edificio principale, costruito su due piani, che è anche la parte più alta dell'intera costruzione.

Originariamente la parte centrale di questo edificio, occupato da abitazioni, era sovrastata da un piccolo campanile a vela, che ospitava una campana, andato però distrutto alcuni anni or sono a seguito di un cedimento strutturale e non più ripristinato.

L'ingresso di questo edificio è preceduto da un androne costituito da un loggiato a tre campate che sorregge una terrazza al primo piano; per rispetto della simmetria, nella stessa posizione, sulla facciata esterna della cascina, in corrispondenza di questa terrazza, vi è un altro piccolo balcone. Oltre all'edificio principale centrale, altre abitazioni, un tempo destinate ai salariati, occupano tutto il lato nord e la prima parte dei lati orientale ed occidentale.

Su quest'ultimo lato, un portone dalla volta a sesto ribassato chiuso da un cancello in ferro, dà accesso all'interno della cascina. Accanto al portone di ingresso, un porticato coperto ospita i macchinari per l'agricoltura; nell'angolo sudorientale, un tempo, si trovava l'essiccatoio, ma avendo da molti anni questa parte della costruzione ceduto, ne sono rimasti solo alcuni resti strutturali.

Il lato orientale invece è quasi interamente occupato dalle stalle, coperte da un porticato. Questo lato è diviso al centro da un passaggio che porta alla porcilaia e alla concimaia, tradizionalmente poste all'esterno delle mura della cascina, e separava le stalle dei cavalli da quelle dei bovini (attualmente vi è solo un piccolo allevamento di cavalli). Anche questo lato ha subito recentemente dei danni, essendo andato distrutto il 1° settembre 2004 a causa di un incendio di probabile origine dolosa, attribuito ad ignoti, che ha danneggiato gravemente le stalle senza però causare per fortuna danni a persone o animali.

La ricostruzione da parte del Comune è terminata nei primi mesi del 2007, e per quanto

riguarda il tetto sono stati recuperati i vecchi coppi laddove è stato possibile.

Il lato sud richiama la simmetria del lato nord. Infatti, direttamente di fronte all'edificio principale, dalla parte opposta del cortile vi è un portico centrale, usato per molto tempo come deposito attrezzi, e, di fronte ad esso, il recinto dei cavalli.

La cascina, acquistata nel 1942 dal Comune di Milano, è gestita dal 1958 dalla famiglia Papetti. Attorno alla cascina si estendono i terreni ad essa pertinenti, dei quali circa 40 ettari sono coltivati a riso, 10 a mais ed appezzamenti minori a prato.

Avendone una visione dall'alto (ad esempio dal satellite) si nota l'estrema simmetria anche nei campi da coltivare, come pure si intuisce l'importanza della vicinanza dei due corsi d'acqua sopra citati ai fini della coltivazione dei campi. Oltre ad essi, una gradevole roggia accompagna lungo il sentiero, per poi proseguire ad irrigare i campi, mentre un'altra, talvolta più secca, si diparte all'inizio del sentiero, e in stagione ospita "colonie" di rane.

È infine rilevante l'attività culturale che si svolge nella cascina grazie alle iniziative del Giornale di Milano Sud, che ogni anno, tra l'altro, vi organizza una festa nel mese di settembre, e di altre associazioni impegnate nel volontariato culturale; vi ha inoltre sede, in una delle abitazioni un tempo riservate ai salariati, lo studio del noto pittore Franco Natalini, che di tanto in tanto organizza mostre di pittura anche nella corte della cascina stessa.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.25, gennaio 2010)

26. Santa Maria di Caravaggio

La Basilica si trova in zona 5, periferia sud, in via Francesco Brioschi 38; può essere raggiunta dal centro con il tram 3 (Cantu'/Orefici - Gratosoglio), scendendo alla fermata "Via Meda Via Tantardini".

A Milano sorge da 100 anni esatti una chiesa dedicata a Santa Maria di Caravaggio; essa è uno scrigno ricco di tesori d'arte. si trova nella parte sud della città, e nel 1979 è stata elevata al rango di Basilica Romana Minore.

La devozione degli abitanti del popolare quartiere Ticinese alla Madonna di Caravaggio porta, nel 1902, all'edificazione, tra prati ed orti, di una piccola chiesetta di legno, che ben presto si rivelerà insufficiente.

Verrà così dato il via ad una nuova costruzione, che verrà benedetta il 30 ottobre 1909, sebbene non ancora ultimata, in quanto nel frattempo un fulmine aveva incendiato parzialmente la vecchia chiesetta. Il 1° maggio 1911 il Cardinal Ferrari ne compirà la solenne dedicazione.

Altre date significative dal punto di vista storico sono state senz'altro il 2 ottobre 1927, quando la chiesa diviene parrocchia (prima dipendeva da San Gottardo), ed il 1930 quando viene eretta, su progetto dell'architetto Ugo Zanchetta, la torre campanaria. Nel 1938 si inaugurano il nuovo coro ed il grande organo realizzato dalla "Pontificia e Reale Fabbrica d'Organi Balbiani - Vegezzi Bossi". Il 14 agosto del 1943 una bomba distrugge l'abside con l'affresco del Cisterna, rappresentante l'incoronazione e la gloria di Maria e il transetto; ma terminata la guerra si pone mano alla chiesa e l'8 maggio 1955 l'arcivescovo Montini pone sul capo dell'effigie della Vergine un prezioso diadema, coronando così l'opera di ricostruzione.

Accedendo alla chiesa si può notare la ricchezza della facciata, ornata di archi, archetti e colonnine, e al cui culmine, nel timpano, si trova un mosaico del Cristo Pantocrator.

All'interno la chiesa, realizzata su progetto dell'architetto Cecilio Arpesani, è in stile lombardo-romanico a croce romana divisa in tre navate; le laterali sono chiuse da volte in cotto, la principale è coperta da un soffitto in legno dipinto, con travi a vista decorate. Fanno da sostegno colonne con capitelli corinzi.

Al culmine della navata centrale, s'innalza l'Altare Maggiore sopraelevato, cui si accede grazie a due scalinate: in mezzo ad esse ve n'è una terza, che porta alla sottostante cripta, dedicata alla Beata Vergine di Caravaggio. Del primitivo presbiterio, rifatto nel 1974, su disegno di Mons. Enrico Villa, per adeguarsi al Concilio Vaticano II, resta la mensa, con l'artistico tabernacolo, sovrastata da un ciborio. Tutta questa parte della chiesa è posta sotto una cupola ottagonale, sorretta da archi a tutto sesto, ed è abbellita da vetrate raffiguranti gli angeli; al centro è visibile un tondo riproducente una "Madonna Nera".

L'abside è affrescata con scene che rappresentano l'incoronazione della Vergine, tra i cori degli Angeli. Alcune vetrate tonde che si affacciano lungo il sottotetto, riportano temi delle litanie lauretane; tra esse una riproduce la Basilica stessa.

Lungo le navate laterali, sulle cui pareti sono affissi quattordici quadri lignei con le scene della "Via Crucis" in bassorilievo, si aprono piccole cappelline ed altarini devozionali.

Sulla sinistra una statua dedicata a Sant'Antonio da Padova precede il Battistero, impreziosito da un affresco con Gesù che riceve il Battesimo nel Giordano, seguito dalla cappella dedicata a Maria Bambina, con un mosaico degli anni '50. Sulla destra, dopo un artistico Crocifisso in legno, restaurato dalla scuola del Beato Angelico, si incontrano l'altare di Santa Rita e quello di San Francesco, adornato nel 1986 da un mosaico riproducente il Santo ai piedi della Croce. Sono inoltre da rimarcare le vetrate decorate che illuminano tutte queste piccole cappelle.

Ai lati dell'Altare Maggiore, poi, si aprono due cappelle più grandi.

A sinistra, la Cappella del Sacro Cuore, o della Santissima Eucarestia, dominata da un mosaico del 1978; a destra, la Cappella dedicata a San Giuseppe, interamente restaurata nel 1987. Sullo stesso lato si trova un gruppo marmoreo raffigurante la "Pietà". Un discorso a sé infine merita la Cripta: posta sotto l'Altare Maggiore, racchiude la statua della Madonna di Caravaggio e della veggente, la beata Giannetta, collocate su un basamento di rame sbalzato, che rimandano al miracolo dell'apparizione a Caravaggio.

Queste immagini sono ancora le originali, scampate all'incendio della prima chiesetta in legno.

Le scalee di entrata ed uscita sono ricoperte con granito rosa di Baveno; dall'una all'altra corre una passatoia di granito pregiato rosso scuro di Svezia, il resto del pavimento presenta un disegno geometrico che riproduce l'andamento delle soprastanti campate.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.26, aprile 2010)

27. Villa Scheibler

Villa Scheibler si trova in zona 8, periferia nord-ovest, in via Orsini 12; può essere raggiunta dal centro con il bus 57 (Cairoli - Quarto Oggiaro) alla fermata "Via Satta Via Lessona".

Quarto Oggiaro è spesso nominato come simbolo di degrado cittadino; invece, oltre a numerose interessanti testimonianze storiche ed artistiche, esso può vantare un vero e proprio gioiello, di origine quattrocentesca ed ampliato nel Settecento.

Si tratta della Villa Scheibler, accessibile da via Orsini tramite l'entrata principale, aperta su un piazzale delimitato da un fabbricato che unisce il corpo centrale alla cappella dei Santi Vitale e Agricola. A sud, l'edificio presenta l'immagine architettonica più suggestiva, con le ali che si allungano attorno al cortile centrale, aperto verso il grande parco ove si trova anche una fontana; almeno sino alla metà del Novecento, anche la facciata a nord era attestata ad una corte, delimitata da case rurali poi demolite. Un tempo questo possedimento coincideva con il Comune di Vialba.

Nel XV secolo in questo luogo, ricco di boschi e di torrenti, sorgeva un casino di caccia fatto erigere da Ludovico il Moro, con dovizia di affreschi, monofore e soffitti a cassettoni. Quel primo edificio fu modificato attraverso fasi successive, sino a divenire una fastosa residenza di campagna che i conti Scheibler, nell'Ottocento, vollero far circondare da un magnifico parco.

Questa villa appartenne ai Del Maino dal XVI secolo alla metà del XVII; il fondo ad essa pertinente, delle dimensioni di mille pertiche, era coltivato a foraggio e vite, con prati perenni irrigati dal torrente Pudiga, affluente del Nirone. Accanto alla casa padronale crescevano i fabbricati destinati all'attività agricola. Nella seconda metà del XVII secolo la villa fu acquistata dai nobili milanesi Longo, che portarono a termine l'abbellimento delle facciate, l'apertura del portico su colonne ancora esistente e l'ampliamento del fondo agricolo sino a raggiungere duemila pertiche. Ferdinando Longo riformò la casa padronale nelle forme lombarde della villa settecentesca con l'impianto ad "U", regolarizzò le facciate con due ordini di finestre, costruì lo scalone d'onore che porta al piano nobile e il sopralzo centrale.

Alla fine del Settecento risale anche la galleria di collegamento tra la villa e il seicentesco oratorio. E in quegli anni la proprietà fu ceduta ai Melzi-Nazenta, cui subentrò il conte Scheibler, con cui si compì l'ultima fastosa stagione. Iniziò infatti un periodo di degrado, cui è stata posta fine solo recentemente; il restauro completato alcuni anni fa ha consentito di recuperare i lacerti di antichi intonaci ed affreschi, che rischiavano di andare perduti; notevoli sono quelli visibili sotto il portico.

Ora Villa Scheibler appare quindi al viandante in tutto il suo splendore, e si attende solo che se ne faccia un uso pubblico più costante. Ad esempio, il 15 giugno scorso vi si è svolto il concerto di chiusura della rassegna musicale "Concerti in Periferia", promossa da Consulta Periferie Milano e organizzata dalla Fondazione Milano Policroma e dall'Associazione Culturale "Il Clavicembalo Verde".

La Villa ha un ingresso principale sul lato nord ed uno sul lato sud, dove gli edifici a forma di U si aprono sul giardino e sul Parco, cui si accede anche dalle varie vie che lo circondano.

Al centro del parco esiste un arco settecentesco che delimitava una vasta area, ed era in origine un tempietto con un nicchione in cui era rappresentata una prospettiva ad archi.

Quando nel 1927 il conte Scheibler vendette i suoi vasti possedimenti, il terreno agricolo ricchissimo di acqua divenne vivaio comunale. Fra il 1978 e il 1979, anche in seguito alla rapida urbanizzazione residenziale all'intorno, il vivaio fu convertito in parco pubblico, mantenendo inalterata l'orditura dei percorsi e delle alberature, disposte in filari densi e monospecifici, sia di specie autoctone che esotiche. In particolare è possibile vedere e ammirare nella loro "maturità" splendidi esemplari di faggio piangente, ciliegio da fiore, ciliegio da frutto, gelso bianco, olmo, gleditsia, sequoia.

La superficie totale è di oltre 140.000 metri quadrati, e grazie al finanziamento europeo Urban nel marzo 2005 sono terminati i lavori relativi al primo lotto per la ristrutturazione del parco. La nuova realizzazione sottolinea e ripropone alcune importanti caratteristiche storiche: il tracciato del torrente Pudiga, evocato da un percorso sinuoso che ne ripercorre l'antico alveo; il giardino di villa Caimi, con siepi e alberature attorno all'ottocentesco portale monumentale; la vista prospettica verso villa Scheibler, con la nuova fontana a quattro vasche; i percorsi e le alberature dell'ex vivaio che introducono ad un itinerario botanico di grande varietà vegetazionale. Un nuovo inserimento è la piazza dei Fiori, con arbusti ed erbacee che fioriscono nelle varie stagioni.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.27, luglio 2010)

28. San Giovanni in Laterano

La chiesa si trova in zona 3, periferia ovest, in via Pinturicchio 35; può essere raggiunta con la M2 alla fermata Piola, indi percorrendo un tratto di via Nöe.

Anche se meno famosa di quella omonima situata nella capitale Roma, anche Milano può vantare una chiesa intitolata a San Giovanni in Laterano; essa si trova nella elegante piazza Bernini, a pochi metri dalla zona universitaria di Città Studi. Si tratta di un edificio ecclesiastico risalente agli anni '20 del ventesimo secolo, per la precisazione al 1928, la cui iniziale titolazione fu "Santuario della Madonna del Rosario di Pompei"; esso sorse sull'area dell'antico oratorio dei Santi Fermo e Rustico alle Cascine Doppie, cascine dagli ampi possedimenti site sulla trada per Treviglio.

In seguito, per un decreto del 1934, essa assunse la sua attuale denominazione ereditandola dalla vecchia chiesa che si trovava in centro città, all'incrocio tra la via del Pesce (odierna via Paolo da Cannobio) e la scomparsa via Tre Alberghi.

La vecchia chiesa venne infatti abbattuta nel 1936 in adempimento al piano regolatore che avrebbe portato alla scomparsa del malfamato quartiere detto "Bottonuto" e alla costruzione, in sua vece, della via Larga (originariamente denominata Adua e parte della famigerata "racchetta" che secondo gli urbanisti littori avrebbe dovuto congiungere corso Venezia a corso Magenta sventrando il centro) e degli edifici circostanti. Da quella chiesa provengono pure alcune tele, confessionali ed un altare in marmi policromi.

Tornando alla chiesa odierna, essa venne ampliata negli anni '60 in quanto l'idea di costruire in piazza Leonardo da Vinci una nuova chiesa da dedicare a "Maria Regina Pacis", proposta nel 1939 da Giuseppe Mazzucchelli, e sul cui progetto lavorò il noto architetto Giovanni Muzio, non venne realizzata.

Invece nella chiesa di piazza Bernini il 27 gennaio 1963 veniva inaugurata la cripta; in seguito, negli anni 1964-65, la chiesa venne ampliata nel suo lato prospiciente via Nöe con la costruzione della cappella detta "di San Giuseppe"; vennero inoltre costruite la balconata, l'abside, la sacristia e parte della casa parrocchiale.

Sempre a quel periodo risalgono i finimenti alla cappellina del Battistero, eseguiti in tempo per la Pasqua del 1964, ed il restauro della pala del Sacro Cuore, pregevole opera del noto pittore Fossombrone.

Altre migliorie intervenute nel frattempo sono la costruzione dei due transetti e quella della cappellina del Crocifisso, ricavata subito a destra dell'ingresso principale (cioè quello dalla piazza Bernini) su progetto dell'architetto Buttafava.

Per quanto riguarda l'aspetto esterno, rispetto alla struttura originaria esso è senz'altro migliorato, movimentato da un certo gioco di volumi, specie con l'ampliamento delle fiancate e con il pronao, che ha proporzionato le dimensioni. Il cotto poi, opportunamente applicato, ha dato una definitiva veste al complesso architettonico.

Passando a visitarne l'interno, sono degne di nota le due tele nel presbiterio, dove un sapiente gioco di luci proietta il crocifisso sulla parete di fondo rendendo l'idea della triplice

crocifissione sul Golgota.

Sulla parete di sinistra si trova la citata opera del Fossombrone, pittore marchigiano seicentesco di scuola Caravaggesca, mentre sulla parete destra, in posizione simmetrica, si trova un altare marmoreo che incastona un dipinto della Vergine Maria in trono.

Nel transetto sinistro, oltre ad un'interessante tela, si trova una seicentesca scultura in terracotta raffigurante la Pietà. Nel transetto destro, insieme alla tela raffigurante la Sacra Famiglia, si trovano la via Crucis ed una cappelletta con dipinti di Santi.

Appena a destra dell'ingresso, infine, la citata cappellina del Crocifisso, con zoccolo in marmo di Candoglia, ospita un quadro raffigurante il Battista, opera del pittore Giorgio Carpanini realizzata nel 1981; per quanto riguarda questo artista vale la pena di ricordare che i suoi inizi possono essere ricondotti alla mostra collettiva (I Mostra Nazionale d'Arte Contemporanea "Aprile Milanese") che si svolse alla Villa Reale di Milano nel 1948; in seguito egli espose nel 1951 a Roma, nel Palazzo delle Esposizioni, nella VI "Quadriennale Nazionale d'Arte", e nel 1955 alla VII di tali Quadriennali; a Monza invece espose nella Villa Reale nella III "Mostra Nazionale di Pittura Premio Città di Monza" nel 1956; nel 1957 ancora a Milano, nel Circolo della Stampa, nell'esposizione "La 1^a Mostra dell'autoritratto", e poi nelle mostre degli anni seguenti, tra cui vale la pena di citare la III mostra collettiva "Mostra d'arte contemporanea" a Milano, a Palazzo Reale, nel 1966.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.28, ottobre 2010)

29. Borgo di Macconago

Il borgo di Macconago si trova in zona 5, periferia sud, lungo la via Ripamonti all'altezza di via Macconago; può essere raggiunto dal centro con il tram 24 (Duomo – Vigentino) fino alla fermata “via Ripamonti via Noto” e proseguendo con l'autobus 99 (Quaranta – Noverasco) fino alla fermata “Via Ripamonti (Ist. Europeo Oncologia)”.

Macconago è un borgo situato lungo la via Ripamonti, laddove le case si diradano e comincia ad apparire la campagna; il territorio è infatti costellato di antiche cascine, a cui si affianca una realtà recente come l'Istituto Europeo di Oncologia, costruito in maniera da non aver un impatto sul paesaggio circostante.

Questo borgo fu anche comune indipendente, e contiene a tutt'oggi numerose testimonianze del tempo passato; esso viene citato già nel XIII secolo con il nome attuale, che forse deriva da un antico proprietario, un certo Maccone. Viene diviso in Macconago Piccolo (la parte adiacente alla via Ripamonti) e Macconago Grande (la parte più distante dallo stradone). La prima parte viene ritenuta quella “rurale”, la seconda quella “artistica”; vi si trova anche un castello medievale.

Il borgo fu coinvolto nella peste nel XVII secolo, indi nella prima metà del Settecento vi venne costruita una chiesa dedicata a San Carlo, dove usava officiare il parroco di Poasco; tra il 1798 e il 1808 Macconago divenne Comune autonomo, indi venne soppresso e incluso nel Circondario esterno del comune di Milano e da allora il territorio ha seguito la sorte di tutta la periferia cittadina. L'area di Macconago, ed in particolare il suo castello, erano nel 1972 proprietà degli ex conti Greppi di Bussero, i quali vendettero il castello ad una imprenditrice, e sul resto dell'area avevano deciso, nei primi anni ottanta del ventesimo secolo, di realizzare un Residence, dell'altezza di svariati piani, demolendo tra l'altro la chiesa di San Carlo, ma il progetto venne fermato.

Arrivando dalla via Ripamonti, per prima si attraversa la frazione di Macconago Piccolo, ed i primi edifici rurali che si trovano sulla destra ospitano il Centro Ippico Milanese, scuola di equitazione dalla lunga tradizione, circondata da campi verdi e piante in fiore; proseguendo oltre, si raggiunge la cascina sita al civico 24, attualmente soggetta a lavori edili, na ancora viva ed abitata fino ad una ventina di anni fa, al cui interno è ospitata anche una meridiana. Superato questo gruppo di edifici entriamo in Macconago Grande, che come detto era definita la zona “artistica” del borgo, ed infatti la prima cascina sulla destra porta ancora i segni del trafugamento di alcuni fregi artistici (una lunetta a tema religioso e tre capitelli già del castello) sul muro perpendicolare alla strada.

Proseguendo ancora, poco oltre, sulla sinistra, si vede, avvolta dai ponteggi, la settecentesca chiesetta sopra citata, con la facciata decorata da un timpano triangolare sopra l'ingresso, a sua volta affiancato da due nicchie; all'interno si trovavano una balaustra barocca di marmo e una pala settecentesca.

Dopo la chiesetta, ecco sulla destra il castello di Macconago. Immerso nella freschezza di un elegante giardino, fu costruito, pare, tra il 1330 e il 1340, ed ha pianta quadrata.

Un'aquila incoronata, scolpita su uno stemma di pietra ancor oggi visibile sulla facciata induce a credere che l'edificio fosse di proprietà della famiglia Pusterla. Le prime notizie storiche certe, però, risalgono al 1571, quando Alessandro Vimercati lasciò da testamento il castello al “magnifico dottore Antonio Maria Calcho”. La famiglia Calchi mantenne la proprietà dell'edificio almeno fino al 1630, anno della peste manzoniana. Ad essa subentrò la famiglia Marliani, che vantava discendenza dagli antichi romani “Manlii”, ed il cui erede Giovan Battista lo vendette nel 1714. Dopo alcuni guasti subiti dall'edificio a causa delle esigenze agricole, nella seconda metà dell'Ottocento don Giuseppe Greppi di Bussero acquistò la tenuta, completando così la proprietà dell'intero borgo. Nel 1972 Vanda Gavana comprò la tenuta ed ora nel castello, al secondo piano, vivono i proprietari, la famiglia Ferrario Gavana, che ha deciso di affittare la restante parte del maniero per cerimonie. All'interno del castello, le numerose sale (Pusterla, Duca, Cavalieri e così via) ospitano suppellettili d'epoca e un paio di sontuosi camini cinquecenteschi, mentre molto suggestivi sono i sotterranei, con sale dotate di volte a crociera ed altre dotate di volte a botte; pare infine che, nei secoli passati, un passaggio sotterraneo collegasse il castello all'Abbazia di Chiaravalle.

Superato il castello, per una ripida strada sterrata si scende al Lago Verde, rinfrescante oasi dedicata alla pesca e al relax, che era in origine una cava di ghiaia, aperta per la costruzione della tangenziale. Proseguendo oltre, si vede quanto resta del “Tiro a Volo Milano”: in questa sede, aperta nel 1969, furono ospitati i Campionati Europei del 1974 e i Mondiali del 1972 e del 1979.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.29, gennaio 2011)

30. Santuario di Sant'Antonio

Il Santuario dedicato a sant'Antonio da Padova si trova in zona 9, periferia nord, in via Farini 10; può essere raggiunto dal centro con il tram 2 (Negrelli – Bausan) alla fermata “via Farini via Ferrari” oppure con la M2 alla fermata Garibaldi F.S. e un breve tratto a piedi.

Nei pressi del Cimitero Monumentale si trova la centenaria chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, che fa parte di un complesso formato anche dal convento francescano, iniziato nel 1871 sul terreno detto “Casa Ganna”, ma poi più volte modificato fino all'intervento dell'architetto Caccia Dominioni nel 1964, e dalla vecchia chiesa dedicata alla Madonna Immacolata, risalente al 1876 e prospiciente l'allora via Mazzini (oggi via Quadrio).

Proprio l'insufficienza di questa chiesa a contenere il popolo cristiano che la frequentava portò alla costruzione del Santuario consacrato il 12 giugno 1906 dall'allora arcivescovo di Milano, Cardinale Andrea Ferrari, per iniziativa del Provinciale Padre Ludovico Antomelli, che diede il via ai lavori di costruzione dell'edificio sacro l'8 dicembre 1902.

Progettato in stile neorinascimentale dall'Ingegnere Luigi Cesa Bianchi (autore anche del Santuario del Sacro Cuore di Busto Arsizio), esso sorge su un'area di circa 1200 metri quadrati, su cui precedentemente si trovavano le ortaglie di Casa Ganna; le sue misure sono notevoli, con una lunghezza di 50 metri, una larghezza di 21 ed un'altezza di 17.

L'interno è a una sola navata, con sei cappelle laterali divise da interpilastri, e, in alto, una vasta tribuna da cui si può vedere la parte sottostante attraverso eleganti bifore.

Alla sua realizzazione collaborarono numerosi artisti e pittori: lo scultore milanese Angelo Colombo, maestro tra gli altri di Leone Lodi e attivo nella chiesa del Redentore a Legnano, che realizzò le statue collocate sopra la cimasa del presbiterio; lo scultore Battista de Giorgi, che modellò il grande altar maggiore su cui fu posta l'imponente statua di Sant'Antonio, realizzata a sua volta dallo scultore Giuseppe Cardini; e il pittore Attilio Andreoli, nativo di Chiari in provincia di Brescia, che all'Accademia di Brera ebbe come maestri Bertini, Bignami e Tallone e fu autore di un gran numero di dipinti, cui si devono gli affreschi sul soffitto (separati da cornici in pietra a sbalzo) che raffigurano episodi della vita del Santo. Nel 1971 il restauro, svolto sotto la direzione dell'architetto Giovanni Muzio, portò alla posa del nuovo altar maggiore, consacrato dal Vescovo di Tripoli Monsignor Attilio Previtali e rivolto al popolo, come prescritto dalle nuove norme liturgiche approvate dal Concilio Vaticano II.

Nelle cappelle laterali si trovano sei altari; quelli sulla sinistra sono dedicati al Crocifisso, a Santa Chiara e alla Vergine Immacolata, mentre quelli sulla destra sono dedicati a San Giuseppe, a San Francesco e al Sacro Cuore.

A lato della chiesa sorge uno slanciato campanile, alto 50 metri, eretto nel 1929 su disegno dell'architetto Ugo Zanchetta, dotato di un concerto di cinque campane e sul cui pinnacolo si trova la statua di rame dorato e sbalzato raffigurante Sant'Antonio (alta oltre 5 metri).

Passando ora all'esterno, si può osservare che la facciata si presenta tripartita verticalmente da colonne e bipartita orizzontalmente da un fascione scultoreo; dei tre ingressi, quello

centrale è sormontato da un bassorilievo e, al di sopra del fascione, da un balcone le cui colonne culminano con un elegante timpano rococò ornato da fregi che proseguono per tutta la larghezza della facciata creando così un frontone, sopra il quale si trova la scritta della dedicazione del santuario a Sant'Antonio da Padova.

All'apice infine si trova un altorilievo del Santo con i fedeli, realizzato in un timpano su cui svetta una grande croce.

Sullo spazio antistante la chiesa, il 9 ottobre 1932, in occasione del settimo centenario della morte del Santo, fu posta una fontana con una statua di Sant'Antonio in atto di predicare ai pesci che guizzano nella grande vasca, opera dello scultore Giuseppe Maretto, autore anche della via Crucis realizzata su lastre di rame e presente nella chiesa di San Gioachimo.

La chiesa è stata dichiarata con bolla pontificia da Pio XI "Basilica Minore Romana" il 18 luglio 1937. In seguito essa è stata anche eretta a parrocchia con decreto arcivescovile del 10 febbraio 1957, firmato da Giovanni Battista Montini; dal 1993 essa però non svolge più le funzioni di parrocchia.

Fin dal 1902 presso il Centro Sant'Antonio, sul retro della chiesa, è aperta la mensa dei poveri, oggi evolutasi in un moderno e articolato centro caritativo che offre molti servizi ai più poveri, in rete con cittadini e istituzioni.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.30, aprile 2011)

31. Cascina Monastero a Baggio

La Cascina Monastero si trova in zona 7, periferia ovest, in via Anselmo da Baggio 55; può essere raggiunta dal centro con la M1 scendendo alla fermata Bande Nere e proseguendo con l'autobus 67 (Baracca – Scanini) fino alla fermata “Via Q.to Romano Via Roane”.

Al centro dello splendido borgo di Baggio, ricco di testimonianze secolari, si trova l'attuale sede del Consiglio di Circoscrizione 7 (precedentemente Zona 18), ospitata in una cascina che, come suggerisce il nome, era un monastero.

Il monastero fu fondato da Balzarino Pusterla, divenuto genero di Luchino I Visconti per averne sposata la figlia Orsina; dopo aver visitato l'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, nel Senese (da poco annesso al Ducato di Milano), il Pusterla decise di replicare l'atmosfera austera che vi aveva trovato anche in quel di Baggio, e contribuì con propri fondi e con un lascito testamentario (nel 1407) alla sua costruzione, con l'impegno da parte dei monaci a ricordarlo dopo la morte e a conservare il suo sepolcro nella Chiesa. Anche la moglie Orsina fu generosa benefattrice del monastero.

L'operosa vita dei monaci portò nel monastero calligrafi, intarsiatori ed anche Santi, alcuni dei quali piuttosto noti.

Tra i calligrafi va senz'altro ricordato Alessandro da Sesto, che fu anche nel 1468 il primo priore del monastero olivetano di Nerviano. Calligrafo e miniaturista, a lui si devono numerosi codici medievali, tra cui i 21 Codici Corali miniati conservati nel Museo del Duomo di Chiusi e provenienti dall'abbazia di Monte Oliveto Maggiore.

Tra gli intarsiatori passati di qui riveste un ruolo di rilievo fra' Giovanni da Verona, che fu anche miniatore e scultore nonché architetto italiano attivo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo; realizzò tra il 1503 ed il 1506 gli stalli dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, in parte oggi posti nel duomo di Siena, in seguito fu a Roma, presso il Vaticano, ove eseguì gli scranni e le tarsie per la Stanza della Segnatura e infine a Lodi, impegnato nei lavori del coro ligneo della Cattedrale.

Per quanto riguarda invece i Santi, va ricordato Francesco della Ringhiera (o Ringhieri), monaco olivetano bolognese letterato e appassionato di tragedie.

In seguito il numero dei sacerdoti calò, fino ad una punta minima di due, ma la fama del cenobio non ne venne sminuita; persino San Carlo Borromeo vi soggiornò più volte.

Ma le soppressioni che nel 1773 colpirono gli ordini per ordine del governo austriaco ne causarono la chiusura nonostante un tentativo estremo dei fratelli Pusterla, che non riuscirono a provare di essere gli eredi di Balzarino.

Il complesso fu così venduto all'asta e adibito a cascina, dal quale fatto viene il nome con cui è noto adesso; vi furono ospitati artigiani, operai e contadini, che ne coltivarono i campi circostanti fino agli anni '50 del ventesimo secolo. Sottratta a una speculazione edilizia ed evitato l'abbattimento, la cascina fu acquisita nel 1960 dal Comune, che negli anni Ottanta la fece restaurare; un ulteriore intervento ha riportato pochi anni fa gli affreschi al loro splendore originario.

L'antico monastero Olivetano (detto "el monastee") è un bell'esempio di architettura lombarda dei primi anni del Quattrocento (per quanto riformato nel Settecento), dotato di una struttura a tre corti chiuse, di cui una adibita ad uso agricolo, e ci offre tuttora un bel loggiato del XV secolo, mentre dei chiostri che lo completavano verso est è rimasta una flebile traccia; il giardino interno è diventato un parco pubblico, che ne ha conservato le dimensioni, e non vi è più traccia della medievale chiesa abbaziale di Santa Maria.

Tuttavia all'interno si trovano tuttora interessanti affreschi del Cinquecento e del Settecento, raffiguranti temi mitologici e recentemente restaurati, ospitati nella Sala Consiliare e nelle sale attigue.

Una leggenda racconta la presenza di un fantomatico "cunicolo" sotterraneo che avrebbe dovuto collegare "el Monastee" con Santa Maria Rossa di Monzoro, edificio tuttora presente in fondo a Via Cusago; i racconti in proposito parlano anche di partigiani che lo avrebbero usato come via di fuga, o deposito di munizioni, e di un cavaliere che l'avrebbe attraversato in sella ad un destriero. Il misterioso cunicolo però non è stato mai rinvenuto, mentre si sa che antri bui, cantine e lunghi corridoi sotterranei erano presenti nel monastero, ma terminavano al muro di cinta del complesso.

Nel Parco infine sopravvivono ancora tre gelsi che testimoniano l'antico allevamento di bachi da seta all'interno della Cascina: i contadini infatti, per arrotondare il magro salario, rivendevano i bachi ad una filanda di Baggio, attiva fino al 1935.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.31, luglio 2011)

32. Chiesa di Sant'Andrea

La Chiesa di Sant'Andrea si trova in zona 5, periferia sud, in via Crema 24; può essere raggiunta con la M3 scendendo alla fermata Porta Romana e percorrendo un breve tratto a piedi lungo via Crema.

A pochi metri dall'Arco di Porta Romana si trova una chiesa centenaria dedicata a Sant'Andrea. Le origini della parrocchia risalgono al 1616, quando era dedicata a San Rocco (ora compatrono); delle chiese precedenti non è però rimasta traccia.

La prima pietra dell'attuale costruzione fu posta nel 1900, sotto la direzione del progettista, l'ingegner Cesare Nava. Dopo un paio d'anni l'edificio fu portato quasi a compimento, e la consacrazione avvenne nel 1904, ad opera del Cardinal Ferrari, allora Arcivescovo di Milano.

Il campanile fu aggiunto nel 1914 su progetto di Eugenio Crespi, mentre la facciata fu in realtà completata solo nel 1987, come riportato sulla lapide in essa inserita, seguendo il progetto originario.

Dal punto di vista artistico, la facciata tripartita è prevalentemente in mattoni, a parte alcuni inserimenti marmorei nelle cornici: oltre che da fregi, essa è caratterizzata da archi a tutto sesto sormontati da svecchiature rettangolari e timpani triangolari; in essa si staglia inoltre la mole della rappresentazione di Sant'Andrea realizzata in vetrocemento nel 1987.

All'interno la chiesa si presenta come una basilica a tre navate absidate; superata la porta in legno ricca di vetrate, si notano infatti due file di colonne che scandiscono il cammino di avvicinamento al presbiterio, monumentale nelle dimensioni, sopra il quale spicca il ciborio, di cui diremo tra poco. Il pavimento delle navate è in marmo bianco di Carrara e grigio Bardiglio, mentre le pareti laterali sono coperte fino a un'altezza di metri 2,60 da lastre di marmo rosso di Verona. Nel presbiterio il pavimento è stato rifatto, quando l'interno è stato adattato al nuovo canone liturgico, in marmo di Botticino con decori di colore bianco e verde; lo delimita un'elegante balaustra.

Entrando, nella navata sinistra si trova una statua lignea del tardo Seicento, proveniente da San Rocco: essa raffigura una Madonna che tiene il Bambino per mano. Poco più avanti si trova un altare con nicchie dorate e statue di Santi, ove si trovava un trittico (ora spostato in oratorio) di Antonio Marinotti, della Scuola Beato Angelico, autore anche dell'affresco dell'abside, che raffigura Gesù "via, verità e vita" e i dodici apostoli.

Nella navata destra, invece, si trova un crocifisso, con sfondo a mosaico dorato, scolpito dai fratelli Mola in un unico blocco di granito di Baveno e donato alla chiesa nel 1923.

Prima di giungere al presbiterio, vale la pena di notare le vetrate, originariamente dipinte da Guglielmo da Re (che ritroveremo più avanti) nel 1922 e poi ripristinate dopo il 1943 e recentemente rifatte (e protette con una vetrocamera). Nella parete sinistra sono raffigurati personaggi biblici, inclusi Mosè ed Aronne affrescati sulla parete, mentre in quella di destra compaiono vari Santi, tra cui i quattro evangelisti.

Il baldacchino dell'altar maggiore (ciborio) è sorretto da quattro colonne; due di queste vengono da Santa Maria Maggiore (la chiesa antenata del Duomo) e risalgono

probabilmente al XII secolo, mentre le altre due sono state realizzate nello stesso stile dalla Scuola Beato Angelico; su di esse si erge una cupola avente nell'incavo una volta celeste dipinta.

Le due navate laterali si concludono con due absidi, in cui si trovano le vetrate di Italo Peresson, un altare ottocentesco di marmo scolpito e due tele di Guglielmo da Re. Parrocchiano dedito con fervente passione all'ornamento di questa chiesa, oltre alle opere già citate, a lui si deve anche il pulpito, del 1919, costruito su quattro colonnine simili a quelle del ciborio, e sui cui lati sono scolpite scene riferite a Gesù Buon Pastore.

Un'ultima opera di questo artista ha una particolare caratteristica: presso l'altare di Sant'Antonio, a metà della navata destra, si trova infatti un trittico che sormonta una Sacra Sindone con il volto di Cristo, realizzati dal Da Re a fine Ottocento. Ebbene, percorrendo la navata centrale della chiesa verso il presbiterio, gli occhi di Gesù seguono con lo sguardo chi, camminando, li osserva; ma in realtà, avvicinandosi al dipinto, si scopre che essi sono chiusi.

Degno di nota, sopra il coro ligneo nell'abside, l'organo, una vera opera d'arte, realizzata nel 1934 dalla ditta Vegezzi Bossi.

Il recente restauro infine, oltre a restituire la tinta chiara originale alle pareti, ha evidenziato le lesene nelle navate laterali e riportato in vista il fascione posto sopra la navata centrale.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.32, ottobre 2011)

33. Orto Botanico di Cascina Rosa

L'Orto Botanico di cascina Rosa si trova in zona 3, periferia est, in via Valvassori Peroni 7; può essere raggiunto con l'autobus 61 (Brasilia – Murani) scendendo al capolinea “Largo Murani” e percorrendo un breve tratto lungo via Golgi, oppure con la M2 percorrendo tutta via Valvassori Peroni dopo aver raggiunto la stazione di Lambrate.

Nella zona est di Milano, in largo Murani, a ridosso della cintura ferroviaria, c'è un orto botanico (collegato in rete con quello più noto e sito a Brera) ricavato in quelli che furono i possedimenti agricoli di una cascina, di origini Viscontee, detta Rosa dal nome della famiglia di marchesi di origine spagnola Ordogno di Rosales che l'acquistò nel 1637; essi vi realizzarono anche una vigna ed un piccolo orto, per l'appunto oggi trasformati in orto botanico.

La configurazione definitiva della cascina venne realizzata nella prima metà del 1800, a forma quadrangolare con due corti (tra loro comunicanti per mezzo di un'arcata), l'una rettangolare, più ampia (ad ovest) e la seconda, quadrata, ad est; gli ingressi erano due, il principale sul lato nord e quello di servizio sul lato sud. All'interno della proprietà era una elegante villa, bruciata nel 1990.

Nel 1996 venne stipulato un contratto in seguito al quale l'Istituto Nazionale dei Tumori acquisì per sessant'anni il diritto di superficie sull'area occupata dai fabbricati; così, mentre l'Istituto ricostruiva due edifici mantenendone la forma originaria e, in uno di essi, la volta in mattoni, l'Università realizzava nell'area a nord della cascina un orto botanico. Perciò sul cortile, contornato originariamente dalla casa dei salariati e dalla stalla, si affacciano ora gli edifici destinati agli studi Universitari in Statistica e Biometria e al Dipartimento di Ricerca di Medicina Predittiva e per la prevenzione dell'Istituto.

Tornando all'Orto Botanico, esso è stato ufficialmente inaugurato il 19 settembre 2002. L'area di venticinquemila metri quadrati accoglie moltissime tipologie di piante lombarde comprese quelle importate dal Settecento in poi; si tratta di un'opera concepita per il sostegno alla ricerca e alla didattica ma soprattutto si inserisce in un'ottica di conoscenza delle specie vegetali da parte di un vasto pubblico, non solo di esperti e appassionati.

L'Orto di Cascina Rosa punta infatti a ricostruire alcuni ambienti tipici, e continua così la tradizione storica degli orti botanici che, nati circa cinque secoli fa (pare che il primo sia stato realizzato a Padova nel 1545), a scopo di ricerca sulle piante medicinali, si diffusero presto in molte città d'Italia e, più tardi, anche nel Centro Europa.

L'area di Cascina Rosa è strutturata su un chilometro di percorsi che delineano degli spazi trattati a prato e bordati da essenze naturali di vario tipo: il percorso parallelo alla palazzina comprende le piante tintorie (ed un laboratorio per ragazzi mostra appunto i colori ottenuti da queste piante su matasse varie); segue un'area in cui vengono coltivate piante varie quali cereali, barbabietole e peperoncini; a seguire si raggiunge il percorso per non vedenti, con cartellini in linguaggio braille, composto da essenze odorose (ad esempio l'alloro). A lato un fontanile artificiale alimenta con le sue acque tre ambienti riprodotti fedelmente: marcita,

brughiera e risaia.

Un altro piccolo corso d'acqua naturale alimenta il laghetto e poi scarica nelle fognature cittadine; l'acqua viene pompata per evitare stagnazione, ed in conseguenza della pulizia di questa acqua nel laghetto si trovano pesci, rane e bisce d'acqua. La popolazione animale comprende poi aironi (che si nutrono dei pesciolini) e nibbi (che si nutrono di piccioni), come pure ricci e scoiattoli (sugli alberi a filare del lato nord), in letargo durante l'inverno.

Il vero punto di forza dell'Orto Botanico di Cascina Rosa, nonchè il motivo della sua costruzione, è però sicuramente rappresentato dalle serre: si tratta di tre strutture all'avanguardia che hanno pochi eguali in Europa e che consentono un notevole lavoro di ricerca.

Di queste, una è dedicata alla conservazione invernale, mentre le altre, altamente automatizzate, permettono una sperimentazione avanzata prevista dalle moderne metodologie molecolari. Esse comprendono un totale di 10 compartimenti autonomi dal punto di vista climatico e fotoperiodico.

Le serre riproducono i vari ambienti del mondo per simulare le condizioni originarie delle essenze che provengono da svariati paesi modulando luce, umidità e temperatura; la luce è resa il più possibile simile a quella del sole tramite vapori di mercurio e alogenuri.

Molte sono le varietà coltivate nelle serre: dal riso proveniente dal sud-est asiatico, con le spighe ricche di chicchi, al progenitore del mais, che produce piccole pannocchie con 10 semi sferici di colore nero ciascuna; dalle piante carnivore all'“albero dei fazzoletti”, varietà di tiglio (*Davidia involucrata*) i cui fiori producono un involucri bianco simile ad un fazzoletto e noto in Inghilterra come "albero dei fantasmi".

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.33, gennaio 2012)

34. Abbazia di Fonteggio

L'Abbazia si trova in zona 5, periferia sud, in via Chiesa Rossa 55; si può raggiungere dal centro con il tram 3 (Cantu'/Orefici – Gratosoglio) fino alla fermata “Via Montegani Via Neera” o con l'autobus 79 (P.ta Lodovica – Q.re Gratosoglio) fino alla fermata “Via Savio Via S. Giacomo”, oppure con la M2 percorrendo circa 500 metri dalla fermata Abbiategrasso.

Nella zona sud di Milano, lungo uno dei Navigli (quello detto Pavese dalla sua destinazione) corre una lunga strada dal nome “via della Chiesa Rossa”, da cui avviene anche la partenza della corsa ciclistica “Milano-Sanremo”, in quanto si tratta della strada statale per Genova.

La chiesa da cui prende il nome (quello completo è Santa Maria la Rossa, e una volta si chiamava Santa Maria ad Fonticulum, o Santa Maria di Fonteggio, dall'abbondanza di risorgive) è quella, tuttora visibile, che si trova poco sotto il piano stradale all'incrocio con la via San Domenico Savio, che da poco tempo è tornata ad essere utilizzata per funzioni sacre.

In essa inoltre si tengono talvolta concerti di musica classica o corale, che beneficiano dell'ambiente molto raccolto e sobrio.

L'antichissima chiesa conventuale esiste almeno dal X secolo, ma molto probabilmente risale all'epoca paleocristiana, ed è stata in seguito profondamente alterata dai rifacimenti voluti nel 1300 circa dall'allora badessa, suor Mafia dei Robacarri, che le diede l'aspetto attuale. L'edificazione fu realizzata nel corso di secoli, come dimostra la stratificazione di stili architettonici differenti.

Le prime pietre furono posate circa fra il IX e il X secolo, mentre il completamento dei lavori avvenne solo quattro secoli più tardi, alla fine della stagione dell'arte romanica. La chiesa fu probabilmente costruita su edifici di epoca precedente, come confermerebbe la presenza di porzioni di muratura risalenti al periodo romano, dal II al V secolo.

In origine la chiesa era ricca di decorazioni e affreschi, per la maggior parte cancellati in modo irreparabile dal passare del tempo e dalle intemperie.

Presso il sacro edificio, al principio del XII secolo, si stabilirono alcune suore benedettine, e la loro prima Badessa, madre Bontà, chiese protezione all'Arcivescovo di Milano, Robaldo, nel 1139.

Non sempre le suore, che al fine del XII secolo erano 9 più la badessa e due converse, ebbero vita tranquilla. Tra il settembre e l'ottobre del 1239, infatti, l'Imperatore dei tedeschi, Federico II, nipote del Barbarossa (che nel 1162 aveva parzialmente distrutto la chiesa), movendo da sud, sopraggiunse con le sue truppe a Cassino Scanasio, una località tra Gratosoglio e Rozzano. I milanesi cercarono di mantenersi tra la città e il campo nemico, e si accamparono a Fonteggio, dove poterono deviare le acque dei fontanili di modo che l'esercito nemico fu costretto a ritirarsi.

Il piccolo monastero presto decadde: nel 1302 le suore furono aggregate, con decreto di Papa Bonifacio VIII, al monastero delle “signore bianche veteri”, cenobio di agostiniane che sorgeva a Porta Ticinese e che accoglieva di norma solo vedove. Alcune di queste si sarebbero così stabilite a Fonteggio e vi avrebbero fondato una comunità agostiniana con le

poche benedettine rimaste in loco.

Nel periodo successivo, durante la costruzione del Naviglio Pavese, l'edificio sacro subì nuovi danni, dovuti all'eccessiva e prolungata vicinanza dell'acqua. Dopo una fase di relativa tranquillità, anche questo monastero fu soppresso nel 1782.

Dopo l'acquisto da parte del Comune, avvenuto nel 1960, nel 1966 durante un intervento di restauro furono portati alla luce i resti di una chiesa paleocristiana e un mosaico risalente al V secolo. A queste scoperte seguì, qualche anno dopo, quella di una cella sepolcrale, risalente al II secolo. Poco tempo fa, infine, il rientro di una comunità religiosa di frati a celebrarvi funzioni sacre fa pensare che la vecchia abbazia stia rinascendo a vita nuova.

La Chiesa è in mattoni a vista e si trova al di sotto del piano stradale di circa 3 metri; l'interno è a singola navata, con un'abside, coperta da catino, di struttura lombarda, divisa in tre parti da lesene, coronate da archetti e ciascuna con una finestrella a tutto sesto; l'edificio si presenta in stile Romanico.

La facciata è caratterizzata da portale e monofora. Sopra quest'ultima si trovava l'affresco ora scomparso raffigurante una Maestà (dipinto) col Divino Figlio del XV secolo. La struttura ha caratteristico tetto a capanna sormontato da una piccola campana in luogo del campanile rimasto incompiuto; nella parte superiore sotto lo spiovente del tetto gira una corona di archetti intrecciati.

L'interno della chiesa era stato completamente affrescato nella prima metà del XIV secolo: degli affreschi rimane poco in navata e nella zona absidale, e sono stati attribuiti alla scuola giottesca (Giotto era probabilmente a Milano quando furono realizzati).

L'affresco dell'abside con Cristo in Mandorla è attribuibile al XII secolo; nel centro della chiesa alcune lastre trasparenti permettono di vedere i resti del sacello a croce e dei mosaici altomedievali.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.34, aprile 2012)

35. Cascina Linterno

La cascina si trova in zona 7, periferia ovest, in via F.lli Zoia 194; si può raggiungere dal centro con il bus 67 (Baracca – Scanini) alla fermata “Via F.ze Armate Via Sella Nuova” e un tratto a piedi lungo via F.lli Zoia.

Nella parte ovest di Milano, in una zona rada di costruzioni, situata sull'antica "via longa" dei pellegrinaggi medievali si trova Cascina Linterno, “un gioiello di pietra e luce circondato dalla città”.

Se da una parte un ampio complesso sportivo le consente un'ampia visuale, alle sue spalle ancora sopravvive, seppure con difficoltà, il reticolo di fontanili che irrorano le marcite del suo territorio agreste di memoria medievale.

Ciò che però caratterizza in maniera unica questa dimora rurale è il fatto che vi abitò per numerosi anni il grande poeta Petrarca, che pare l'abbia definita la sua più cara abitazione agreste, dove poté appunto gustare “la solitudine di Linterno”, come confermato da uno studio recente dell'associazione “Amici di Cascina Linterno”.

Le prime notizie relative a questo edificio sono documentate in una pergamena, la “Carta Investiture” del 1154, conservata nella Canonica di Sant'Ambrogio; in questo atto notarile, “Infernum” (antico nome della cascina) ed il suo territorio hanno come proprietari fondiari la nobile famiglia “de Marliano”.

Verso il 1400, la cascina venne ampliata e nei due secoli successivi vennero costruite le stalle ed i porticati, facendole prendere così la forma “a corte chiusa” tipica delle cascine lombarde; e nella “Mappa della Pieve di Cesano” realizzata nel 1574 in occasione della visita pastorale di San Carlo Borromeo, si vede con chiarezza la raffigurazione di Cassina de' Inferno fortificata con torre di guardia.

Curiosa è l'origine del nome, e non ancora del tutto chiara: sembrerebbe che l'etimologia della parola “Linternum” risalga proprio al Petrarca che così avrebbe voluto chiamarla per ricordare l'omonima casa appartenuta a Scipione l'Africano (e di cui Petrarca descrisse le eroiche gesta nel poema “Africa”) a Villa Literno, in Campania. Però come abbiamo visto il toponimo “de inferno” sopravvive fino alla fine del XVI secolo, e ancora nella seicentesca mappa del Claricio la cascina è identificata col nome “Inferna”. Nella mappa del Catasto Teresiano del 1722 infine la cascina è invece chiamata “Cassina Interna” e appartiene al “Territorio di Sellanuova, Pieve di Cesano Boscone”.

L'appartenenza al Comune di Sellanuova era ratificato dal cartello identificatore posto sul muro esterno in Via Fratelli Zoia sotto la lanterna del gas; tale appartenenza durò finché, nel 1867, il territorio di quel comune fu ripartito tra i comuni limitrofi di Baggio, Cesano Boscone, Trenno e Uniti.

Anticamente, data la vicinanza alla Strada Vercellese (l'attuale via Novara), spesso interessata dal passaggio di convogli militari e commerciali per il Piemonte e la Francia, la cascina era adibita ad osteria con locanda e ricovero dei cavalli; sino agli anni 50 del XX secolo sul muro esterno che si affaccia sulla via Fratelli Zoia (la cascina è al 194) era scritto

“Osteria del Petrarca”.

Nel corso degli anni si andarono aggiungendo attorno al nucleo centrale altre costruzioni facendo diventare la Cascina Linterno un borgo agricolo; in un censimento del 1770 i proprietari risultavano essere due: la Famiglia Acquani e quella dei Conti Cavenago, i quali nel 1880 cedettero tutte le loro proprietà a Quarto Cagnino e a Linterno ai signori Cotta, indi si succedettero vari proprietari fino a quello attuale, il Comune di Milano, che vorrebbe ora risanare gli edifici, che hanno alcuni problemi di staticità.

Per quanto riguarda il suo aspetto attuale, nonostante questa situazione, vi si possono riconoscere gli elementi riportati dal grande incisore Giovanni Migliara nel 1819 in una splendida veduta della “Solitudine di Linterno” di Francesco Petrarca.

Sono, infatti, ben visibili le due colonne sorreggenti il porticato prospiciente l'aia, la chiesetta e il piccolo campanile a vela.

Quest'ultimo, non più agibile per lesioni strutturali, ospitava due antiche campane, che avvisavano anche i contadini dell'inizio e della fine della giornata di lavoro e della pausa meridiana.

Anche la chiesetta fu negli anni arricchita d'altri dipinti a carattere religioso che andarono ad aggiungersi alla pala d'altare della scuola lombarda del Seicento raffigurante L'Assunzione di Maria, cui la chiesetta è dedicata. Al suo interno si potevano ammirare anche alcune statue di pregevole fattura, la balaustra di marmo rosso, l'altare di legno finemente intarsiato, archi affrescati ed una poltrona che, nella tradizione, sarebbe appartenuta al Petrarca.

Ancora oggi è rimasta, nella nicchia a destra dell'altare, una statua in cartongesso raffigurante l'Ecce homo con il mantello strappato, il corpo insanguinato e la testa cinta da una corona di spine; la leggenda vuole che se essa fosse asportata dalla cascina accadrebbe il “finimondo”.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.35, luglio 2012)

36. Chiesa di Sant'Eugenio

La chiesa si trova in zona 4, periferia sud-est, in via del Turchino 9; si può raggiungere dal centro con il tram 16 (Segesta - M.te Velino) alla fermata "P.le Cuoco".

Poco discosto dal Parco Alessandrini, nella zona sud-est di Milano, si trova, in una via tranquilla, una moderna chiesa che contiene numerose opere d'arte di epoche lontane e recenti.

Si tratta della chiesa di Sant'Eugenio al mercato ortofrutticolo di Milano, denominazione presto semplificata nel solo nome del santo, che si trova in via del Turchino all'angolo con via Paolo Maspero.

La denominazione le viene dalla estrema vicinanza con l'Ortomercato tuttora presente in via Varsavia, che separa il quartiere di case popolari in cui sorge la chiesa dalla ferrovia.

Costruzione poetica del più puro razionalismo lecorbusierano e lariano, essa disegna un prisma esagonale con un avancorpo poligonale di accoglienza, con ampia scalinata, portico e narteca con accesso al battistero.

La chiesa, che rientrava nell'ambito del progetto "Nuove chiese" voluto dall'allora arcivescovo Cardinal Montini, venne eretta negli anni cinquanta del ventesimo secolo su disegno dell'architetto Galesio, progettista, tra l'altro, anche della chiesa di San Gaetano ad Abbiategrasso. L'architetto fin dal bozzetto dimostrò molta attenzione alla gestione degli spazi e predispose i dettagli per la nuova liturgia adottata poco dopo dalla chiesa ambrosiana.

Anche l'interno ribadisce questi concetti: priva di elementi decorativi, ma pure di monumentalità, la statica di Sant'Eugenio si gioca con elementi tradizionali antichissimi e sempre in uso, come il montante, la trave e la capriata, così riprendendo la tradizione milanese delle grandi aule senza colonne delle basiliche del quarto secolo. La luce che piove dall'imposta sulle capriate si incontra con la luce colorata che penetra dall'ampio finestrone della facciata e la luce che piove dal tiburio tramite una torretta, unita alla luce velata del finestrone, dà risalto all'altar maggiore di serizzo.

Questo si trova sul presbiterio, ove sono pure il leggio e la grata, tutte opere di Costantino Ruggeri; alle spalle dell'altare, sull'abside, è presente un affresco, pittura celebrativa della Chiesa Universale Militante, Trionfante e Parrocchiale, opera dal pittore Glauco Baruzzi, già titolare di cattedra all'Accademia di Brera, cui venne tra l'altro affidato l'incarico di decorare la Basilica della Natività a Nazareth.

Nel transetto invece si trovano due anditi: a destra del presbiterio, con cui comunica attraverso un passaggio, c'è la Cappella Eucaristica, nicchia poligonale ricavata nel lato di fondo della navata, in cui si trova l'altare del Santissimo Sacramento con un tabernacolo cubico dalla facciata policroma, sopra il quale è sistemata una scultura lignea del Cristo; a sinistra la cappella, caratterizzata da una statua della Vergine, dove si trova il battistero, costruito con un unico blocco di serizzo, la cui vaschetta per l'acqua è stata ricoperta da un artistico coperchio bronzeo.

Tornando verso l'ingresso, a metà della navata, alla nostra destra, si trova la Cappella della Madonna, opera del pittore Baruzzi che vi ha realizzato un dipinto e graffiti murari. Essa svolge funzione di cappella invernale, oltre che di cappella votiva alla Madonna, e vi si trovano un tabernacolo cubico, opera dello scultore Nicola Sebastio (autore tra l'altro della statua di San Giovanni Battista de la Salle su una guglia del Duomo), che ha la caratteristica di ospitare una "Ultima cena" sbalzata senza soluzione di continuità sulle quattro facce del cubo ortogonali al piano, ed un piccolo crocifisso del Cinquecento proveniente, pare, da una chiesina sconsacrata e poi adibita a deposito di vini sita sul Monte Orfano a Cologne, nel Bresciano.

Poco oltre quasi all'ingresso, in posizione defilata si trova la "Nicchia del Crocifisso", così detta per via del crocifisso Seicentesco che ospita; si tratta di un vano poligonale di mattoni con finestrelle a blocchi policromi di vetrocemento, opera di Padre Costantino Ruggeri, che li ha trasformati in "vetrata informale"; da notarsi anche il pavimento abbassato, la mensola di pietra serena e l'originale cancelletto (anch'esso opera di Ruggeri), di pregevole invenzione e fattura.

Dopo aver menzionato la via crucis in bronzo, sita sulla parete opposta della navata, e costituita da quattordici formelle a bassorilievo, concludiamo il nostro excursus con la grande vetrata posta sulla controfacciata nel 2002 ed eseguita dalla Vetreria Eugenio Cerioli su disegno di Benedetto Pietrogrande. Cuore della vetrata e centro di tutta la composizione figurativa è l'agnello, sbalzato dalla morte ed entrato nella luce. Intorno all'agnello la croce, che si viene a comporre attraverso l'incontro di due fasci di luce, e una serie di cerchi, in cui affiorano i simboli dei quattro evangelisti, sfumati nell'immagine.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.36, ottobre 2012)

37. Rotonda di via Besana

La Rotonda si trova in zona 1, nel centro cittadino, in via Besana, 15; si può raggiungere con i tram 12 (Roserio - Ovidio) o 27 (6 Febbraio – Ungheria) alla fermata “C.so P.ta Vittoria (Camera del Lavoro)” o con il bus 84 (S.Donato M3 – Augusto) alla fermata “Via Besana Via Podgora”.

Noto erroneamente come “Rotonda della Besana” (riferito a Enrico Besana, che era un garibaldino), questo edificio si trova nei pressi di piazza 5 Giornate, nella zona centrale di Milano sulla direttrice est per l'aeroporto.

Il suo nome fu in origine “Foppone dell'Ospedale Maggiore”, in quanto esso fu costruito come foppone (cioè cimitero) per i morti della Ca' Granda. a partire dal 1695 in un terreno appena sotto le mura dei bastioni, “negli orti già appartenuti alla famiglia Stella”.

Dopo gli importanti lavori di restauro svolti tra il 1956 e il 1959, questo luogo è stato trasformato in un centro permanente di manifestazioni culturali ed artistiche; l'importanza degli artisti esposti e la diversificazione dei generi ne hanno fatto nel tempo uno dei punti di riferimento della cultura milanese.

Il primo progetto risale al 1698 (autore Carlo Felice Raffagno) e prevedeva sobriamente un grande recinto con arcate in nudi mattoni; indi, nel 1700 fu consacrata la Chiesa di San Michele ai Nuovi Sepolcri, ma ben presto l'area sepolcrale si rivelò inadeguata e nel 1713 furono affidate all'ingegner Carlo Francesco Raffagno la ristrutturazione della Chiesa e dei sepolcreti e la realizzazione di un ampio porticato con cripte per le sepolture. I lavori iniziarono nel 1718 e per la chiesa furono portati a termine nel 1725, grazie ad un lascito testamentario di Giovan Battista Annoni, mentre quelli del portico terminarono nel 1732; Charles De Brosses nelle sue Lettere ai familiari (1739-1740) lo definì “il più bell'edificio di Milano”.

L'area rimase in uso fino al 1782, quando l'Imperatore d'Austria Giuseppe II proibì le inumazioni in città. Sotto il pavimento del portico si estendevano profonde cripte destinate ai morti dell'ospedale, che in questo mezzo secolo avevano raggiunto le 150.000 unità.

Durante il dominio francese, a partire dal 1796, il complesso venne utilizzato come caserma di cavalleria, anche se nel 1809 Eugenio Beauharnais voleva farne il Pantheon del Regno Italico, ma per motivi finanziari dovette accantonare il progetto, che era stato commissionato a Luigi Cagnola.

Con il ritorno degli austriaci, la chiesa fu riaperta al culto nel 1814, ma ben presto divenne fienile, magazzino militare, deposito di merci in quarantena e scuderia dell'esercito austriaco nel 1848; in quell'occasione vennero anche chiusi gli archi interni.

Nel 1858 l'Ospedale di Milano rientrò in possesso dell'edificio e lo convertì in cronicario e reparto d'isolamento per malattie contagiose, ricavando dalla chiusura degli archi una serie di stanzette contigue, ove alloggiarono quasi cinquemila ammalati in occasione dell'epidemia di vaiolo del 1870-71. La rotonda fu in seguito destinata a sede della Quadreria della Ca' Granda fino agli anni '30 del ventesimo secolo, quando cadde in disuso fino ai citati

restauri degli anni Cinquanta.

La Rotonda si presenta all'esterno come una sorta di recinto circolare in muratura, le cui pareti rivestite di mattoni a vista sono scompartite da lesene che reggono arcate in lieve risalto sopra ampie finestre. All'interno, un porticato formato da esedre simmetriche racchiude un ampio prato in mezzo al quale si erge la ormai sconsacrata chiesa di San Michele ai Nuovi Sepolcri, sita esattamente nel centro.

La chiesa è a forma di croce greca, sormontata da una cupola ottagonale coperta da un tetto piramidale nelle forme del tiburio lombardo, opera di Attilio Arrigoni.

La sua struttura interna è fitta di colonne; in essa spiccano i capitelli, nei quali sono incastonati teschi in pietra che richiamano la destinazione originaria dell'edificio, e gli intrecci simmetrici d'archi alla moresca sormontati da oculi, che la ingentiliscono facendone uno degli esempi più belli del tardo barocco lombardo.

Delle numerose colonne scanalate, di forma ottagonale, le 8 corrispondenti alla cupola centrale hanno una caratteristica: sulla base si aprono due rientranze, in posizione simmetrica tra loro, che ne fanno un poligono dodecagonale irregolare; l'immagine è quella di due colonne ottagonali che si fondono in una; inoltre, tracciando sul pavimento il congiungimento delle rientranze che si fronteggiano, bisecandone i due lati, si ottengono quattro segmenti che passano tutti per il centro della chiesa.

La struttura esterna della chiesa è in simmetria con il porticato, in quanto ad ogni arco di cerchio del porticato corrisponde un angolo della croce greca (i quattro bracci hanno in totale otto spigoli).

Ogni esedra maggiore è composta da diciassette archi a tutto sesto, sostenuti da colonne semplici, mentre quelle minori sono formate da cinque archi. Le colonne di granito sono in totale ottanta e i pilastri sedici.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.37, gennaio 2013)

38. San Vittore al Corpo

La chiesa si trova in zona 1, nel centro cittadino, in via San Vittore 25; può essere raggiunta con la M2 alla fermata Sant'Ambrogio, percorrendo circa 200 metri a piedi.

Situata a pochi passi dal Museo della Scienza e della Tecnologia, che di fatto sorge nei suoi chiostri, la chiesa di San Vittore al Corpo merita senz'altro una visita sia per la sua storia che per la sua arte.

Le antichissime origini emerse dagli scavi archeologici effettuati nel XX secolo in quest'area fanno dell'intera zona, che ricordiamo comprende anche la chiesa di Santa Maria delle Grazie e la Basilica di Sant'Ambrogio, una meta di assoluto interesse.

Sulle origini dell'attuale Chiesa di San Vittore al Corpo s'è ampiamente discusso, con conclusioni spesso anche divergenti, ma le indagini condotte dalla Sovrintendenza fra il 1950 e il 1953 e i successivi scavi hanno chiarito ogni dubbio a proposito di un edificio preesistente in loco.

Sotto la chiesa si conservano infatti i resti del Mausoleo Imperiale di San Vittore al Corpo. In epoca romana, l'attuale via San Vittore era un importante asse stradale, sul quale prospettava fin dal I secolo d.C. una vasta necropoli. Qui venne eretto, in epoca tardoantica (ossia tra il III e il VI secolo), un imponente recinto a forma di ottagono schiacciato, con torri semicircolari agli angoli, che includeva tanto una preesistente area cimiteriale, in prevalenza cristiana, quanto un sontuoso mausoleo imperiale.

Quest'ultimo fu trasformato nella cappella di San Gregorio nel IX-X secolo e annesso a San Vittore al Corpo, indi fu abbattuto negli ultimi decenni del XVI secolo, quando fu rifatta la chiesa.

Venuto alla luce durante le indagini già citate, il mausoleo è tuttora visibile nelle sue fondazioni grazie ai volontari del Touring Club Italiano che, all'interno del programma "Aperti per voi", accompagnano i visitatori in uno spazio ipogeo alla scalinata d'accesso alla chiesa. Il mausoleo aveva la forma di un ottagono perchè questo, secondo credenze mitraiche, indicava il passaggio tra la terra e il cielo, i suoi lati misuravano 7,5 metri e presentava una pavimentazione in mattoni analoga a quella rinvenuta nelle Terme Erculee, affiancata ad un'altra parte a mosaico in opus sectile marmoreo, con un motivo di esagoni alternati a triangoli. Al suo interno vi erano otto nicchie, una per lato, rettangolari e semicircolari; le pareti disponevano di uno zoccolo di marmo grigio, sormontato da tarsie marmoree e mosaici. Non è stato possibile precisare la data di costruzione, ma per certo il primo imperatore a trovarvi riposo fu Valentiniano II, morto nel 392. In realtà il Mausoleo era stato costruito per Massimiano, ma questi morì a Marsiglia e venne ivi sepolto.

Quanto al recinto, ciò che ne rimane si trova sotto i chiostri ed è quindi visibile dal Museo della Scienza e della Tecnologia; in particolare, nel primo chiostro è conservata la zona di ingresso del recinto con la traccia del muro e di una torre d'angolo. L'altro importante reperto, ossia il sarcofago (labrum ovvero vasca) in cui venne sepolto Valentiniano II, si trova ora in Duomo.

L'edificio attuale risale alla fine del XVI secolo (1576): fra gli architetti che vi misero mano vanno citati Vincenzo Seregni, che ne tracciò il progetto originario, Galeazzo Alessi, che lo portò a termine (ad eccezione della facciata rimasta incompiuta) apportandovi alcune modifiche, e Martino Bassi, che curò alcune cappelle laterali e il campanile. Gli unici resti del periodo precedente sono oggi il lavabo in marmo bianco, risalente al tardo Quattrocento, e il Cristo deposto in terracotta, opera del bolognese Vincenzo Onofri, conservato nella Cappella di San Gregorio.

L'interno della chiesa si presenta con tre navate, separate dalla zona del transetto e dall'abside mediante una cupola sorretta da quattro grossi pilastri; al di sotto si trova la cripta, anch'essa a tre navate, con volte a crociera rette da colonne toscane in granito.

La navata centrale della chiesa è coperta da una volta a botte a cassettoni, adornata con raffigurazioni di santi; le due navate laterali, divise da pilastri, presentano volte a cupola suddivise in eleganti riquadri; lungo le navate laterali ci sono dodici cappelle.

Tutti gli interni si caratterizzano per una ricchissima decorazione a stucco, con affreschi risalenti alla fine del Cinquecento e ai primi del Seicento (tra gli autori Andrea Salmeggia e Daniele Crespi).

Alla parte artistica parteciparono anche Ercole Procaccini (volta della navata centrale), Camillo Procaccini (Storie di San Gregorio nell'abside destra del transetto), Ambrogio Figino (Storie di San Benedetto nell'abside del transetto sinistro), il Moncalvo (cupola).

L'altar maggiore settecentesco è ornato da pietre dure e marmi, col tabernacolo di lapislazzuli; sotto di esso, in un'urna, si trovano le reliquie di San Vittore; notevoli sono anche, dietro il presbiterio, gli stalli del coro ligneo, realizzati in noce da Ambrogio Santagostino ed ornati con scene della vita di San Benedetto.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.38, aprile 2013)

39. Parco ex Trotter

Il Parco ex Trotter si trova in zona 2, periferia nord-est; l'ingresso di via Giacosa 46 può essere raggiunto con la M1 alla fermata Rovereto e percorrendo circa 200 metri a piedi.

Nell'area nord-est di Milano si trova un ampio polmone verde, molto amato dagli abitanti della zona, anche per la sua storia. Si tratta del Parco ex Trotter, che si estende tra la via Padova e il viale Monza, fiancheggiato a nord dalla ferrovia e a sud-ovest dalla via Giacosa, ove si trova, al civico 4-6, l'ingresso principale.

Quest'area ospita attualmente numerose realtà culturali e sociali, mentre la sua origine fu strettamente di carattere sportivo. Il parco infatti nacque nel 1906 come pista per cavalli, con le relative scuderie e tribune: in precedenza il Trotter, il primo della città di Milano, si trovava in piazza Andrea Doria (attuale piazza Duca d'Aosta), ma venne spostato per far spazio alla "Nuova Stazione Viaggiatori" della ferrovia che già allora era in progetto sull'area dove si trova attualmente.

I dirigenti della "Società del Trotter", allora, scelsero l'area tra le vie sopra citate ove si trovava questo lotto di bosco pertinente al comune di Turro, che venne acquistato il 9 dicembre 1903; l'inaugurazione dell'ippodromo ebbe luogo il primo aprile 1906.

In seguito, già nel 1918 il Comune di Milano stipulò un accordo per collocare in una parte dell'area del Trotter una colonia estiva; l'anno successivo, poi, il comune di Turro fu annesso a quello di Milano e infine, nel 1924, il Trotter venne trasferito a San Siro e il verde di Turro fu definitivamente trasformato in colonia estiva elioterapica per bambini "gracili e con precarie condizioni familiari": ad essa fu dato il nome di "Casa del Sole".

Si trattava di una scuola dalle avanzatissime teorie pedagogiche: tra le attività di spicco figurava la creazione di cooperative, gestite dai ragazzi stessi, di floricoltura, allevamento di animali, orticoltura e caseificio. Fin da allora il quartiere ha molto amato questa struttura, che negli anni si è via via estesa per merito dei cittadini e delle associazioni, oltre che delle istituzioni: quasi totalmente distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale, venne ricostruita negli anni '50, così da avviare dal 1962 l'ampliamento dei padiglioni per ospitare aule della scuole primarie e secondarie.

Dal 1969 il Palco accoglie, nelle ore extrascolastiche, attività di interesse collettivo per il quartiere e la cittadinanza ospitando nei mesi estivi iniziative pubbliche e laboratori.

A partire dagli anni '90 sono aumentate ulteriormente le attività formative, ricreative e culturali aperte al quartiere e alla cittadinanza; nel 1994, poi, è stata fondata l'Associazione La città del Sole - Amici del Parco Trotter, e nel 1995 si è costituito al Parco ex Trotter il primo Istituto Comprensivo d'Italia: oggi la Casa del Sole, che riunisce la Scuola di infanzia comunale, la scuola primaria e secondaria, è un plesso scolastico con un'alta percentuale di bambini non italiani e con alta presenza di alunni con disabilità, rappresentando così un'esperienza positiva di integrazione riconosciuta da tutti.

Accingendosi a visitarlo, all'ingresso di via Giacosa si notano subito le palazzine, risalenti al 1904, dove si trovavano le biglietterie, e che ora ospitano le Guardie Ecologiche

Volontarie; entrando, poi, si vedono le antiche scuderie, trasformate negli anni '20 in edifici scolastici, cui all'epoca ne furono affiancati di nuovi. A testimonianza dell'originaria funzione vi è il tracciato della pista, individuabile nel vialetto circolare più ampio, in terra battuta; all'interno dell'area è ospitata anche l'ex chiesetta, risalente al 1929 e dotata di un grazioso campanile: ora vi si svolgono incontri culturali e concerti.

Tra gli edifici di quegli anni tuttora conservati vale la pena di segnalare la torre della sirena. Questa costruzione in mattoni a pianta rettangolare, decorata da uno stemma del Comune di Milano in pietra, ospitava al suo interno la sirena che scandiva le attività della scuola. Particolare è anche il padiglione dell'acqua potabile, costruito nel 1920, che conteneva i macchinari necessari per attingere alla falda acquifera.

Un altro aspetto che colpisce, tanto all'ingresso del parco quanto al suo interno, è la maestosità delle alberature: vi si trovano esemplari di notevoli dimensioni di numerose specie: ippocastano, platano, quercia, olmo, faggio, carpino nero, betulla, acero, ailanto, tiglio, ginkgo biloba, robinia, tasso, abete rosso, pino e cedro.

Il parco vanta una superficie totale che ammonta a ben centomila metri quadrati, ed è attualmente nell'elenco dei Beni Ambientali di Milano da conservare e valorizzare redatto dal Fai (Fondo Ambiente Italiano). Dal 1985 inoltre il complesso scolastico è stato vincolato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ed è attualmente in corso un progetto di riqualificazione degli edifici, con particolare attenzione all'ex convitto.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.39, luglio 2013)

40. Oratorio San Protaso al Lorenteggio

La chiesetta si trova in zona 6, periferia sud-ovest, in via Lorenteggio 37; può essere raggiunta dal centro con l'autobus 50 (Cairolì – Lorenteggio) alla fermata “Via Lorenteggio Via Tolstoj”.

Nella trafficata via Lorenteggio, a pochi passi da piazza Bolivar, si trova un'antichissima chiesetta, posta sullo spartitraffico della via: si tratta dell'Oratorio di San Protaso, e ha una storia millenaria.

L'Oratorio fu infatti edificato dai Monaci Benedettini intorno all'anno 1000, forse sul luogo ove sorgeva un tempio pagano, lungo la tortuosa strada che, costeggiando un fosso derivato dalla Vepra, conduceva dalla Pusterla di Sant'Ambrogio fino a Vigevano, attraversando il sobborgo di Lorenteggio.

La costruzione sacra aveva funzione di luogo di culto per i contadini della zona, che vi si recavano per la Messa domenicale, officiata dai sacerdoti della Basilica di San Vittore al Corpo, titolare dell'edificio, che fu dedicato a San Protaso Vescovo di Milano, da non confondere con l'omonimo fratello di San Gervaso.

Una leggenda narra che durante l'assedio di Milano nel 1161-62 le forze milanesi opposero una strenua resistenza all'imperatore Federico Barbarossa proprio nei pressi del Lorenteggio; quando alla fine questi risultò vincitore, sostò presso l'Oratorio di San Protaso per ringraziare e perciò lo risparmiò dalla distruzione.

Nel XVII secolo l'Oratorio passò dalla competenza di San Vittore all'Ordine degli Olivetani, che l'abbandonarono in epoca napoleonica, quando l'Oratorio fu adibito a fienile. Pare che Federico Confalonieri, fautore dell'indipendenza italiana in quel periodo, usasse l'Oratorio ormai privo della sua funzione religiosa e ancora isolato tra i campi, per tramare complotti risorgimentali contro l'oppressore austriaco.

Negli anni successivi risulta che l'Oratorio venisse usato, oltre che come fienile, anche come abitazione e deposito di armi, il che contribuì al deterioramento delle decorazioni interne. In seguito all'Oratorio venne restituita la sua funzione religiosa e tornò ad essere una chiesa annessa alla Cascina San Protaso, che ne aveva preso il nome, e che venne demolita negli anni '50 del XX secolo; all'epoca l'Oratorio era ancora circondato da un ambiente rurale e aveva assunto il soprannome di “Gesetta di Lusert” (Chiesetta delle Lucertole), ispirando canzoni milanesi e pittori locali.

Dal momento però che la costruzione versava in un pessimo stato di conservazione; nel 1955 ne fu proposta la demolizione ma la gente del quartiere si oppose con energia; girò la voce che, quando gli operai arrivarono sul posto per la demolizione, alla ruspa si spense il motore, e non volle più riaccendersi.

Il restauro compiuto nel 1986, oltre che da enti e fondazioni, è stato anche finanziato dai cittadini stessi e ha comportato sia il rifacimento dell'esterno (intonaco, tinteggiatura, copertura) che la sistemazione dell'interno (pavimentazione, soffitto a cassettoni in legno, affreschi), ed è stato condotto con il benestare della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Culturali. Attualmente la chiesetta è aperta in occasione della Festa di via Lorenteggio e di

alcuni concerti che vi si svolgono.

La struttura architettonica dell'Oratorio è estremamente semplice, con una pianta rettangolare, una piccola porta con architrave per l'accesso, sormontata da una finestra tonda per l'illuminazione interna, che viene ottenuta anche tramite tre feritoie ogivali poste nei muri laterali. Quando fu inserita nello spartitraffico, la chiesetta fu dotata di un piccolo sagrato in ciottoli dove i devoti pongono piante in vaso, ceri e offerte. Qui è stato inoltre posto un cippo rinvenuto durante recenti scavi e risalente all'inizio del XIX secolo, indicante il confine tra il territorio dell'antico Comune di Lorenteggio e quello del Comune dei Corpi Santi.

All'interno, oltre al citato soffitto a cassettoni, di notevole interesse sono i numerosi affreschi. Sulla parete sinistra è ben visibile un affresco di Santa Caterina da Siena, forse il più antico d'Italia dopo quello conservato a Siena in San Domenico.

Nell'abside invece si trova la "Vergine del Divino Aiuto" databile al XVIII secolo, rappresentante la Madonna con il Bambino attorniata da angioletti, da San Bernardo Tolomei (fondatore dell'ordine degli Olivetani), da Santa Francesca Romana (fondatrice delle Oblate Benedettine) e da San Vittore martire. Si racconta che l'affresco della Madonna fu coperto per tre volte da uno spesso strato di calce e per tre volte riaffiorò dall'intonacatura; anche nel periodo in cui la chiesetta era chiusa la devozione popolare per questa immagine non è mai cessata.

Risale all'epoca medievale l'affresco più antico, presente nella parte bassa dell'abside e raffigurante un finto drappeggio con resti di scene di caccia o di un bestiario.

Coevo o di poco posteriore alla costruzione dell'oratorio, l'affresco è databile intorno al 1100 e simile a quelli rinvenuti in chiese di più certa collocazione cronologica.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.40, ottobre 2013)

41. Villa Clerici in Niguarda

Villa Clerici si trova in via Giovanni Terruggia 8/14 (Municipio 9, periferia nord) e può essere raggiunta dal centro con il tram 4 in partenza da piazza Castello scendendo alla fermata "Niguarda Centro".

Nascosta in via Terruggia, laterale rispetto alla spina dorsale del borgo di Niguarda, la Villa Clerici riserva a chi la incontri sulla sua strada una serie di suggestive sensazioni, che rimandano ad un mondo di nobiltà ormai difficilmente percepibile.

La famiglia patrizia lombarda che la volle, i Clerici appunto, verso la fine del XVII secolo e negli anni successivi fece costruire in Lombardia numerose dimore, tra cui Villa Carlotta, allora Villa Cadenabbia, e appunto questa, che fu realizzata su un terreno dove sorgevano due edifici seicenteschi.

La villa in questione fu costruita intorno al 1730 su progetto, pare, di Francesco Croce, autore anche della guglia maggiore del Duomo, e si dispone con due facciate, l'una, la principale, esposta a sud e l'altra, prospiciente il giardino interno, a nord.

Nei secoli, i passaggi di proprietà si susseguirono; la villa conobbe anche un momento di degrado, quando fu adibita a filanda, ma in seguito venne restaurata e infine, nel 1927, passò alla Casa di redenzione Sociale per la rieducazione dei minori, sotto cui rimase finché, nel 1955, con la costruzione di nuovi e più idonei padiglioni per l'attività sociale primaria della Casa di Redenzione Sociale, tuttora in uso e adiacenti la villa, Dandolo Bellini sistemò nella Villa Clerici una raccolta di opere artistiche di soggetto sacro e una serie di arredi antiquari, acquisiti pazientemente nel corso degli anni.

Questo fu l'inizio di quella Galleria d'Arte Sacra dei Contemporanei, prima realtà di questo genere in Italia e tra le prime a livello internazionale, che vi viene tuttora ospitata e che venne inaugurata nel 1955 dell'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

La Galleria d'Arte, ospitata al piano rialzato della Villa, fu più volte visitata da Giovanni Battista Montini, allora Arcivescovo di Milano, che qui poté dire di essersi "riconciliato con l'arte moderna"; essa contribuì a stimolare il rapporto tra Chiesa e espressioni artistiche contemporanee, culminato con l'apertura, da parte dello stesso Paolo VI, della Galleria di Arte Moderna nei Musei Vaticani, realizzata proprio da Dandolo Bellini. La galleria oggi espone circa 200 opere di numerosi artisti, tra cui spicca per numero e importanza di lavori Francesco Messina.

Tra gli altri scultori si segnalano Enrico Manfrini, che qui aveva lo studio, Floriano Bodini, Luciano Minguzzi e Pericle Fazzini; tra i pittori Aldo Carpi, Silvio Consadori, Trento Longaretti e Gianfilippo Usellini.

Le sale in cui sono ospitate le opere (al piano rialzato), sono dotate di volte, e conservano ancora affreschi di fine Settecento (tra cui il "Ratto di Ganimede" e la "Giustizia"). Molto interessante è in particolare la Sala degli Specchi con decorazione neoclassica in grisaglia che richiama la scuola dell'Albertolli. Va ricordato che la Villa ospita rassegne di musica classica: in questi mesi ne è in corso una curata da "Il Clavicembalo Verde".

La Villa è preceduta da un interessante giardino statuaria, tra i più importanti d'Europa, raffigurante le Arti e le Stagioni e vanta nel retro due teatri, circondati da un ampio spazio verde. Nulla rimane purtroppo dell'originario disegno dei geometrici giardini all'italiana, tanto davanti che dietro la Villa; tuttavia l'aspetto attuale dei due parchi richiama quello originario, grazie a Dandolo Bellini, il quale, nel dopoguerra, nel piano di recupero dell'edificio in ottica museale, ridisegnò lo spazio anteriore, nel frattempo ampliatosi in profondità rispetto alle proporzioni originali, reinterpretando i modelli del giardino all'italiana e riprendendo quando possibile la disposizione del disegno antico.

Per quanto riguarda il parco posteriore esso fu riqualficato nel secondo dopoguerra con la costruzione di due scenografici teatri all'aperto, realizzati in parte con materiali risalenti al periodo dal XVI al XVIII secolo provenienti dalle macerie dei bombardamenti alleati su Milano: a un primo teatro, giocato su una quinta di colonne, ne segue uno, elegantissimo, in marmo rosa e ispirato alla scena greca. Non fu però possibile documentare l'origine degli elementi architettonici e decorativi recuperati, per cui non è dato sapere, ad esempio, da quale edificio provengano le sei statue ottocentesche in marmo di Carrara collocate perimetralmente al primo teatro. È nota invece la provenienza della statua di San Giovanni Nepomuceno, sistemata da Bellini su un ponticello all'interno di una fontana: la scultura è infatti quella un tempo collocata sul ponte del Naviglio della cerchia interna all'incrocio tra corso di Porta Romana e l'attuale via Francesco Sforza.

La cancellata settecentesca, infine, è una delle più spettacolari in Lombardia, ma non è quella originale, di cui restano nel giardino alcune piccole statue.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.41, gennaio 2014)

42. San Materno in Figino

La chiesa di San Materno in Figino è situata in via Fratelli Zanzottera 30 (Municipio 7, periferia ovest) e può essere raggiunta con il bus 80 in partenza da Molino Dorino (Metropolitana linea 1) scendendo alla fermata "Figino".

All'estrema periferia ovest di Milano, circondato dal verde della campagna, si trova il grazioso borgo rurale di Figino. La sua esistenza, probabile già in tempi antichi come stazione di posta sulla strada per Aosta, viene documentata per la prima volta nell'anno 1017 su un atto di cessione in scambio di un terreno situato in "locho Figino Tecolario".

L'esistenza di un ordinamento comunale è testimoniata invece da un documento datato 14 giugno 1257, trascritto negli "Atti del Comune di Milano", in cui Figino è citato come comune. Sicuramente però la citazione più significativa è quella contenuta nel "Liber Notitiae Sanctorum Mediolani", opera di Goffredo da Bussero risalente alla fine del XIII secolo, in cui vengono citate ben tre chiese facenti capo a Figino.

Nel centro dell'abitato si trova la chiesa dedicata a San Materno, che è attestata già alla fine del XIV secolo come "capella" sotto la canonica di Trenno; in seguito la parrocchia di San Materno di Figino è costantemente ricordata negli atti delle visite pastorali compiute dagli arcivescovi e dai loro delegati a Trenno.

Nel 1752, inoltre, durante la visita pastorale dell'arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli, risulta che il clero nella parrocchia di San Materno di Figino era costituito dal parroco e da due cappellani, che il popolo assommava a 389 anime e che la chiesa ospitava la confraternita della Beata Maria Vergine del Suffragio, quella degli operai della dottrina cristiana e la società della SS. Croce.

Verso la fine del XVIII secolo, la parrocchia di San Materno di Figino possedeva fondi per 42.21 pertiche, e i parrocchiani erano ancora meno di 400, ma all'inizio del XX secolo erano già più di 700, numero che sarebbe poi cresciuto fino agli attuali 1700 circa.

L'aumento del numero dei residenti, oltre che ad un incremento edilizio, ha portato nei secoli ad ampliamenti della chiesa stessa; tuttavia l'edificio attuale fu ricostruito nel 1911 (ad opera di don Locatelli, architetto e parroco di Vergiate) in seguito ad un incendio che nel 1908 distrusse quasi completamente l'edificio precedente.

In seguito, negli anni 1934-35, ebbe luogo un ulteriore intervento che raddoppiò la superficie dell'edificio e completò il campanile.

La facciata, terminata nel 1927 su progetto di Enrico Pellegrini, ha un corpo centrale, con ampio arco a tutto sesto in cui è inserito un medaglione, dove si trova un notevole mosaico raffigurante San Materno (disegno di Migliavacca, realizzazione di Castaman, di Murano), e due nicchie ospitanti statue di santi; ad esso si affiancano due corpi più bassi, simmetrici, anch'essi dotati di archi a tutto sesto contenenti due rosoncini in vetro colorato. Sopra l'architrave del corpo centrale, ai cui estremi due angeli trombettieri corrispondono visivamente ai due pinnacoli dei corpi più bassi, si trova un cartiglio con la dedica a San Materno, sormontata da un decoro curvilineo su cui poggia la croce.

L'interno della chiesa è a tre navate, di cui quella centrale termina con il presbiterio e l'abside mentre le due laterali finiscono al transetto su cui si aprono due porte che immettono nella sacrestia e in altri locali. Proprio nella sacrestia si trova la base del campanile, che ancora riporta sul muro la numerazione delle campane. La decorazione pittorica ricopre letteralmente tutti gli elementi architettonici interni, e fu eseguita nel 1943 dal pittore Arturo Galli, che diede alla chiesa uniformità stilistica scegliendo toni cromatici che vanno dal grigio all'ocra, passando per tutte le gamme dei "bruciati", a volte simulando decorazioni tipiche delle stoffe damascate, a volte (sui pilastri e sulle travi del soffitto) imitando stucchi e bassorilievi tradizionali, con rosette, decorazioni floreali ed altro.

La chiesa di San Materno è però caratterizzata nel suo interno soprattutto dalla serie di ampie pitture murali, rappresentanti episodi della vita di San Materno e di San Carlo Borromeo; tra di esse spicca il catino absidale con la Crocifissione, e l'arcone sovrastante con l'Adorazione della Croce.

Altri dipinti degni di nota si trovano sul soffitto della navata centrale: un tondo con l'Adorazione Eucaristica, uno con San Materno di fronte all'imperatore Domiziano e uno raffigurante il trasporto delle reliquie del santo stesso ad opera di San Carlo Borromeo. Altri riquadri, sopra la porta della sacrestia e della penitenzieria, rappresentano "l'Apparizione del Sacro Cuore a Santa Margherita" e "San Carlo Borromeo tra gli appestati del Lazzaretto".

Degni di nota sono infine le vetrate istoriate, il bell'altare maggiore di fattura tardobarocca e il grande organo settecentesco, salvato dall'incendio citato.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.42, aprile 2014)

43. Cascina Annone

Cascina Annone si trova lungo l'Alzaia Naviglio Pavese (Municipio 5, periferia sud) e può essere raggiunta con il bus 79 che passa da piazza Abbiategrasso (M2, tram 3 e 15) scendendo alla fermata "Cascina Basmetto".

Alla periferia sud della città, nei pressi della Cascina Basmetto, si trova, affiancata da un ponte sul Naviglio Pavese, questa antica realtà rurale, che probabilmente prende il nome dalla famiglia Annoni e che già compariva, con il nome di "Anone", sulla mappa del Claricio del 1600; ora è un po' degradata, ma fino a pochi anni fa essa era ancora abitata, ed il terreno è tuttora coltivato da un contadino foraneo. La cascina sorge in un terreno ricco di acqua, tanto che ancora trent'anni fa alcuni vasti appezzamenti erano coltivati a marcita, il cui foraggio dava da mangiare al centinaio di mucche che alloggiavano nella stalla, ancora perfettamente funzionante. In seguito le coltivazioni si concentrarono su mais, frumento e riso, che a tutt'oggi risulta la specie più diffusa, seguita dal granoturco.

La proprietà di terreni pertinenti all'Annone è di vaste dimensioni: a sud infatti essa si estende fino a Cascina Venina, in comune di Assago, e raggiunge quindi il confine comunale; altrettanto accade verso ovest, dove le caschine confinanti sono la Bassana e la Bassanella, sempre di Assago; verso nord la proprietà arriva fino ai terreni pertinenti cascina Cantalupa, ove ora sorge un insediamento abitativo, mentre ad est è il Naviglio Pavese a fare da confine invalicabile per le colture.

Fino alla Seconda guerra mondiale il fattore godeva di grande ricchezza: aveva infatti carrozza con cavalli ed abitava tutta la palazzina nobile con la sua famiglia e la servitù; in seguito però alle lotte contadine degli anni '50, che avrebbero anche portato ad un piccolo incendio, i salari dei contadini vennero adeguati.

Per quanto riguarda la disposizione dei fabbricati, la proprietà dell'Annone comprende una cascina, un edificio rurale posto a sud e due edifici posti a nord, oltre la via Gattinara. Questi ultimi erano adibiti ad abitazione dei salariati (quello più vicino al naviglio) e a magazzino (quello più ad ovest, oltre la roggia Carlesca).

La cascina si presenta a corte chiusa: è infatti delimitata a sud da una palazzina per abitazioni, con tre piani incluso il pianterreno, costruita all'inizio del Novecento, mentre ad ovest si trovano le stalle, ormai in rovina, ad est magazzino e fienile e a nord altri fabbricati dedicati a residenza per i salariati.

Al di fuori della corte si estendeva l'aia, posta a sud-ovest rispetto agli edifici; una parte di essa è stata in seguito trasformata in giardino, mentre è ancora visibile, pochi metri a sud della palazzina, l'edificio un tempo adibito ad essiccatoio.

Tra la corte e l'aia si trova un passaggio porticato, detto "La Rosa", in cui è tuttora visibile un affresco della Vergine, di fattura rurale.

Sulla cima della palazzina si trova inoltre una colombaia di gradevole fattura, che per diverso tempo ha ospitato piccioni ed altri uccelli; su di essa a un certo punto venne piazzata la sirena che sostituì la campanella che segnalava i tempi di lavoro ai salariati, e gli uccelli

pian piano si abituarono.

Per attraversare il Naviglio verso cascina Basmetto ci si avvale di un ponte, detto Ponte o Passerella “dell’Annone”, che ha una storia significativa: esso fu infatti fatto costruire nel 1865 (come attestava un’incisione presente su un suo gradino) per consentire agli abitanti della cascina Basmetto di raggiungere il Mulino della Follazza, tuttora visibile sulla via Gattinara. L’inaugurazione del ponte dunque avvenne appena dopo l’Unità d’Italia, ma probabilmente la decisione di costruirlo fu presa dagli austriaci, come attesterebbe la scritta “Fonderia Bauer” che compariva sullo stesso gradino ove era incisa la data. Erano tra l’altro quelli gli anni in cui ci si stava orientando all’uso nelle costruzioni del metallo e delle leghe metalliche, e in Italia ne mancava ancora la produzione industriale.

Dopo 120 anni di onorato servizio, il ponte dell’Annone fu sostituito nel 1985 in quanto non era più possibile intervenire per restaurarlo, e così quello attualmente in loco ha meno di trent’anni, ma è stato costruito assolutamente identico al precedente dalla fonderia di Ghise Speciali Lamperti.

Le uniche due differenze sono che la cosiddetta “anima” del ponte è stata sostituita (la vecchia è stata portata in un magazzino comunale) e che il nuovo ponte è stato realizzato in ghisa ematite con bassa percentuale di cromo, che l’ha reso più resistente alla corrosione. Il Naviglio non è però l’unico corso d’acqua presente nell’area dei fabbricati: a nord degli stessi si trova infatti il cavo Paimbro (noto anche come roggia Palmera), che poi finisce la sua corsa gettandosi nel Lambro Meridionale, e ad ovest scorre la roggia Carlesca, proveniente dalla città, al cui fianco in parallelo scorreva fino agli anni ’70 del XX secolo il Naviglietto, poi interrato e fatto confluire nella roggia stessa.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.43, luglio 2014)

44. Il Santuario dell'Ortica

Il santuario dell'Ortica è situato in via Arnaldo Fraccaroli (Municipio 3, periferia est) e può essere raggiunto con il bus 54 da piazza Bottini (M2 Lambrate) scendendo alla fermata "Via Amadeo / Via S. Faustino".

Alla periferia est della città, nel borgo dell'Ortica, si trova un tesoro d'arte: si tratta della chiesetta situata sulla piazzetta centrale del borgo. Il quasi millenario edificio, dedicato ai Santi Faustino e Giovita, è anche noto come Santuario della Madonna delle Grazie all'Ortica. L'origine si può far risalire ai primi anni dopo il Mille, in occasione dell'espansione benedettina sul territorio circostante; secondo le poche notizie pervenute si trattava di una chiesa stazionale, in cui si celebravano alcune cerimonie liturgiche chiamate "stationes", inteso come "luogo per fermarsi".

La chiesa risale al 1190, ed era denominata San Faustino di Cavriano, dal borgo limitrofo; l'edificio attualmente visibile tuttavia è stato costruito nel 1519, e ha dovuto subire un paziente restauro dopo i danneggiamenti della seconda guerra mondiale; il campanile, invece, è quattrocentesco. La storia del Santuario risale a quando avvenne la distruzione di Milano nel 1162 ad opera di Federico Barbarossa: i milanesi di Porta Nuova e di Porta Orientale vennero infatti esiliati tra i borghi circostanti di Lambrate e Cavriano, dove all'epoca sorgeva la cappella stazionaria di San Faustino. Si tramanda che la loro speranza di tornare in città si fece preghiera e nel 1182 chiesero l'intercessione della Madonna dedicandole un semplice graffito; in effetti l'anno seguente, con la pace di Costanza, Federico Barbarossa riconobbe l'autonomia comunale di Milano e il diritto al ritorno dei milanesi in città, e così gli abitanti decisero di ringraziare la Vergine Maria facendo dipingere, sopra il graffito, un affresco, denominato "Madonna delle Grazie". Dopo secoli di visite arcivescovili, tra cui quella di San Carlo Borromeo, nel ventesimo secolo la chiesina conobbe però anni di degrado e trascuratezza, al punto da essere adibita a deposito; fu solo nel 1964 che essa venne elevata al rango di chiesa parrocchiale, e nel 1987 infine fu eretta a Santuario Mariano dal Cardinale Carlo Maria Martini. Dal punto di vista artistico, la costruzione presenta una facciata intonacata priva di decorazioni, con un'unica porta di accesso sovrastata da una finestra monofora; il tetto è a capanna e sul lato sinistro si eleva il quattrocentesco campanile. Ai lati del corpo centrale sporgono due ali più basse: a destra una cappella (di San Giuseppe), seguita dallo spazio da poco adibito a sacrestia; a sinistra un'altra cappella (della Madonna delle Grazie) e la ex-sagrestia, dove sono stati recentemente riportati alla luce numerosi affreschi. L'interno ha una sola navata coperta da una volta a botte divisa con vele, lunette e riquadri affrescati di gusto manieristico e barocco, e quindi probabilmente attribuibili al XIX secolo. Dopo il recente restauro, la chiesa appare interamente decorata anche sulle pareti della navata, con affreschi cinquecenteschi di scuola leonardesca, forse opera del Maestro dei Santi Cosma e Damiano, che li avrebbe realizzati nel 1520. In particolare, alla destra della Cappella dedicata alla Madonna delle Grazie è venuto alla luce un dipinto raffigurante una Madonna con Bambino tra San Sebastiano e San Rocco, mentre

sulla parete opposta domina l'affresco struggente di Cristo che porta la croce. Sono infine nuovamente leggibili le interessanti decorazioni del cornicione di imposta della nuova volta a crociera e le figure rinvenute nel sottarco che divide l'aula dal presbiterio. La cappella di destra è dedicata a San Giuseppe, è arricchita da eleganti stucchi e da tele di valore e risale al periodo dopo la peste del 1630. Sopra l'altare la pala raffigurante il Santo con il Bambino Gesù è del '700, e le altre tele ai lati, più antiche e databili al '600, raffigurano la fuga in Egitto e il sogno di San Giuseppe. Nella cappella di sinistra, che si trova dirimpetto alla precedente, si trova l'affresco duecentesco di cui abbiamo detto; sotto di esso, con una struttura a libro che consente la visione di entrambi, si trova il graffito (scoperto nel 1979) che contiene la preghiera originaria e risalente al 1182.

L'affresco rappresenta l'immagine della Beata Vergine con il Bambino in braccio benedicente; la posizione frontale e l'impianto bidimensionale sono i tratti di uno stile romanico-bizantino. Il graffito invece spiega il motivo della preghiera ed è firmato da un certo "Silanus", forse il monaco ivi presente quel 12 aprile 1182, come indicato nell'iscrizione.

Degna di nota è poi la ex-sagrestia, di cui era noto il soffitto affrescato con girali fioriti in stile rinascimentale di scuola leonardesca, dove sono stati recentemente scoperti affreschi su tutte le pareti, e in particolare una porzione di affresco raffigurante l'Assunzione di Maria.

Nell'abside infine si trova un ottocentesco gruppo ligneo colorato, pregevole Madonna del Rosario che rappresenta la Vergine incoronata col Bambino in braccio, di autore ignoto.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.44, ottobre 2014)

45. Cascina California

La Cascina California si trova in via Luigi Ornato (Municipio 9, periferia nord) e può essere raggiunta dal centro città con il tram 4 (cui si può accedere anche dalla fermata Maciachini della M3) scendendo alla fermata "Cascina California".

All'estremo nord del Comune di Milano, poco prima di inoltrarsi nel Comune di Bresso, oltre il borgo di Niguarda, ricco di testimonianze storiche. da più di un secolo si erge la cascina California (cui è stata recentemente dedicata una fermata della metrotramvia nord), ultimo baluardo contro la cementificazione di questa zona adiacente il Parco Nord.

Fino a pochi anni fa, la cascina sorgeva pressochè isolata: dietro, si trovavano un paio di palazzi ad uso uffici, anch'essi di recente costruzione, e di fronte, al di là della strada, scorreva il Seveso, scoperto fino al borgo di Niguarda, che poi s'incuneava sotto terra per proseguire verso il centro della città.

Vale la pena di indicare subito che la destinazione rurale di questa cascina si è persa ben presto; al suo posto, essa ha sviluppato una fiorente tradizione enogastronomica, con la presenza di una trattoria da tempo immemorabile.

Il motivo però per cui questa cascina è degna di nota, oltre al fatto che ospita una trattoria di gusto milanese come ai vecchi tempi, è la sua origine, che si riflette nel nome, e che viene collegata niente meno che a Buffalo Bill.

Nei primi anni del Ventesimo secolo, infatti, una grande troupe di cowboys e indiani pellirosse - e si trattava di veri cowboys e pellirosse: pare vi fosse perfino Toro Seduto - fece un lungo giro delle principali città europee con uno show che ricostruiva l'epopea western, e che ebbe grande successo. Ebbene, una leggenda narra che Buffalo Bill, venuto a Milano per uno di questi show, si sia innamorato di una giovane milanese e si sia fermato diversi mesi, forse un anno, in città. I due fidanzati avrebbero anche progettato una iniziativa comune: una trattoria, a Niguarda, in via Ornato 122, chiamandola La California.

Nella realtà Buffalo Bill venne a Milano e si esibì in alcuni spettacoli nella zona del Castello Sforzesco (ad esempio in piazza d'armi, ora Parco Sempione, nel 1891), ma le cose per la cascina non andarono esattamente così.

Non lui infatti, ma un cowboy del suo entourage si innamorò in effetti di una ragazza niguardese (all'epoca Niguarda era comune autonomo), e diede vita alla cascina; perciò la storia è vera, ma i protagonisti sono lievemente diversi.

La suggestione quindi è viva, e si tramanda fino ai giorni nostri, anche se numerose modifiche all'intorno hanno un po' snaturato la destinazione originaria.

Sia a nord che a est della cascina, infatti, sono sorti nuovi insediamenti, con ampi capannoni, e a sud lo sviluppo residenziale ha portato nuovi grandi condomini, per fortuna di gradevole aspetto; in tutto questo la cascina è un po' "scomparsa".

Tuttavia è ancora possibile recuperare una parte dell'antica atmosfera rurale attraversando la via Ornato per andare a vedere il tratto ove il Seveso scorre ancora all'aperto; oltre a ciò, l'edificio rurale ha mantenuto le sue dimensioni, pur con lievi modifiche dal punto di vista

architettonico.

I tre archi sulla parete rivolta a sud, per esempio, che erano visibili già all'inizio del Ventesimo secolo, sono passati dall'essere portici al fungere da finestroni per il ristorante, che infatti ha ricavato una veranda in quello spazio; e nulla rimane del fienile posto dietro alla palazzina, guardando da via Ornato verso via Guido da Velate.

Ciò che certamente rimane è la struttura dell'edificio, che si può ancora apprezzare guardandola da via Guido da Velate e ponendo come sfondo il borgo di Niguarda e il parco Nord.

Può poi valere la pena di entrare nella trattoria per respirare l'atmosfera delle osterie di fuori porta dei tempi che furono, riassaporare piatti genuini come il minestrone o la faraona o il salame di cioccolato, e godersi il dialetto milanese, parlato da molti degli avventori, nonché dai titolari; anche il prezzo finale sarà una lieta sorpresa.

Inoltre, a dimostrazione che la cascina non è una sorta di museo decadente ma una realtà viva e popolata (basta passarci a pranzo durante la settimana per farsene un'idea) vale la pena di ricordare che, da un'idea dell'Ecomuseo Urbano Metropolitano di Milano Nord, qualche tempo fa alla cascina ha avuto luogo una "Cena narrante", durante la quale, tra una portata e l'altra, sono state articolate brevi partiture narrative per riscoprire storie e leggende di Niguarda in forma di assaggi.

Al termine del pranzo, infine, può essere gradevole passeggiare per i sentieri del Parco Nord, vuoi quelli che si snodano di fronte alla cascina con accesso dal capolinea della metrotranvia, vuoi quelli posti nell'area del suddetto Parco sita al confine tra Milano e Bresso, cui si accede dirigendosi verso nord alla volta di Bresso e superando l'incrocio semaforizzato.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.45, gennaio 2015)

46. San Martino in Villapizzone

La chiesa di San Martino in Villapizzone si trova in piazza Villapizzone 10 (Municipio 8, periferia nord-ovest) e può essere raggiunta con il passante ferroviario o, dal centro città, con il tram 12 scendendo alla fermata "Piazza Castelli".

Villapizzone è un borgo che ha conservato ancora oggi l'apparenza di un piccolo paese e che si trova nella parte nord-ovest della città, in fondo a via Console Marcello.

Come in altri borghi del circondario milanese (Niguarda, Lambrate e Greco), anche in esso si trova una chiesa dedicata a San Martino; pur se la chiesa attuale risale al XVII secolo, la presenza ecclesiastica in loco è però in realtà ben più antica e la si fa risalire al VI secolo, quando l'area dell'attuale quartiere era occupata da boschi che si estendevano fino ad Arese. Da un antico documento risulta che nel bosco si stabilì una comunità di monaci di origine greca, guidati da Atanasio Piccione: il suo nome, unito al toponimo "villa-", legato alla presenza di casolari agricoli, diede origine all'attuale nome del rione. I monaci, poi, fecero tagliare gli alberi e misero a coltura i terreni: intorno a quest'area sorse un villaggio, con un luogo di culto, da cui ebbe origine la parrocchia.

La chiesa di Villapizzone ebbe, durante il Medioevo, uno sviluppo direttamente proporzionale alla crescita del borgo, tanto che, ai tempi della prima visita nella zona dell'arcivescovo Carlo Borromeo nel febbraio 1557, essa era già stata elevata al rango di parrocchia, come risulta dal fatto che la popolazione aveva eletto il suo nuovo parroco, Giovanni Maria Galliani. Inoltre, essa nel XVII secolo passò sotto la giurisdizione dell'importante pieve di Trenno, ove rimase fino al 1972, quando fu formato il decanato attuale.

Dal punto di vista degli edifici, sull'antica chiesa medievale, dedicata, secondo quanto scrive Goffredo da Bussero, ai santi Martino e Apollinare (a prova dell'origine greca della comunità di monaci), se ne costruirono prima una cinquecentesca, dedicata ancora ai due santi, andata distrutta, e un'altra alla fine del XVI secolo, realizzata giusto in tempo per una successiva visita di San Carlo nel 1573 e dedicata al solo San Martino.

La costruzione dell'edificio attuale ebbe inizio l'11 giugno 1604 e terminò verso il 1640; esso però iniziò a fungere da parrocchiale già nel 1620 circa, sostituendo la chiesa precedente, poi abbattuta; l'edificio fu infine ampliato nel 1893 e nel 1969.

Come risulta da un documento del 1632, l'impianto planimetrico originario prevedeva una sola navata sulla quale si aprivano delle cappelle di forma rettangolare e, alla terminazione, una zona absidale di forma quadrata denominata cappella maggiore.

Nella descrizione della chiesa si evidenzia che è una nuova fabbrica costituita da una navata coperta da una volta e suddivisa longitudinalmente in tre campate uguali. Inoltre viene riportato che il campanile arrivava alla quota della sommità della chiesa ma era sprovvisto di campane in quanto in via di ultimazione; difatti esse erano poste su due pilastri prospicienti all'entrata della chiesa.

Il primo significativo ampliamento avvenne tra il 1893 ed il 1896, determinato dalle

condizioni fatiscenti della copertura all'interno della chiesa. L'impianto planimetrico prevedeva un ampliamento teso a realizzare due navate laterali, una cupola impostata su un nuovo transetto e il completamento del campanile.

Il secondo intervento (1967-1969), eseguito su progetto dell'architetto Agnoldomenico Pica, aggiunse un nuovo corpo di fabbrica nella parte posteriore, che inglobava il campanile, ed essendo il piano sopraelevato rispetto al precedente, le due parti della chiesa vennero collegate con una scalea di bronzetto di Verona.

Ai nostri giorni la facciata si presenta tripartita in sezioni corrispondenti alle navate, ed è di linee classicheggianti. La parte centrale presenta coppie di lesene corinzie alle estremità, mentre la fascia centrale è arricchita da un portale, con protiro leggermente aggettante, con architrave piatto, sostenuto da due colonne corinzie, e da un tondo con affresco rappresentante San Martino, ricoperto negli anni '80 del XX secolo da un mosaico di eguale soggetto.

La parte posteriore della chiesa è caratterizzata dagli ampliamenti di fine '800, specie dalla cupola, opera di Alfonso Parrocchetti simile a quella da lui realizzata a San Giorgio al Palazzo, e dal campanile con cupolino sommitale, simile alla torre campanaria di Marcallo.

L'interno è diviso in tre campate delimitate da lesene ioniche, e vi si trovano alcune statue lignee ed un bel crocifisso, già presenti nella vecchia chiesa prima della ristrutturazione del 1967; inoltre, l'edificio ospita nella parte nuova (posteriore) una "Via Crucis" e un "Cristo Risorto", opere lignee eseguite nel 1971 dallo scultore di Ortisei Conrad Moroder; vi si trovano anche due interessanti mosaici, l'uno di fronte alla Via Crucis, dedicato alla Madonna di Lourdes, opera di Gildo Bianchi (1971), l'altro nel presbiterio, raffigurante San Martino, opera di Paolo Rivetta (1974); entrambi sono stati eseguiti dalla ditta Arte Musiva di Milano.

Illuminano infine la parte antica (anteriore) della chiesa le vetrate policrome realizzate nel 1972 dai maestri d'arte Lindo e Alessandro Grassi.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.46, aprile 2015)

47. Il borgo di Castellazzo

Il borgo di Castellazzo si trova lungo la via Campazzino (Municipio 5, periferia sud) e può essere raggiunto dal centro città con il tram 24 scendendo alla fermata “Via Ripamonti / Via Quaranta”, indi percorrendo un tratto a piedi in direzione sud-ovest.

Sito nella parte sud della città, il borgo di Castellazzo, noto soprattutto per il suo monastero, fu in epoca medievale una realtà rurale di non poco conto; fu infatti proprietà di Donato Ferrario, noto latifondista dell'inizio del 1400, che concesse il terreno affittandolo a numerosi contadini e allevatori di bovini.

Il borgo sorge tuttora sulla via Campazzino, a cavallo del Cavo Ticinello, trasparente corso d'acqua che l'attraversa, e le due sponde sono congiunte da un quattrocentesco ponticello che lo scavalca.

Qui si trovava il Convento dei Girolamini, di cui rimane la foresteria adibita prima ad osteria e in seguito a ristorante. Oltre a quanto rimane in loco, ulteriori testimonianze del borgo e del convento sono l'altare maggiore e l'ancona, entrambi lignei, conservati nella cappella della Vergine all'interno della Chiesa dell'Assunta (sita nell'omonima piazza, al Vigentino) e i quattro busti d'argento ivi portati ma, ahimè, successivamente asportati da sconosciuti.

Il borgo era costituito da un castello (il Castello di Azzo Visconti, appunto) e durante i lavori di scavo della via Virgilio Ferrari pare siano stati reperiti resti di antichissime mura, per cui è probabile che il castello si trovasse da quelle parti. Dallo stesso castello sarebbe stata ricavata la parte di monastero, orientato a 45 gradi rispetto all'asse orizzontale, e costituito da un chiostro quadrato su cui si affacciavano la chiesa sul lato nord-est e gli ambienti destinati alla vita comunitaria sui lati sud-ovest e sud-est; il quarto lato era costituito solo da un muro di recinzione.

Meno di cento metri più ad est del complesso, distesa lungo il Cavo Ticinello, già esistente nel dodicesimo secolo, sorgeva la foresteria del monastero, chiamata anche Cascina Castellazzo, tuttora visibile, che nella metà meridionale ospita un ristorante e nella metà settentrionale ospita una abitazione privata. Mentre in quest'ultima una sciagurata ristrutturazione ha fatto perdere tutti gli elementi tardo-medievali ivi presenti, la metà adibita a ristorante è stata riportata alle origini dall'ultimo proprietario: ciò è avvenuto sia levando dalla facciata un ingresso posticcio, sia intervenendo all'interno con il recupero dell'esistente, per cui sono ancora visibili i muri in mattoni a vista, i pavimenti in pietra e i soffitti in legno, nonché una scaletta quattrocentesca molto particolare, che conduceva dal piano terra, che ospitava le stalle, al piano superiore, dove abitavano i salariati che lavoravano nelle stalle o per fornire i servizi comuni (ad esempio il fabbro); infine, in quella che doveva essere la corte della cascina si trova ora un piacevole giardino con notevoli alberature plurisecolari.

Al di là della via Campazzino si nota una graziosa costruzione, che è il risultato della ristrutturazione della Cascina Giostra, antica e risalente al 1755, di cui purtroppo sono

andate perdute le caratteristiche originarie, essendo stata completamente demolita e ricostruita nel 2004. Non resta invece alcuna traccia della “cassina de Bechafico”, posseduta da Donato Ferrario nel XV secolo.

A nord del borgo, sul cavo Ticinello, esiste ancora una chiusa che regolava l'afflusso dell'acqua irrigua alle coltivazioni.

Nella parte orientale del borgo, invece, si possono tuttora vedere due importanti testimonianze architettoniche dell'epoca rurale: la “casa del maniscalco” e la cappella della Vergine Addolorata.

Come si può immaginare, infatti, il Convento sorgeva allora in un luogo isolato e se da una parte coltivava la campagna per sostenersi, dall'altra aveva bisogno di una serie di “servizi”, tra cui quelli di fabbro e maniscalco, che venivano espletati per l'appunto nell'edificio sito al civico 15 di via Campazzino.

Dall'edificio prospice sulla strada una bellissima cappellina quattrocentesca, le cui due colonne sono fatte di marmo di Candoglia, lo stesso usato per costruire il Duomo; per secoli ci è stata appesa una lampada in ferro battuto quattrocentesca, purtroppo in seguito rubata e quindi sostituita con un'altra sempre in ferro battuto e antica ma non medievale.

La cappella conteneva una tela, sostituita da un affresco dello stesso soggetto per evitare altri furti, che raffigura la Vergine Addolorata con un coltello conficcato nel petto; alle sue spalle è chiaramente visibile una fortezza, che si presuppone sia il Castello di Azzo, anche se non c'è conferma in proposito, e c'è una scritta “Mater Dolorosa” al di sotto dell'immagine. La cappella riveste notevole importanza storica poiché presso di essa venivano celebrate le festività, come risulta da una pergamena del luglio 1766 tuttora esistente; e ancora oggi, nella terza domenica di settembre, festa della Cappella, vi si recita il Santo Rosario, come da tradizione antichissima del borgo. A fianco della cappella è stata anche murata una lapide che ricorda la visita al Monastero del Cardinale Cesare Monti; questi, venuto a prendere possesso della Diocesi nel 1632, si soffermò per qualche tempo a Castellazzo per apprendere il rituale Ambrosiano.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.47, luglio 2015)

48. La chiesa di Santa Croce

La chiesa di Santa Croce si trova in via Sidoli 8 (Municipio 3, periferia est) e può essere raggiunta dal centro città con il bus 54 scendendo alla fermata "Via Sidoli / Via Vanvitelli".

La costruzione di questa chiesa, sita in via Sidoli, fu fortemente voluta dall'allora Arcivescovo di Milano, il Cardinal Ferrari: la prima pietra fu posta il 28 settembre 1913 in occasione del sedicesimo centenario dell'Editto di Costantino. Questa chiesa infatti, dedicata alla Santa Croce, si può considerare un vero e proprio edificio tematico, in cui ogni opera parla della Croce, in modalità differenti ma armoniche, come vedremo.

Il motivo per cui Costantino richiama la Croce, come noto, è la famosa visione avuta dall'Imperatore ("In hoc signo vinces", ossia "Con questo segno vincerai"), prima della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio, episodio ripreso anche negli affreschi dell'abside della chiesa stessa, sul lato sinistro guardando l'altare maggiore.

E allo stesso tema si può riportare la statua in bronzo antistante la chiesa (e sita sullo spartitraffico centrale della via), che raffigura Costantino con la spada e la croce.

La chiesa, alta circa 22 metri e profonda 50, opera di Cecilio Arpesani, costruita dal 1913 al 1917 in stile basilicale paleocristiano, richiama tempi precedenti, e di questi coglie in particolare un aspetto, quello della "catechesi popolare": essa infatti propone insegnamenti religiosi a chi la visita, vuoi con gli affreschi, vuoi con i numeri, usati come simboli.

Così, ad esempio, l'ampia scalinata che porta all'ingresso conta 10 gradini, come 10 sono i Comandamenti ricevuti da Mosè sul Monte Sinai; allo stesso modo i gradini per giungere al ciborio, nel presbitero, sono 7, come i Sacramenti; e da lì, per giungere al tabernacolo, ci sono tre gradini ulteriori, che vogliono significare che per poter comunicarsi a Cristo occorrono le tre virtù Teologali (ossia Fede, Speranza e Carità). Molti altri sono i riferimenti numerici, ma quello più interessante è quello del numero 12, come i gruppi di persone sull'affresco absidale: si riferiscono all'Apocalisse di Giovanni, quindi al giorno del giudizio, e nel gruppo "in vesti bianche" è raffigurato simbolicamente ognuno di noi.

Avvicinandosi alla chiesa, la prima cosa che colpisce è senz'altro la larga scalinata che porta all'ingresso della chiesa, costituito da un pronao retto da 12 colonne in granito di Baveno con capitelli corinzi (simboleggianti le dodici tribù d'Israele, ad indicare l'accoglienza verso tutti), il cui soffitto richiama i cassettoni (pur essendo in cemento). La porta centrale riporta formelle in ceramica policroma, che raffigurano vari simboli cristiani e riportano i nomi degli evangelisti.

La facciata è ricca di mosaici (eseguiti nel 1961 dalla ditta Sgorlon su disegno di Paolo Rivetta) e oro, e in alto, nel timpano, due angeli glorificano la Croce mentre alle due estremità sono raffigurati due serafini.

La chiesa è a tre navate, tra loro intervallate da arcate a tutto sesto rette da nove colonne con capitelli corinzi (il nove rappresenta i nove Cori Angelici di cui Sant'Ambrogio parla per la prima volta nel IV secolo); la navata centrale termina con un'abside, mentre le navate laterali terminano con il transetto.

Nella chiesa sono presenti tre cicli di affreschi, tutti risalenti al XX secolo: un primo ciclo di affreschi si trova sulle pareti esterne delle navate, e raffigura la via Crucis; un altro ciclo affresca la parte superiore della navata centrale, ed è costituito da una successione di "quadroni", sotto i quali si trova una "striscia" di finte finestre con angeli che cantano; un discorso a parte meritano l'arco trionfale, l'abside e la controfacciata. I primi due cicli di affreschi infatti si sviluppano in senso orizzontale lungo le navate della chiesa, mentre questi ultimi tre elementi sono slanciati verso l'alto, ed infatti in tutti e tre sono trattati temi riguardanti il Padreterno.

Le 14 stazioni della Via Crucis sono raffigurate da altrettanti affreschi, cui se ne aggiungono altri due, l'uno prima dell'inizio e l'altro dopo l'ultima stazione, legati al pensiero cristiano sulla morte.

I quadroni del secondo ciclo raffigurano una serie di episodi legati alla Croce, quali ad esempio Santa Giovanna d'Arco e Goffredo di Buglione alle Crociate e San Leone Magno che ferma Attila.

L'arcone infine raffigura il Padreterno mentre, in un ovale, mostra il figlio (un crocifisso ligneo in una mandorla splendente affrescata) alle schiere degli angeli; ai piedi del Crocifisso, inginocchiato, c'è il Cardinal Ferrari nell'atto di presentare la chiesa di Santa Croce.

Sull'abside si trova, al centro del tutto, un Cristo Crocifisso diafano, quasi trasparente, ad indicare la resurrezione; la controfacciata invece raffigura una porta aperta verso cui tutti quanti stanno andando, tranne una figura avvolta nel buio rappresentante Lucifero.

L'autore degli affreschi è il terziario francescano Carlo Donati, pittore molto attivo nel Trentino, che si trasferì nel 1939 a Milano come rifugiato di guerra e venne accolto dai frati di Santa Croce; per ringraziarli, affrescò da solo l'intera chiesa tra il 1939 e il 1943, e a mo' di firma si è raffigurato in autoritratto nel quadrone posto alla fine della Via Crucis, al di là della finestra.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.48, ottobre 2015)

49. Cascina Guascona

Cascina Guascona si trova nel quartiere Muggiano (Municipio 7, periferia ovest) e può essere raggiunta dalla M1 Bisceglie con il bus 63 alla fermata "Muggiano"; va percorso poi 1 km in direzione sudovest verso le cascine.

Site all'estrema periferia ovest di Milano, queste cascine sono di origine quattrocentesca e si trovano nel territorio di Muggiano, che attualmente è un quartiere di Milano, ma un tempo fu comune autonomo; esso confinava con Baggio a nord-est, con Cesano Boscone ad est, con Loirano (poi annesso a Trezzano) a sud, e con Assiano ad ovest. Nel 1869, insieme con le frazioni Guascona e Guasconcina e con Assiano (che aveva inglobato nel 1841) entrò a far parte del comune di Baggio, che fu annesso a Milano nel 1923.

Il nome "Muggiano" è di origine romana e indicava un insediamento di coloni chiamato Modianus, dal nome romano dell'assegnatario di quel terreno, Modius. In seguito il nome cambiò da "Muziano" a "Mugiano" per poi diventare "Muggiano".

Invece le Cascine Guascona e Guasconcina devono il loro nome ai primi proprietari, i "De Guasconibus", così come risulta da vari documenti, il più antico dei quali è una pergamena datata 1472.

La Cascina Guascona è citata per la prima volta in un documento datato 1 luglio 1553 riguardante le proprietà dei Canonici di Sant'Ambrogio Maggiore in Assiano.

Da uno "stato delle anime" risalente al 1574, conservato nell'Archivio arcivescovile di Milano, risulta che alla Cascina Guascona abitavano allora 37 persone e alla Guasconcina 10 persone; si tratta del primo documento dove viene citata la Cascina Guasconcina.

La Cascina Guascona è stata nel tempo dimora di villeggiatura di diverse famiglie nobili; dopo essere appartenuta alla famiglia Guasconi, essa venne ceduta tra il XVI e il XVII secolo alla famiglia Caravaggio, così che nel 1722 la Cascina Guascona era di proprietà di Pietro Paolo Caravaggio, omonimo e figlio del noto matematico milanese, mentre la Cascina Guasconcina apparteneva a Francesco Maria Della Porta, conte e artista comasco.

Nel 1753 entrambe le cascine (insieme a due mulini che si trovavano nelle vicinanze, oggi scomparsi) erano di proprietà delle sorelle Della Porta, cui succedette la famiglia Monti: nel 1887 il proprietario della Cascina Guascona, don Giulio Monti, donò un terreno per la costruzione del cimitero di Muggiano, nel quale è sepolto.

La Cascina Guasconcina era invece di proprietà del nobile Luigi Pietro Giuseppe del Bue, cavaliere d'onore e di devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta, cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, regio segretario di prefettura a riposo e già regia guardia nobile lombardo-veneta. Quest'ultimo era figlio del nobile Giovanni Francesco del Bue e della nobile Elisa Riondet de Falieuse.

Negli anni trenta alla Guascona abitavano più di duecento persone: nella prima metà del Novecento infatti le cascine erano state acquistate dal Cavalier Carlo Aliprandi, procuratore generale del Cottonificio "Vittorio Olcese" che apparteneva al ramo della nobile famiglia che discende da Giulio Cesare Aliprandi, che nel 1936 fece ristrutturare la Cascina Guasconcina.

Gli Aliprandi furono gli ultimi unici proprietari delle cascine: nel 1950 gli eredi frazionarono la proprietà cedendola ai loro affittuari, e nel 1960 il Comune di Milano ne acquistò la maggior parte.

Invece i terreni intorno alla Guascona mantengono ancora, nonostante le difficoltà dei tempi, la funzione agricola anche se non sono più presenti allevamenti.

La facciata della cascina Guascona è costituita da un grande portone monumentale, fatto realizzare dalla famiglia Caravaggio, che è fiancheggiato da colonne e sormontato dallo stemma gentilizio della famiglia stessa; il medesimo stemma, con le iniziali del nome di Camillo Caravaggio, è riproposto sul frontone di un monumentale camino interno in pietra di molera. Esisteva anche una piccola cappella alla Cascina Guascona, con campanile e sacrestia, dedicata a San Rocco, ma di essa si è persa ogni traccia.

La Cascina, meglio conosciuta con il nome dialettale di “Viscona”, presenta un aspetto quasi da ricetto difensivo con più corti. La sua struttura infatti è costituita da due cortili chiusi e comunicanti tra loro: il primo, che è il più piccolo e il più antico, consiste in una sorta di corte quadrata che comprende la casa padronale; il secondo, che è più spazioso, è l’aia sulla quale si affacciavano le case dei contadini e tutte le strutture utilizzate per il lavoro agricolo (quali stalle, fienili e magazzini).

La facciata della Cascina Guasconcina ospita lo stemma della nobile famiglia del Bue, che ne fu come detto proprietaria.

La sua struttura è a corte rettangolare, costeggiata per il lato lungo dall’antico fontanile “Bergonzino” ora chiamato Branzino; al suo interno si trova un sarcofago romano e nel terreno di sua pertinenza si trova la Cava Guasconcina, oggi detta “Lago dei Cigni”, splendido specchio d’acqua ove si pratica la pesca.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.49, gennaio 2016)

50. Basilica di San Calimero

La Basilica di San Calimero si trova nell'omonima via (Municipio 1, centro storico) e può essere raggiunta con la metropolitana M3 (Crocetta), i tram 16 e 24 o il bus 94 scendendo alla fermata "Corso di Porta Romana / via Santa Sofia".

La più antica menzione di questa chiesa, sita nei pressi dell'incrocio tra via Santa Sofia e corso di Porta Romana, si trova in un epigramma del vescovo Ennodio (fine V secolo) che ricorda il restauro della basilica compiuto dal vescovo Lorenzo, datazione confermata dai mattoni con la marca di fabbrica del coevo re Teodorico rinvenuti nella cripta nel 1905.

Il luogo in cui sorge la chiesa era anticamente un'area cimiteriale fuori porta, sita lungo la via per Roma; ancora oggi, murate sul fianco destro della chiesa, si vedono alcune lapidi funerarie pagane e cristiane provenienti dalla vecchia necropoli. Sembra inoltre che nei suoi pressi sorgesse un tempio di Apollo, almeno stando a un testo del X secolo che parla dell'uccisione di Calimero.

E nella cripta una lapide dell'VIII secolo ricorda che il corpo del santo venne in quel periodo sistemato sotto l'altare della cripta stessa, provandone così l'esistenza fin da allora.

Del primo tempio paleocristiano dedicato a San Calimero sarebbe rimasto ad oggi solo l'arco trionfale, visibile nel sottotetto della chiesa, mentre della fase romanica San Calimero conserva ancora il fianco meridionale e l'abside, a tutt'oggi le parti più significative dell'edificio.

L'abside, ritmata da arcatelle a bocca di forno, è suddivisa in parti da sei lesene e aperta da tre ampie finestre ad arco, temi visibili anche in Sant'Eustorgio; il fianco destro presenta un paramento di mattoni a vista inframmezzati da corsi disposti a spina di pesce.

Nel 1567, al tempo della visita di San Carlo Borromeo, la chiesa si presentava male in arnese e venne così deciso di intervenire sull'edificio: si completò il rifacimento della volta, si aprirono un oculo sulla facciata e uno nella cappella maggiore e venne rifatta la cappella del battistero; nel 1604 i lavori erano terminati.

Anche la cripta fu rifatta e pochi anni dopo affrescata dai Fiamminghini. Vi fu poi una ristrutturazione dell'edificio nel 1654, eseguita dal Richini, il quale le diede un aspetto più sobrio e austero; il Settecento lasciò il suo segno nei ricchi rivestimenti marmorei offerti dalla Confraternita del Sacramento, e nel primo Ottocento venne rifatto, in eleganti e discrete forme neoclassiche, l'altar maggiore, che resistette anche all'ultimo, totale sovvertimento subito dalla chiesa alla fine del secolo XIX ad opera dell'architetto Angelo Colla, che pretese di riportare l'edificio alla sua purezza romanica ma in realtà finì col disperdere gli interventi richiniani e i successivi citati abbellimenti.

La basilica appare oggi come un edificio in stile neoromanico, con una facciata in cotto, a capanna e sormontata da tre guglie poligonali coronate ognuna da una croce in ferro battuto. Sotto le tre grandi finestre monofore ci sono i tre portali con lunette musive.

Precede il portale centrale un protiro ottocentesco poggiante su colonnine, la cui volta è decorata con un mosaico raffigurante un cielo stellato. La lunetta del portale maggiore

raffigura San Calimero, quarto vescovo di Milano. Il campanile, impostato in età romanica, fu ricostruito nel Seicento nella cella campanaria.

L'interno ad aula unica aveva in origine una copertura a capriate; la divisione in campate coperte da volte oblunghe appartiene quindi a una fase successiva.

Ai nostri giorni, dell'antica chiesa, oltre alla cripta di cui diremo tra poco, restano alcune testimonianze: mentre il lacerto di affresco raffigurante la "Madonna con Bambino tra Santa Caterina d'Alessandria e Santa Caterina da Siena", del XV secolo, attribuito a Cristoforo Moretti, proviene invero dalla demolita chiesa di San Rocco, risalgono alla vecchia chiesa la "Crocifissione" (scuola lombarda del 1600) attribuita erroneamente al Cerano e sita nel primo altare a destra, e la "Natività", in passato attribuita a Marco d'Oggiono (terzo altare a destra); nell'attigua sacrestia, un tempo chiesa di San Michele, si trova un soffitto a passasotto e al primo piano, un tempo Sala Capitolare dei Disciplini, si trovano altri affreschi, stavolta settecenteschi, opera dei pittori Grandi e Paravicino.

Altre opere più recenti all'interno della basilica sono l'Ottocentesco altar maggiore neoclassico con ciborio circolare sorretto da colonne corinzie, l'Altare di Sant'Arialdo da Carimate (secondo a destra) con un bassorilievo raffigurante sant'Erlembardo Cotta, il pulpito in pietra del 1882, l'affresco nell'abside raffigurante la SS. Trinità e, sulla cantoria alla sinistra del presbiterio, dietro una trifora sorretta da colonnine, l'organo a canne, costruito da Giuseppe Bernasconi nel 1884 e restaurato dalla ditta Mascioni nel 2014.

La cripta cinquecentesca conserva una volta affrescata dai fratelli Fiammenghini (Giovanni Battista e Giovanni Mauro della Rovere), che rappresenta i Vescovi di Milano santificati con busti e ghirlande di fiori e frutti; vi si trova inoltre l'altare-tomba del vescovo San Calimero, in cui furono traslate le ossa del santo nel 1609 per volere del vescovo Federico Borromeo, come reca un'iscrizione sul retro.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.50, aprile 2016)

51. Le cascine del Parco Forlanini

Il Parco Forlanini si trova a ridosso dell'omonimo viale (Municipio 3, periferia est) e si può raggiungere col bus 73 scendendo alla fermata "Forlanini".

Alla periferia est di Milano si trova il Parco Forlanini, che venne realizzato negli anni 1967-70 su progetto degli architetti Mercandino e Beretta, con l'idea di creare un grande spazio verde per l'utilizzo sportivo e ricreativo. Inizialmente avrebbe infatti dovuto coprire un'area di circa 2.500.000 mq e contenere anche piscine e campi da hockey, ma la realizzazione dell'aeroporto di Linate ne ridusse le dimensioni a 750.000 metri quadrati.

Il Parco, a pianta irregolare, è formato da vasti prati, circondati da filari di alberi e da numerosi viali e vialetti. Nella zona di nord-est ospita il Laghetto Salesina, alimentato sia da acque di falda che meteoriche, che grazie all'abbondante vegetazione di tipo latifolia delle sue sponde, rappresenta un ottimo habitat per pesci ed uccelli acquatici: tra le presenze arboree si possono citare abete rosso, acero, betulla, pioppo nero, pino, platano, quercia rossa e palustre, liquidambar, bagolaro, liriodendro, ontano, ailanto.

Il Parco ha però anche una certa rilevanza storica e architettonica, dato che include al suo interno numerosi edifici rurali, che storicamente fanno parte del borgo di Casa Nuova; questo, che fino al 1841 era un comune autonomo e confinava con San Gregorio Vecchio, Redeciesio (nord), Novegro (est), Linate e i Corpi Santi (sud) e Lambrate (ovest), ai giorni nostri conta numerose cascine, alcune mal in essere, altre in buone condizioni.

Iniziamo dunque proprio dalla Cascina Casanova, che dava il nome al borgo: si trova a cavallo della via Taverna ed era già presente nella mappa cinquecentesca della Pieve di Segrate, in cui compariva come un nucleo rurale fortificato, nella carta del Claricio del 1600 e nel catasto teresiano, dove su un lungo edificio porticato si erano inseriti ortogonalmente due edifici di diversa lunghezza, e l'area occupata dalla cascina era delimitata su tre lati da una roggia. Nel XIX secolo vennero aggiunti altri corpi di fabbrica e questo aspetto ottocentesco è quello che si è conservato fino ai giorni nostri: alcuni edifici d'abitazione (tra cui uno dei corpi più antichi) e la stalla porticata su due lati, purtroppo in cattive condizioni.

Poco distante, al civico 85 della via, si trova la Cascina Taverna; essa era formata da due fabbricati, l'uno a pianta a L, l'altro a pianta lineare, giustapposti in modo da formare uno spazio delimitato su tre lati: l'edificio a "L" conteneva le abitazioni, disposte su due piani, mentre l'altro ospitava una grande stalla con porticato verso l'aia: entrambi sono oggi alquanto degradati.

Più a sud-ovest, appena al di là del Lambro, sorge il Mulino Codòvero, già presente sulla carta del Claricio del 1600, e citato in un documento datato 1650. Costruito a cavallo della roggia Molinara (ora soppressa in questo tratto), l'organismo architettonico presentava l'impianto tipico del mulino: due corpi di fabbrica, per un tratto paralleli alla roggia, e divergenti in corrispondenza del bacino a fronte del piccolo salto dell'acqua. Inoltre, dato che la roggia in quel punto formava un isolotto, le pale erano poste a cavallo di entrambe le diramazioni. In seguito venne demolita la parte orientale del mulino, e attualmente ospita il

canile municipale.

Sul confine nord del Parco Forlanini si trova Cascina Villa Landa, che forse era in origine un borgo medievale (Villa Adrado nel 1170, Villadelardi nel 1212), scomparso con la chiesa di Sant'Antonino, ivi citata alla fine del Duecento. Sita al civico 142 della via Corelli, Villa Landa risulta già nella mappa della Pieve di Segrate del 1569 e nella successiva carta seicentesca del Claricio. La proprietà è costituita da due corpi ad L (uno dei quali di dimensione maggiore rispetto all'altro) che si affacciano su aree di pertinenza distinte, separate dalla via Salesina ed oggi appartenenti a due diverse proprietà. Dell'antica struttura rimane il corpo delle abitazioni, con annessi alcuni locali per magazzini e depositi, che si affaccia sulla via Salesina, in buone condizioni. Di fronte ad esso, la cascina detta anche Villanda o Villa Landa II, in realtà parte orientale della Villa Landa, anch'essa abitata e con uno stato di conservazione migliore.

Poco a sud, lungo la via omonima, si trova la cascina Salesina (il cui nome deriverebbe dal "salice"), di proprietà privata, che è utilizzata per attività agricole e come residenza del contadino. Essa consiste di numerosi edifici di epoche diverse, posti attorno all'aia centrale.

Completiamo questo excursus con la cascina Case Nuove, sita in via Corelli al civico 124, che nel settecentesco catasto teresiano appare costituita da un solo edificio in linea sulla strada per Liscate, come la vicina Villa Landa; nell'ottocentesco catasto Lombardo-veneto due ali di stretti rustici si aggiungono all'edificio preesistente, formando una corte costruita su tre lati e chiusa a sud da una recinzione; all'interno della corte è visibile il fabbricato della stalla.

L'impianto planimetrico della cascina quindi è quello tipico: uno spazio quadrangolare attorno al quale sono disposti gli edifici. Sul lato ovest si trova il porticato per il deposito degli attrezzi; sul lato nord, che è collegato al deposito, sono sistemate le abitazioni con il portone di ingresso che dà sulla via Corelli; sul lato est si trova la stalla e sul lato sud vi è un muro di cinta con un secondo ingresso e non sono più visibili le tracce di un rustico abbattuto negli anni '70.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.51, luglio 2016)

52. Santuario di S. Rita da Cascia

Il Santuario di Santa Rita da Cascia è situato nell'omonima via all'interno del quartiere Barona (Municipio 6, periferia sud-ovest) e si può raggiungere da Romolo (M2, S9) con il bus 47 scendendo alla fermata "Piazza Ohm".

Nella periferia sud-ovest di Milano, nella via omonima, si trova un Santuario dedicato a Santa Rita da Cascia.

L'origine del Santuario non è legata ad apparizioni o fatti miracolosi, né allo scioglimento di un voto di pie e facoltose persone, ma al grande desiderio degli Agostiniani della Provincia Ligure di ritornare a Milano, la culla del loro Ordine.

Fin dal 1230 infatti gli Agostiniani possedevano a Milano il convento e la Chiesa di S. Marco; nel 1445 inoltre fondarono il convento e la Chiesa dell'Incoronata e nel 1500 presero possesso della Chiesa della Consolazione; ma la soppressione del 1782 li allontanò da Milano per quasi due secoli. Infatti, fu solo il 17 dicembre 1939 che il Beato Cardinal Schuster, arcivescovo di Milano, posò la prima pietra del Santuario di Santa Rita, e nella primavera del 1940 iniziarono i lavori; l'anno seguente, in tempo di guerra, fu costituita la prima comunità religiosa agostiniana.

Il santuario, progettato dall'ingegner Giuseppe Invitti, è maestoso nella sua forma basilicale e si estende su un'area di 1800 metri quadri con pianta a croce latina articolata in tre ampie navate.

La facciata, completata nel 1956, è caratterizzata da un grande arco centrale e rivestita in parte da ceppo bergamasco e in parte in mattone. Le lunette che sovrastano i portali d'ingresso sono abbellite da mosaici di G.B. Salerno, mentre il portone in bronzo ("Il Portone della vita", dello scultore agostiniano Padre Stefano Pigini) raffigura la vita di Santa Rita prima di entrare in Monastero: fidanzamento, matrimonio, vita familiare e lavori domestici.

L'interno è arricchito da una grande profusione di mosaici, eseguiti dalla ditta Sgorlon su cartoni dell'agostiniano belga Padre Leo Coppens tra il 1960 e il 1965; essi illustrano scene evangeliche (Gesù Buon Pastore, le nozze di Cana, l'incontro di Emmaus, l'Annunciazione) e la vita di Santa Rita, illustrata in sei mosaici.

Entrando, sulle pareti laterali si notano numerose cappelle, ognuna arricchita da un elegante mosaico: ma è nell'Arco Trionfale e nel catino del presbiterio che la bellezza dei mosaici raggiunge l'apice.

Autore dei mosaici, si diceva, è padre Leo Coppens, nato a Volkel in Olanda nel 1909 (e morto nel 1995), che nel 1959 partecipò a un concorso per rivestire con mosaici il catino dell'abside e dell'arco trionfale del Santuario. All'epoca Padre Coppens era Provinciale della Provincia Belga e passò da Milano di ritorno dal Capitolo Generale di Roma. I suoi bozzetti furono preferiti per la efficacia del messaggio espressivo che sapeva creare un'atmosfera spirituale squisitamente agostiniana.

Nella sommità dell'arco trionfale e al suo centro, sotto i simboli di Dio Padre e dello Spirito Santo, è raffigurato l'Agnello Immolato sul libro chiuso da sette sigilli, posato sulla mensa

dell'altare. Qui, l'opera di santificazione e di salvezza realizzata dal Cristo, è celebrata dalla Madre di Dio e dai tanti Santi e Sante dell'Ordine Agostiniano, posti a destra e a sinistra dell'Agnello Immolato, dal quale promana la Gloria dello Spirito Santo, raffigurato dalle fiammelle di fuoco.

Al centro del catino del presbiterio invece, con colori forti, pieni di luce e di oro, è raffigurato il Cristo Risorto e Glorioso (Pantocrator), che si erge, con il suo mantello rosso vivo, vittorioso sul mondo; Santa Rita, raffigurata alla sinistra del Cristo Risorto, è un frutto grande della Sua grazia: quasi custodita dai Santi Agostino e Giovanni Battista, posti nei pilastri di sinistra e di destra dell'arco trionfale, Rita, ora, nella gloria del Signore, intercede per noi; nello sfondo del Cristo Risorto è rappresentata la facciata del Santuario.

Nel catino, alla destra del Cristo Risorto, il Vangelo è trasmesso alla Chiesa dai Quattro Evangelisti, raffigurati dai loro simboli (Matteo come angelo, Marco come leone, Luca come bue, Giovanni come aquila). Nel Sacro Libro, aperto, sono scritti i motivi di salvezza del giudizio finale: "Avevo fame, avevo sete, ecc." (Matteo, c.25). E gli Apostoli, posti in semicerchio nel catino, sono ad indicare l'unità della Chiesa che celebra la liturgia. Sopra gli Apostoli una fascia verde recante la scritta in lettere d'oro:

BEATI QUI AD COENAM NUPTIARUM AGNI VOCATI SUNT

(Beati coloro che sono invitati alla cena nuziale dell'Agnello - Apocalisse 19,9)

Il 2 maggio 2000 è stato consacrato il nuovo altare e inaugurato il presbiterio: spostato il quadro di Santa Rita, al suo posto è stato messo un grande crocifisso di bronzo opera di Marco Melzi. Rifatto su nuovo disegno il pavimento in marmo rosa del Portogallo ed eliminato il vecchio altare maggiore, sono state posate le scale di accesso al tabernacolo (di rame dorato) che poggia su un piedistallo ottagonale. Esso è posto al centro, sotto il Crocifisso, ed è solennizzato da un maestoso panneggio anch'esso, come il pavimento, di marmo rosa del Portogallo.

Alla fine degli anni '70 del XX secolo è stata inaugurata la Cripta, piccolo gioiello posto sotto il Presbiterio ed accessibile dai transetti: qui è esposta alla venerazione dei fedeli la Reliquia di Santa Rita.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.52, luglio 2016)

53. Il borgo della Bovisa

Il borgo della Bovisa (Municipio 8, periferia nord-ovest) si può raggiungere dal centro città ("Via Orefici / Piazza Cordusio") con il tram 2 scendendo al capolinea "Bausan".

Nel settore nord-ovest di Milano esiste un borgo il cui nome evoca tempi di industrializzazione spinta: Bovisa. E pensare che il nome deriverebbe da "boves", cioè buoi, attestando così la sua antica vocazione agricola; il toponimo viene citato per la prima volta nel 1574.

Il borgo, che ospitava anche numerose ville, sorge intorno alla cascina Bovisa, facilmente individuabile nel suo nucleo originario sulla mappa settecentesca del Catasto Teresiano: essa sorgeva tra le attuali vie Varè, Ricotti e Mercantini e ne sono visibili in parte ancora oggi alcuni elementi residenziali in via Varè.

Il borgo sorgeva in quella parte di territorio inserito tra la Cerchia dei Bastioni Spagnoli e i comuni circonvicini, e nel 1757 la legge di Maria Teresa (attuata nel 1782 dal figlio Giuseppe II) che prevedeva lo spostamento dei cimiteri al di fuori delle mura cittadine lo fece annettere al neonato comune detto dei "Corpi Santi di Milano".

Questo comune verrà poi incluso nel Comune di Milano il 1° settembre 1873 con Regio Decreto di annessione.

La Bovisa e le cascine circostanti costituivano il retroterra del popolato "Borgo degli Ortolani" che si trovava fuori Porta Tenaglia.

Del periodo agreste della Bovisa resta un'interessante testimonianza: la cascina Albana. Essa apparteneva ai Marchesi Brivio e veniva data ai contadini con un contratto di tipo "colonico misto", per cui ciascuna famiglia pagava in denaro l'affitto dei locali ed era tenuta a versare una parte fissa del raccolto. Nella cascina venivano allevati i bachi da seta e per questo tutto attorno erano fatti crescere alberi di gelso. Quasi ogni famiglia possedeva un animale e lo allevava, anche se l'attività prevalente era legata alla coltivazione dei campi, dei frutteti e degli orti.

Il passaggio dal periodo agreste al periodo industriale è testimoniato anche dal fatto che nella attuale chiesa della Bovisa, di Santa Maria del Buon Consiglio, sorta in via Ricotti su progetto di Monsignor Spirito Chiappetta (progettista tra l'altro di San Camillo De Lellis), tra il 1911 ed il 1917, si trova, alla sinistra dell'altare, un affresco in cui è raffigurata una Madonna con lo sfondo delle ciminiere della Bovisa.

Tra le tante industrie della Bovisa ne vogliamo ricordare due per il loro recente riutilizzo, che segue la trasformazione del borgo in quartiere di servizi.

Le "Cristallerie Livellara" nacquero nel 1923 a Gorizia come azienda commerciale, con attività e interesse rivolto verso gli articoli per la casa, con particolare attenzione per la porcellana e per il vetro, importato dalla Cecoslovacchia. Nel 1946 l'azienda decise di acquistare le Conterie Muranesi e produrre così un cristallo "diverso" dal tradizionale cristallo inglese o boemo. Dal 1952 questa tecnica venne portata a Milano, prima nella sede in viale Certosa, poi, nel 1964, nell'attuale sede, in via Bovisasca, all'interno delle strutture di

un ex-oleificio, il Balestrini, un interessantissimo edificio di archeologia industriale. Nel 2015, all'interno dell'edificio, è stato aperto un locale pubblico dal nome "Spirit de Milan", luogo dove incontrare personaggi della vecchia Milano e imparare non solo il dialetto, ma anche qualche passo di swing.

La Ceretti e Tanfani, invece, è un'industria che dal 1894 produce macchine ed apparecchi di sollevamento, cavi e funi. La tecnologia dei metalli infatti ne consentì l'applicazione solo alla fine dell'Ottocento, e fu allora che in Italia l'entusiasmo degli ingegneri milanesi Giulio Ceretti e Vincenzo Tanfani dette vita all'azienda che ancora porta il loro nome. Oggi negli stessi edifici ristrutturati è collocato il Campus Bovisa del Politecnico di Milano relativo alle Scuole di Architettura e alla Scuola di Design, che ospita anche importanti strutture di ricerca: il tutto, nel senso di una continua trasformazione del borgo.

Va poi sottolineata l'importanza del gas: in via Giampietrino, racchiusa dall'anello ferroviario, era infatti la zona dove nel 1905 iniziò la costruzione delle Officine del Gas, che fornivano l'intera città attraverso una rete sotterranea. Erano immediatamente riconoscibili per gli enormi contenitori che servivano allo stoccaggio del gas, detti 'gasometri'. Le officine del gas alla Bovisa iniziarono l'attività nel 1908; la produzione era affiancata da quella delle Officine di San Celso, che successivamente, nel 1934, vennero chiuse con l'ingrandirsi delle officine in Bovisa. Le Officine erano raccordate alla rete ferroviaria per l'approvvigionamento delle materie prime. Nell'area sorgeva inoltre la Villa Libreria, ora scomparsa, che era circondata da un grande parco con alberi ad alto fusto e da terreni coltivati e irrigati dal Fontanile Marinella.

Chiudiamo infine con il monumento principale della Bovisa: in piazzale Bausan si trova una bella fontana dedicata ai Caduti della I Guerra Mondiale, realizzata nel 1928 dallo scultore Pogliani. Sull'orlo del tamburo sono incisi i seguenti versi di D'Annunzio:

“FONTANA PIA, LA TUA VOCE QUIETA IN MURMURE
PERENNE CI RACCONTA STORIE DEL PIAVE,
STORIE DELL'ISONZO. ESSA E' LA VOCE DEI
NOSTRI MORTI CHE GIAMMAI SI ESTINGUE”.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.53, ottobre 2016)

54. La chiesa di San Pio V

La chiesa di San Pio V è situata in via Lattanzio 60 (Municipio 4, periferia sud-est) e può essere raggiunta dal centro con il tram 16, direzione Monte Velino, alla fermata "Via Tito Livio".

Nella parte sud-est della città, tra Porta Romana e Porta Vittoria, nei pressi del trafficato viale Umbria si trova una chiesa, sita in Via Ennio all'angolo con via Lattanzio, la cui dedicazione completa è San Pio V e Santa Maria di Calvairate; al suo posto, fino all'inizio del XX secolo, sorgeva un podere denominato Trepizzi; la chiesa di riferimento si trovava al posto dell'odierno piazzale Martini, ed era di origini molto antiche.

Si narra infatti che in origine fosse una semplice cappella eretta sopra un poggio da alcuni reduci dalle Crociate che, in ricordo della Terra Santa, vi vollero raffigurato un piccolo calvario in terracotta.

Da qui (e dalla corruzione del toponimo) prese il nome il borgo di Calvairate, che qui si sviluppò nei secoli seguenti, e di cui oltre alla via omonima rimane solo la vicina Cascina Mancatutto.

Il 27 ottobre 1576, in sostituzione di questa cappella agreste assai angusta, fu eretta una chiesa parrocchiale chiamata Santa Maria e San Nazaro in Loco Calvairati, che fu consacrata da San Carlo nel maggio 1581. La chiesa fu costruita in stile barocco su progetto di Pellegrino Tibaldi: la facciata, sormontata da un grande timpano, era preceduta da un piccolo pronao a baldacchino retto da colonnine, e sulla destra si trovava un altissimo campanile.

L'edificio fu ampliato verso il 1740 perché non conteneva tutti i fedeli; nonostante ciò, la chiesa continuava a non avere capacità sufficiente, e così si arrivò alla costruzione della prepositurale di Santa Maria del Suffragio.

Il nuovo piano regolatore e il crescente sviluppo periferico della città portarono alla demolizione della chiesa esistente; il popolo milanese, dovendo trasportare la parrocchia, ripensò alle origini di Santa Maria di Calvairate e volle un nuovo maestoso tempio dedicato al pontefice di quella vittoriosa impresa delle Crociate che aveva dato il via alla costruzione della cappella: San Pio V.

La prima domenica di febbraio del 1927 fu posta la prima pietra della nuova costruzione; i lavori proseguirono per merito del prevosto Don Ermenegildo Rognoni, su progetto dell'architetto Enrico Mariani, fino al 1929, quando la chiesa fu consacrata.

Secondo il Ponzoni, che scrive negli anni della edificazione della chiesa, "la costruzione si innalza sopra una pianta basilicale ben chiusa ed equilibrata; ha tre navate con relative absidi, con cupola centrale davanti l'abside mediana, che protegge l'altar maggiore il quale dovrà essere raccolto sotto un elegante ciborio. Le navate laterali hanno i muri chiusi, ma dovranno essere sfondati a forma di absidiole, per accogliervi gli altari secondari i quali saranno tutti dedicati a Pontefici Santi e ognuno avrà lo stile caratteristico del tempo in cui visse il Santo a cui s'intitolerà, per quanto studiati in modo da non suscitare squilibri e disarmonie nell'insieme. Le sacristie, il campanile (per ora ancora in votis) col portico

d'accesso, segneranno leggermente un'espansione sui lati chiusi a indicare all'esterno un transetto."

Prosegue il Ponzoni: "Sotto la chiesa, per tutta la sua estensione, vi è un sotterraneo, luminoso ed aerato, che offre la possibilità di essere adibito come chiesa jemale e dà il vantaggio di preservare il tempio da ogni umidità; sull'altare di questa cripta è posto in venerazione l'antico gruppo della Pietà, in terracotta, trasportato dalla demolita chiesa."

Oggi la chiesa si presenta come una basilica a tre navate, divise in quattro campate, che danno alla costruzione un'aria maestosa; il motivo dominante è l'arco a pieno centro, il cui tipo di costruzione ricorda le più celebri basiliche.

Nelle navate laterali si trovano le absidiole murate, in cui sono stati realizzati altari dedicati a vari Santi, tra cui è notevole quello dedicato a San Pio V, raffigurato in un mosaico rappresentante la battaglia di Lepanto; si sono ivi mantenute altresì due cappelle, l'una dedicata alla Vergine e l'altra al Salvatore, i cui sfondi sono rivestiti da mosaici e illeggiadriti da finestrelle con vetrate policrome.

Anche l'abside è rivestita da un mosaico a fondo d'oro, che nella mente del progettista doveva richiamare il San Marco di Venezia e il San Vitale di Ravenna.

Completano la struttura la sacristia, il campanile e il vestibolo (endonartece), in cui è situato il fonte battesimale impreziosito da un elegante mosaico, rappresentante il Battesimo di Gesù nel Giordano, opera realizzata nel 1962 da Secondo Sgorlon su disegno di Antonio Soncini.

La chiesa, lunga in totale 57 metri e larga 24, fu costruita completamente in mattone, escludendo qualsiasi ricorso al cemento armato, cosa inusitata al tempo, e che le ha assicurato l'armonia tipica di quel rosso che così ben si staglia sul cielo azzurro di Lombardia.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.54, gennaio 2017)

55. Il borgo di Quarto Cagnino

Quarto Cagnino (Municipio 7, periferia ovest) può essere raggiunto a piedi dalla fermata San Siro Stadio della metropolitana 5 (lilla) o con il bus 49 scendendo alla fermata "Via Marx / Via Cannizzaro".

Nella zona ovest della città sorge un borgo antico, di origine rurale, circondato da palazzoni del XX secolo che paiono assediare da ogni parte: eppure, il suo nucleo storico è arrivato fino a noi quasi intatto, seppure ristrutturato.

Si tratta di Quarto Cagnino, noto fin dal Medioevo col nome di Quarto Canino, il cui nome deriva dal fatto di trovarsi a 4 miglia romane dal centro della città di Mediolanum. Questo borgo è stato per lungo tempo un comune indipendente, e confinava con i comuni circostanti, ossia i Corpi Santi a nord e ad est, Sellanuova e Baggio a sud e Quinto Romano ad ovest, finché nel 1869 venne assorbito dal comune di Trenno (a sua volta annesso a Milano nel 1923).

Quarto Cagnino si snoda lungo via Fratelli Zoia, la "via longa" di un tempo. Angelo e Giuseppe Zoia erano due fratelli eroi caduti nella prima guerra mondiale; erano figli di contadini, la loro mamma lavorava nelle ortaglie e si narra che questa donna, percorrendo in su e giù la via, chiamasse a gran voce i figli dimenticando che essi erano morti.

Le cascine del borgo erano nove, ma tre sono state abbattute negli ultimi decenni del XX secolo, ed ecco quindi che non rimangono tracce delle cascine Mariani, Sordelli e Nebuloni che sorgevano rispettivamente in Via Pompeo Marchesi angolo via Zoia, in Via Zoia (poco prima della sopravvissuta Corte Grande, di cui diremo tra poco) ed in via Fratelli Zoia angolo via Luigi Zoia.

Dell'antico abitato rimane il nucleo centrale, ove si trovano le cascine residue: iniziamo dalla Cascina Ghisa Maran, oggi adibita a ristorante, di cui s'intravedono ancora colonne, finestre a sesto acuto, arcate e portici che un tempo servivano da stallazzo; nel cortile c'è ancora ben conservata l'antica pompa dell'acqua detta "la tromba". Fino a non molto tempo fa l'edificio era adibito ad osteria e stazione di sosta per viaggiatori e mercanti provenienti dal Magentino e dal Piemonte per svolgere i loro affari in Milano: alla Ghisa Maran potevano rifocillare i cavalli e trovare alloggio per la notte; ancora adesso sono visibili gli anelli di ferro che servivano per legare i cavalli.

Tra le altre cascine, merita ricordare la Corte Casati (detta anche "Cort del Prestinè"), sita in via Zoia 72, che era in precedenza un edificio conventuale a cortile quadrato, e la Cascina Corte Grande: situata nel "cuore" storico dell'antico borgo, al centro del grande cortile (da cui il nome) per molti decenni c'è stato un rivenditore di legna, carbone e gas, "el sciostree"; le case rustiche ed i porticati all'intorno sono tuttora visibili anche se trasformati in residenze private.

Una menzione infine va riservata alle altre cascine pervenute ai nostri tempi, seppure non più adibite ad uso agricolo bensì principalmente abitativo: Cascina Casati si trova in Via Pompeo Marchesi, all'angolo con Via Milly Mignone ed i suoi abitanti, i Casarei, svolgevano

il lavoro di ortolani; Cascina Goretti si trova in fondo a Via Taggia nella località chiamata “Sètt fil” (Sette fili) e di fianco ad essa scorreva il fontanile Masonè (“el Mansonè”) chiamato anche Goretti; Cascina Salvo infine si trova in fondo a Via Pompeo Marchesi, ed era di proprietà della famiglia Robbiani.

Il “cuore” di Quarto Cagnino era una piazzetta con la Crocetta della Peste, una colonna dorica fatta erigere nel 1746, come si legge chiaramente nel basamento. Questa piazzetta era nei tempi antichi il punto d’incontro dei contadini che si ritrovavano, dopo le lunghe giornate nei campi, per discutere e bere un bicchiere di vino e, nelle sere d’estate, per sgranare il granoturco seduti davanti al monumento. Sulla Piazzetta si affacciava la bottega del Giacomini, “el ferrascìn”, il fabbro ferraio, personaggio la cui memoria si è perpetuata fino ai giorni nostri.

Tra i personaggi del borgo va ricordato anche Giuseppe Stortini, detto “El Barbison” per via di due baffi molto ben curati e di stile ottocentesco, per cui la cascina in cui abitava (Cascina Salvo) era anche chiamata Cascinetta del Barbison.

Poco a nord, in via Novara 89, si trova il museo Forlanini, che può essere ancora riferito al borgo perchè alle sue spalle, in territorio di Quarto Cagnino, si trovava il terreno su cui l’ingegnere Enrico Forlanini faceva volare i suoi dirigibili; ora vi sorgono le Officine “Leonardo da Vinci”, site in via San Giusto 85.

Ad ovest del borgo, invece, a separarlo dall’abitato di Baggio sorge il Parco delle Cave. Lunga e movimentata è la storia delle cave incluse nel parco: le attività estrattive di ghiaia e sabbia iniziate negli anni ’20 formarono i famosi laghetti chiamati Cave. In questa area si insediarono due Società sportive di pesca, la “U.P. Aurora Arci” nel 1929 presso l’omonima cava e l’Associazione Il Bersagliere nel 1933 presso la Cava Casati. Negli anni ’50 e ’60 si sono cominciate a scavare le cave Cabassi e Quinto Romano: la cava Cabassi è poi stata parzialmente richiusa fino all’anno 1977, mentre le cave di Quinto Romano (Ongari e Cerruti) hanno terminato l’estrazione pochi anni fa. Oggi l’intera area è adibita a Parco ed è particolarmente gradevole nella bella stagione.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.55, aprile 2017)

56. Santa Maria alla Fontana

Il Santuario Santa Maria alla Fontana è situato nell'omonima piazza al civico 7 (Municipio 9, periferia nord) e può essere raggiunto a piedi dalla fermata Zara (M3 e M5).

Nella zona nord di Milano, nei pressi di piazza Maciachini, si trova un borgo che prende il nome dal Santuario che vi venne eretto più di 500 anni fa. Si tratta del borgo di Fontana, che sorge accanto al Santuario dedicato alla Vergine Maria, frutto di un voto.

Il borgo ha come centro la piazza dedicata, come la chiesa, a Santa Maria alla Fontana, e si sviluppa principalmente lungo le vie Thaon di Revel e Boltraffio.

Questo borgo prendeva il nome dalla fonte (detta 'dei Visconti') che, già nei tempi antichi, produceva acqua considerata taumaturgica e indicata per curare in particolare disturbi dell'apparato osteo-articolare come artrosi e artriti.

Secondo la tradizione, nel 1507 Carlo II d'Amboise, governatore della città, si bagnò alla fonte e, sentendosi guarire dalla malattia, dispose che sopra la fonte fosse costruita una chiesetta dedicata alla Madonna.

Anche se nel 1511 Carlo morì, i suoi piani di rendere sacra la fonte che lo aveva sanato non si arrestarono, grazie anche ai monaci di San Simpliciano, che curavano l'amministrazione del luogo e ottennero da Giovanni Gaspare Visconti la donazione di un terreno per la costruzione del santuario e degli edifici annessi.

Il santuario originario, quello che ancora oggi si può visitare in un cortile della chiesa di Santa Maria della Fontana, dove ancora si trova la fonte in cui Carlo d'Amboise si bagnò, fu progettato e realizzato nel 1508 da Giovanni Antonio Amadeo, come attestato da un documento rinvenuto recentemente da Grazioso Sironi.

La zona fu affidata nel 1547 ai frati minimi di San Francesco di Paola, che ottennero la proprietà della chiesa con terre e diritti per donazione dei monaci di San Simpliciano; nel '600 venne edificata una nuova chiesa, che nella parte absidale sussisteva sul sacello della sacra fonte, mentre i frati vissero nel convento fino al 1675 quando si trasferirono a Sant'Anastasia, situato in Porta Nuova.

Va sottolineata in tutto questo periodo l'importanza del santuario anche dal punto di vista sanitario: già il Cesariano nel Cinquecento indicava infatti Santa Maria alla Fontana come una delle strutture sanitarie principali a Milano, insieme a Ca' Granda e Lazzaretto.

Il 25 dicembre 1787 l'area venne convertita in parrocchia nel comune dei Corpi Santi fuori Porta Comasina e nel 1798 il convento venne soppresso. Nel 1922 la chiesa superiore fu pesantemente trasformata da una ricostruzione operata dagli architetti Griffini e Mezzanotte, che diedero alla facciata un aspetto ispirato al Rinascimento Lombardo, quello stesso che ancora oggi la caratterizza.

Dal punto di vista architettonico, il complesso del Santuario di Santa Maria alla Fontana è costituito da un piccolo sacello a pianta quadrata cui sono accostati due chiostri pure quadrati e sul quale poggia la chiesa superiore, circondata da un portico sui quattro lati e ricostruita come detto nel 1922 da Griffini e Mezzanotte. Dietro al sacello una piccola

sagrestia a volta lunettata occupa quattro campate in larghezza e due in profondità. Fulcro compositivo del santuario, il sacello inferiore fu ristrutturato significativamente da Ferdinando Reggiori nel 1956; presenta una complessa e originale volta dodecagonale che utilizza, su base circolare, il principio costruttivo delle voltine a vela largamente applicato su ambienti rettangolari.

La volta del sacello pare in relazione a modelli dell'antichità romana, con particolare riferimento alle strutture termali. I confronti con modelli romani possono poi essere estesi ad altri elementi del complesso, come i capitelli dorici che richiamano quelli a parete del tempietto bramantesco di San Pietro in Montorio, o le paraste rastremate del secondo ordine che, sovrapposte ai piloni, costituiscono la struttura portante dell'edificio, conclusa da un architrave aggettante e da archi ciechi con cerchi iscritti.

L'interno del santuario è dominato da una navata con ordine ionico, sotto cui si scorgono splendide cappelle presenti su entrambi i lati. Il Sacello si trova infatti dietro e sotto l'abside ed è coperto da una volta a ombrello. Nel sacello, nei portici e nella volta della sagrestia sopravvivono alcuni brani di pittura decorativa originaria, seppure in condizioni di grave deterioramento, i cui ornati sembrano richiamare quell'esuberante gusto decorativo diffusosi vastamente a inizio Cinquecento in seguito alla straordinaria scoperta degli antichi apparati decorativi romani, da quelli contenuti nella Domus Aurea di Nerone a quelli della villa adrianea di Tivoli. Dalla descrizione seicentesca del Lanovius risulta che la chiesa fosse dotata di tre fontane: due interne, presso l'altare maggiore, la terza nel grande piazzale antistante, meta di ammalati.

A quest'ultima struttura sono stati riferiti, per ora in via ipotetica, due disegni del Civico Gabinetto del Castello Sforzesco attribuibili al Bambaja e contenenti progetti per fontane monumentali: si tratta di complesse strutture architettoniche arricchite da statue e rilievi a tema mariano.

Ancora ai giorni nostri, sgorga dalla pietra medievale l'acqua "miracolosa" con i suoi "undici zampilli", che rilasciano 11 note diverse; solo che invece dell'acqua miracolosa zampilla acqua dall'acquedotto comunale, in quanto nel XIX secolo a causa di un incendio la falda della zona venne inquinata.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.56, ottobre 2017)

57. Via Fiamma, florilegio liberty

Dal Centro città si giunge in via Fiamma (Municipio 4, periferia sud-est) con i tram 12 o 27 scendendo alla fermata Piazza Santa Maria del Suffragio o con il bus 54 scendendo alla fermata "Piazza Risorgimento".

Nella zona sud-est di Milano, odierno Municipio 4, si trova un vasto panorama di vie e piazze che si caratterizzano per uno specifico tratto distintivo che le identifica: talune si fanno notare per la grande quantità di verde che ospitano (si pensi a Piazza Libia, per fare un esempio), altre per il richiamo che attuano rimandando ad un passato remoto (si consideri, ad esempio, la via che attraversa il borgo medioevale di Monluè), altre ancora per la loro omogeneità stilistica (ad esempio il Liberty, che ha in Milano la sua capitale).

La via Galvano Fiamma, traversa di corso XXII marzo e posta quindi nella parte est della città, non distante da piazza 5 giornate, ha una prevalenza liberty molto spiccata e, cosa assai notevole, vanta tre edifici di assoluto valore architettonico, tanto da essere citati nelle varie edizioni delle Guide Turistiche locali.

Vale allora la pena farvi una passeggiata, cercando di osservare tutti gli edifici degni di nota, ad esempio partendo da sud, cioè da piazza Santa Maria del Suffragio, posta sul corso XXII marzo e facilmente raggiungibile dal centro della città.

Trovandosi nella piazza vale la pena di citare l'omonima chiesa, la quale, sorta nel 1896 in stile lombardo-bizantino, dovuto anche alla facciata originariamente progettata da Monsignor Spirito Chiappetta (autore di San Camillo de Lellis), cela dietro il suo aspetto un insospettabile "museo di arte moderna", dovuto al fatto che essa ospita diverse opere di un certo rilievo, a cominciare dalle splendide vetrate, realizzate nel XX secolo.

Incamminandosi per la via Fiamma, si lascia sulla destra la via dedicata a Bonvesin della Riva, cronista entusiasta della Milano del 1200 (a proposito, anche Galvano Fiamma era uno storico milanese vissuto più o meno nello stesso periodo), via che è diventata nota alcuni decenni fa in virtù della presenza di un rinomato ristorante, ora trasferitosi.

Proseguendo nella via, ben presto compaiono edifici di notevole interesse: dopo alcune case di buon gusto estetico, distribuite su entrambi i lati, ci troviamo infatti all'incrocio con via Marcona, e guardando verso destra possiamo notare una serie di villette, in mezzo a cui si trovava, fino a pochi decenni fa, un casello della ottocentesca Ferrovia Ferdinandea, antesignana delle ferrovie lombarde, il cui tragitto da Milano a Venezia passava proprio da queste parti dirigendosi perpendicolarmente a via Fiamma verso l'Ortica ed oltre.

Ancora pochi metri e, sulla sinistra, potremo notare il primo degli edifici liberty di cui abbiamo fatto menzione: si tratta della casa Meregalli Magnoni, sita al civico 17 e costruita nel 1927. Qui le linee liberty, evidenti nei fregi a forma di foglia e nei balconi in ferro battuto, vengono integrate coi massicci balconi in pietra, tendenti allo stile littorio. Nell'androne, cui si accede tramite un moderno portone, si trova una vetrata trompe-l'oeil.

Superato l'incrocio con via Archimede, pochi passi ci separano dalla seconda presenza liberty sopra menzionata: si tratta di casa Snider, risalente al 1920 e opera dell'architetto

Giuseppe Sommaruga, sita al civico 19 di via Fiamma. Qui il floreale è sostituito da un fregio a greche; da notare la cornice che inquadra il portone.

Due altri gradevoli edifici sono sicuramente quelli che si trovano ai civici 21 e 27 della via; il primo (Casa Simoni, del 1911) è in stile liberty e un fregio floreale ne attraversa l'intera facciata all'altezza del piano nobile; nel secondo (di epoca posteriore) alcuni bow-windows e balconcini tondi (su via Sottocorno) vivacizzano le linee dell'edificio, sormontato da un fiorito terrazzo pensile e dotato di un ingresso, che conduce ad un cortile con arcate, contornato da due colonne fasciate a tratti da pietre squadrate che reggono un elegante balcone in pietra.

Superati gli incroci con le vie Sottocorno e Melloni, sulla nostra sinistra troviamo l'esempio più significativo di liberty dell'intera via.

Al civico 37 si trova infatti casa Frisia, costruita nel 1904, di cui colpiscono subito i ferri battuti inseriti su davanzali e balconi, come pure le decorazioni floreali presenti sulle finestre e sui balconi stessi. L'elemento però di maggior spicco sulla facciata è senz'altro la triplice arcata che corona il largo balcone centrale.

Di fronte, sul lato est della via, si trovano altri due edifici degni di nota: sull'angolo con via Melloni, il civico 36 è ricco di fregi e al primo piano può vantare un'elegantissima loggia; il civico 40, invece, ha una facciata sobria su cui però spiccano i numerosi timpani sopra le finestre del piano nobile e il fregio a festone dell'ultimo piano.

Percorrendo gli ultimi metri della via, giungiamo in piazza Risorgimento, ove vale la pena di notare il monumento posto al centro della piazza stessa e raffigurante una statua di San Francesco (la visuale migliore si ottiene entrando nella piazza da corso Concordia: in questo modo San Francesco ci accoglie a braccia aperte). Sul basamento si trovano, orientati ad ovest e ad est, due bassorilievi raffiguranti momenti della vita di San Francesco; l'opera è dello scultore Domenico Trentacoste e fu inaugurata nel 1927.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.57, gennaio 2018)

58. S. Giovanni Battista alla Creta

La chiesa di San Giovanni Battista alla Creta è situata nell'omonima piazza al civico 11 (Municipio 6, periferia sud-ovest) e può essere raggiunta dal centro con la metropolitana M1 in direzione Bisceglie scendendo alla fermata Inganni.

La chiesa dedicata a San Giovanni Battista alla Creta si trova nella piazza omonima, situata nella parte ovest della città, non distante dalla via Forze Armate e a pochi passi dalla campagna che si estende verso il confine cittadino con il comune di Cesano Boscone; questo un tempo era un vasto territorio punteggiato di cascine fiorenti per via della ricchezza di fontanili presenti nella zona; per capire l'etimo della parrocchia bisogna allora rifarsi al tempo che fu.

All'epoca dei romani, infatti, posti lungo la strada che collegava Milano con la Gallia (l'attuale Via Novara), sorsero, rispettivamente al quarto ed al quinto miglio da Milano, gli abitati di Quarto Cagnino e Quinto Romano. Questa abitudine, all'origine anche dei nomi di Sesto San Giovanni e Settimo Milanese, si basava sull'unità di misura detta miglio romano, equivalente a 1000 doppi passi militari, cioè circa 1600 metri.

Tra i luoghi limitrofi figurava l'odierna Sella Nuova (l'antica Sala Nova, toponimo già attestato nel 1346 e riferito all'abitazione signorile che originariamente apparteneva alla famiglia Torriani), che prima di essere annesso a Baggio nel 1869 fu comune autonomo con le frazioni di Barocca, Linterno, Cassinazza, Creta e Mareto. La località detta "Creta" porta dunque questo nome da molto tempo, e sicuramente da molto prima di essere annessa al Comune di Milano. In questo territorio sorge un vero gioiello d'arte contemporanea: la chiesa di San Giovanni Battista alla Creta, opera di Giovanni Muzio, che si avvale della consulenza artistica di Giacomo Manzù, che fu progettata e costruita negli anni dal 1956 al 1958. La decorazione fu eseguita da artisti scelti alla Biennale d'Arte Sacra dell'Angelicum. Questa in breve la storia della sua nascita: nei primi anni del dopoguerra, in quella che allora era una zona quasi disabitata, all'estrema periferia della città, fra Baggio e il Lorenteggio, sorse il "Villaggio svizzero". Era costituito da un insieme di casette prefabbricate, donate dalla Svizzera per una provvisoria sistemazione di famiglie milanesi che avevano perso l'abitazione in seguito ai bombardamenti. Per inciso, questo villaggio è tuttora visibile a nord di via Lorenteggio e ad ovest di via Primaticcio, ed è molto gradevole con le sue piccole ed eleganti villette. All'epoca della costruzione, subito giunsero nella zona, per provvedere all'assistenza religiosa, i frati minori francescani, che svolgevano le funzioni in una baracca, finché gli eredi dell'imprenditore Giovanni Cabassi donarono loro un terreno e i mezzi per costruirvi una chiesa, affiancata dal convento, dai locali dell'oratorio e degli uffici parrocchiali; inoltre, un grande salone sotto la chiesa era predisposto per le riunioni. Nel 1958 gli edifici, progettati come detto dall'architetto Muzio, furono ultimati e poté così essere costituita una nuova parrocchia, che l'arcivescovo Montini inaugurò il 19 ottobre di quell'anno.

Avvicinandosi all'edificio sacro, è opportuno arrivarvi da via del Passero, perché così la

chiesa si nota subito, per la sua facciata sagomata come una vela tesa dal vento.

Sulle pareti esterne, ed anche su quelle interne, una trama di mattoni ripete continuamente il simbolo del triangolo (presente sul tabernacolo di tutte le chiese di rito ambrosiano), che rappresenta la Santissima Trinità. Allegorica è anche la pianta dell'edificio, che segue la forma di un giglio e al tempo stesso di un calice. Il giglio come noto rappresenta la purezza, mentre il calice rappresenta il sangue di Cristo.

Sulla facciata, in mattoni a vista, i portali, il mosaico e il pulpito sporgente sono dello scultore Antonio Majocchi. Il pulpito, in particolare, ha una forma slanciata e raffigura, sui lati, i simboli dei quattro evangelisti: l'angelo per San Matteo, il leone per San Marco, il bue per San Luca e l'aquila per San Giovanni.

Due sono i crocifissi esposti nella chiesa: il primo, di legno, si trova sulla destra nell'atrio della chiesa, e risale alla scuola lombarda del Quattrocento; il secondo, invece, è di bronzo, opera di Angelo Bianchi, premiata alla Biennale di Venezia del 1958, e si trova nel presbiterio. A lato del presbiterio stesso si trovano quattro pannelli di legno, opera del Majocchi, che raffigurano i quattro evangelisti.

Notevoli sono poi gli affreschi di Silvio Consadori (San Francesco circondato dai Patroni del terz'ordine francescano e Ludovico ed Elisabetta), di Mario Donizetti (Sacro Cuore con i Patroni della Gioventù Maschile) e di Pompeo Borra (Storia di Sant'Antonio, nell'omonima cappella).

La decorazione del soffitto è di Mario Zappettini, mentre Lorenzo Pepe è autore di due sculture: il Battistero, che si trova a sinistra, entrando, nell'atrio della chiesa, e la Deposizione, che si trova nella cappella mortuaria; in quest'ultima ha diritto di sepoltura la famiglia Cabassi, finanziatrice della costruzione della chiesa; la cappella non è però aperta al pubblico.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.58, aprile 2018)

59. Il borgo di Morivione

Il borgo di Morivione (Municipio 5, periferia sud) può essere raggiunto con il bus 79 (da porta Ludovica) scendendo alla fermata "Via Bazzi / Via Fontanili" o con il bus 65 (da Porta Romana, M3) scendendo alla fermata "Via Spadolini / Via Moro".

Nella zona sud di Milano, all'imbocco della via dei Fontanili e di via Verro, laddove ora c'è l'incrocio con la via Bazzi sorge il borgo di Morivione, che una volta era compreso tra il corso del Cavo Ticinello e quello della Roggia Vettabbia e che ha una tradizione e una storia molto antiche.

Il nome del borgo si deve infatti ad una leggenda, probabilmente vera: pare che al tempo di Luchino Visconti (che fu Signore di Milano dal 1287 al 1349), la zona fosse infestata dai briganti, soldati di ventura della Compagnia di San Giorgio sbandati dopo la battaglia di Parabiago (21 febbraio 1339), a capo dei quali si era posto Vione Squilletti. Vione è un nome di origine camuna, e in camuno suona Viu'. Si dice che Viu' Squilletti fosse in realtà un discendente di un re ostrogoto, che usava un fischio assordante per attaccare il nemico (da cui Squilletti). Sicuramente era nato nel Malcantone, forse vicino a Melano (località sita nei pressi di Mendrisio nel Cantone Ticino dell'odierna Confederazione Svizzera), e si era sposato con una certa Esmeraldina Bossi. In seguito si era rifugiato con una dozzina di figli a Citt (odierna Cittiglio, in provincia di Varese). Alla vigilia della festività di San Giorgio, stanchi delle azioni dei banditi, i milanesi si recarono dal loro signore chiedendogli di liberarli da loro. Costui aderì alla richiesta e il giorno successivo diede battaglia al gruppo di masnadieri che assediavano il luogo. Vione, catturato, venne ucciso il 24 aprile 1339. Il giorno seguente la popolazione andò sul luogo della battaglia e offrì ai vincitori latte fresco, panna e uova, e nel frattempo su di un muro sarebbe stato dipinto San Giorgio che ammazza il drago, con una scritta: "Qui Morì Vione".

Un'altra variante alla storia, meno accreditata, racconta che il malvivente si chiamasse Alessandro Vione e fosse un ex soldato a servizio degli Sforza, trasformatosi in ladro e qui scovato e pugnalato a morte ai piedi di un glicine dalle guardie degli Sforza; ed in effetti nel borgo è presente una antichissima pianta di glicine.

Quale che sia la verità, da quel giorno San Giorgio, oltre che protettore dei Cavalieri, divenne anche santo patrono dei lattai; e, come testimonianza dell'avvenimento, ogni anno effettivamente i milanesi erano soliti recarsi, il 23 aprile, in questo borgo a festeggiare San Giorgio con la "panerada", bevendo latte fresco appena munto, "panera" appunto (cioè panna) servita in tazze di maiolica e mangiando il "pan de mèj dolz", ossia il pane di farina di miglio e fior di sambuco; questo fatto è anche citato nel romanzo "Fosca" di Iginio Ugo Tarchetti, scritto nel 1869.

Venendo più vicino ai tempi nostri, la storia ci ricorda anche che in questo ameno borgo, alla fine dell'Ottocento, affluiva una certa quantità di mano d'opera, richiamata dalla riseria Navoni, al tempo la più grande di Milano, e dalla Fornace Butti, che per far arrivare l'argilla dalle cave del comune di Vigentino aveva messo in funzione una ferrovia Decauville di cui

resta ancora un ponticello sul cavo Ticinello poco a sud del borgo.

Che cosa è rimasto ai nostri giorni di questo antico borgo di origine rurale e ricco di acque? Anzitutto l'area prospice sulla forcella tra la via dei Fontanili e la via Verro, e si può iniziare la visita dall'incrocio tra via Bazzi e via Spadolini, ove sorge un agglomerato di edifici ad uso officinale di antica data, come conferma il piano delle costruzioni ribassato rispetto al livello stradale.

Girando a sinistra al successivo semaforo, nel mezzo dell'incrocio si trova una cappella dedicata negli anni '20 ai caduti della Prima Guerra Mondiale e intitolata "AI PRODI DI MORIVIONE", come riporta l'incisione in essa presente; vi si trovano due lapidi, una per lato, ove sono riportati grado, nome e cognome, unitamente a una fotografia, dei soldati originari del borgo e periti in guerra; ed è ancora visibile il simbolo del fascio. La cappella ha due colonne con capitello, su cui poggia un arco; questo è a sua volta sormontato da un timpano che regge una croce; all'interno si trova una tela raffigurante la "Vergine con Bambino"; la cappella è stata restaurata nel 2011, anche grazie al contributo degli abitanti del borgo.

Sul lato sinistro guardando la cappella si trova un cippo stradale che indica la biforcazione tra le attuali vie Fontanili e Verro, già esistente nei secoli passati: seguendo la strada sulla sinistra, si giunge a Vigentino, seguendo quella sulla destra si giunge a Castellazzo, toponimi giunti fino ai nostri tempi. Prendendo per via dei Fontanili, il calibro stradale si restringe, e gli edifici appaiono decisamente più antichi di quelli circostanti. In particolare, per quanto riguarda quelli ad uso civile, sulla destra si fa notare il civico 4, con portone ad arco nel cortile, androne con travi in legno (una delle quali visibile sulla facciata stradale) ed una piccola bottega con infissi in legno antico, tra cui una trave al di sopra della porta e della piccola vetrina.

Di fronte, invece, si nota una chiesetta, di piccole dimensioni ma di antica tradizione. Si tratta dell'antico oratorio della Sacra Famiglia di Morivione, edificio quattrocentesco restaurato qualche decennio fa dopo che per lungo tempo era stato trascurato; la porta in legno è contornata da uno stipite in marmo, al di sopra del quale una vetrata policroma fa da sfondo a una croce lignea; sulla destra, adiacente è la coeva casa parrocchiale, ristrutturata in epoca recente.

All'interno la chiesetta, che fu proprietà dei Conti Greppi, conserva un rilievo in marmo di Carrara che raffigura una Madonna con Bambino, San Giuseppe, la Colomba e, in alto, il Padreterno tra gli Angeli. Percorrendo ancora un tratto della via dei Fontanili, sulla sinistra si può costeggiare la Vettabbia seguendo la via Corrado II il Salico; se invece si volta a sinistra e, superato il ponte, si percorre la pista ciclopedonale che costeggia la roggia da nord, è possibile vedere le case di Morivione che si affacciano sull'acqua; al termine, ci si ritroverà al punto di partenza di questa visita.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.59, luglio 2018)

60. San Martino in Greco

La chiesa di San Martino in Greco è situata in piazza Greco 11 (Municipio 2, periferia nord-est) e si può raggiungere dal centro con la M3 in direzione Comasina (fermata Sondrio), indi con il bus 43 o 81 scendendo alla fermata “Piazza Greco (Rimembranze)”.

Nella zona nord di Milano, il borgo di Greco (già comune autonomo fino al 1923) ospita una chiesa parrocchiale dedicata a San Martino, la cui origine risale al Medioevo. Essa sorge nell'odierna piazza Greco, che quando Greco era autonomo si chiamava via Milite Ignoto, e l'edificio attuale è stato eretto nel 1564 sul luogo di una precedente chiesetta risalente al 1148 (come attestato da alcuni affreschi interni dei secoli XII-XIV) e crollata, pare, a causa di una nevicata fuori dal comune.

La chiesa è attestata come “capella” già nel 1398 in Porta Orientale e il primo parroco di cui si abbia notizia è ricordato nel 1445. San Martino di Greco è poi attestata come rettoria nel 1564 e negli anni successivi fino al 1585. Tra il XVI e il XVIII secolo la parrocchia è sempre ricordata negli atti delle visite pastorali, in particolare di quella dell'arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli, avvenuta nel 1756.

All'epoca risulta infatti che il clero era costituito dal parroco e da un cappellano, che il popolo assommava a 770 anime complessive e che nella parrocchiale era costituita la confraternita del Santissimo Sacramento, eretta dall'arcivescovo Carlo Borromeo nel 1582; esisteva inoltre la società della Santa Croce, istituita il 28 maggio 1714 con speciale decreto di Manfrino Castiglioni, vicario generale, sotto il patrocinio di Sant'Antonio di Padova. Va notato infine che all'epoca nel territorio della parrocchia, oltre alla chiesa di San Martino, esistevano gli oratori dei Santi Gaudenzio e Pio V alla Cassina di Pomm e della Beata Vergine Assunta in Ponte Seveso.

All'epoca della prima visita pastorale dell'arcivescovo Andrea Carlo Ferrari nella pieve di Bruzzano (1901), il clero era costituito dal parroco e da un coadiutore, i parrocchiani erano 3130, compresi gli abitanti delle frazioni di Ponte Seveso, Molinetto, Segranello e nella chiesa parrocchiale erano erette la confraternita del Santissimo Sacramento, la compagnia dei Sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria, la compagnia di San Luigi Gonzaga, maschile e femminile e la congregazione dei Terziari di San Francesco d'Assisi. Infine, nel territorio parrocchiale esistevano le chiese e oratori dei Santi Siro e Gaudenzio alla Cassina di Pomm, Sant'Antonino in Segnano, San Francesco alla Fornasetta.

Nel corso del XX secolo, la parrocchia di Greco è stata inserita tra le parrocchie del vicariato foraneo di Bruzzano fino al 1930 quando venne inclusa tra le parrocchie della città di Milano, del cui decanato Zara è entrata a far parte nel 1972.

La chiesa di San Martino in Greco presenta una facciata di stile neoclassico a doppio ordine. Il corpo centrale più alto, coronato da un timpano triangolare, è raccordato con i corpi laterali più bassi da volute. Nella fascia basamentale tre portali architravati danno accesso, tramite bussole lignee, alla navata. Sopra i portali laterali in nicchie emicicliche

sono contenute statue di santi nel primo ordine e angeli in quello superiore. Sopra al portale principale, all'interno di due lesene scanalate, è presente una decorazione pittorica rappresentante San Martino a cavallo.

Sul fianco meridionale, in prossimità della zona absidale si erge il campanile con paraste e marcapiani in aggetto che terminano in una cella campanaria formata da otto colonnine in ghisa (costruita nel XIX secolo per ospitare delle campane più grandi), chiusa da una cupoletta metallica. Internamente la chiesa, ad unica navata con tre cappelle laterali per lato, sembra a tre navate per le ampie arcate tra le varie cappelle, unite le une alle altre da un piccolo passaggio.

Le superfici sono decorate con gusto neoclassico (la chiesa fu restaurata nel 1923 e decorata con pitture di Virgilio Campi); la zona basamentale è rivestita in lastre di rosso di Verona come i gradini del presbiterio; la pavimentazione interna è in lastre lapidee.

Tra le cappelle alcune sono di notevole interesse: una di esse raffigura Sant'Antonio con il Bambino e fu dipinta da Isidoro Pugnato nel 1654. Nella seconda cappella a destra si trova un Crocifisso dell'Ottocento in legno dorato con sfondo a specchio, che reca, all'estremità dei bracci della croce, teste di cherubini, mentre nella terza cappella a sinistra si trova una Madonna con i Santi di un ignoto toscano del Cinquecento. Tra gli altri dipinti è da notare la pala raffigurante La Trinità Adorata dal Popolo, attribuita alla scuola di Federico Barocci: quest'ultimo, pittore urbinato del XVI secolo, importante esponente del Manierismo italiano e precursore del Barocco, aveva origini famigliari milanesi, e una sua opera ("Sant'Ambrogio che impone la penitenza a Teodosio") è contenuta nel Duomo di Milano. Proveniente dalla chiesa delle domenicane di Santa Maria alla Vettabia di Milano è invece la pala della Comunione Mistica di Santa Caterina Da Siena, opera di Luigi Scaramuccia dipinta prima del 1673; questo pittore e storico dell'arte perugino fu attivo a Milano dopo il 1670 e un suo dipinto ("Resurrezione di Cristo") si trova nella chiesa di San Marco.

(pubblicato originariamente in MilanoCultura n.60, ottobre 2018)

Indice

Prefazione di Giorgio Bacchiega.....	2
Introduzione di Riccardo Tammaro.....	3
Dieci anni di MilanoCultura.....	4
01. Borgo di Cavriano.....	5
02. Basilica di San Paolo.....	7
03. Villa Simonetta.....	9
04. Chiesa di Ronchetto delle Rane.....	11
05. Fornace Curti.....	13
06. Abbazia di Crescenzenago.....	15
07. Villa Mirabello.....	17
08. Chiesa di San Protaso.....	19
09. Caselli di Porta Venezia.....	21
10. Chiesa dei Santi Quattro Evangelisti.....	23
11. Parco Nord Milano.....	25
12. Chiesa di San Gaetano Thiene.....	27
13. Casa Lisio.....	29
14. Chiesetta di Nosedo.....	31
15. Ippodromo del galoppo.....	33
16. Abbazia di Casoretto.....	35
17. Cascina Battivacco.....	37
18. Santa Maria del Suffragio.....	39
19. Cascina Campi a Trenno.....	41
20. Sacra Famiglia a Rogoredo.....	43
21. Villa Litta ad Affori.....	45
22. Chiesa di San Cristoforo.....	47
23. Parco Lambro.....	49
24. Certosa di Garegnano.....	51
25. Cascina Basmetto.....	53
26. Santa Maria di Caravaggio.....	55
27. Villa Scheibler.....	57
28. San Giovanni in Laterano.....	59
29. Borgo di Macconago.....	61

30. Santuario di Sant'Antonio.....	63
31. Cascina Monastero a Baggio.....	65
32. Chiesa di Sant'Andrea.....	67
33. Orto Botanico di Cascina Rosa.....	69
34. Abbazia di Fonteggio.....	71
35. Cascina Linterno.....	73
36. Chiesa di Sant'Eugenio.....	75
37. Rotonda di via Besana.....	77
38. San Vittore al Corpo.....	79
39. Parco ex Trotter.....	81
40. Oratorio San Protaso al Lorenteggio.....	83
41. Villa Clerici in Niguarda.....	85
42. San Materno in Figino.....	87
43. Cascina Annone.....	89
44. Il Santuario dell'Ortica.....	91
45. Cascina California.....	93
46. San Martino in Villapizzzone.....	95
47. Il borgo di Castellazzo.....	97
48. La chiesa di Santa Croce.....	99
49. Cascina Guascona.....	101
50. Basilica di San Calimero.....	103
51. Le cascine del Parco Forlanini.....	105
52. Santuario di S. Rita da Cascia.....	107
53. Il borgo della Bovisa.....	109
54. La chiesa di San Pio V.....	111
55. Il borgo di Quarto Cagnino.....	113
56. Santa Maria alla Fontana.....	115
57. Via Fiamma, florilegio liberty.....	117
58. S. Giovanni Battista alla Creta.....	119
59. Il borgo di Morivione.....	121
60. San Martino in Greco.....	123